

OSSERVATORIO LETTERARIO

***** Ferrara e l'Altrove *****

ANNO XXII – NN. 121/122

MARZO-APRILE/MAGGIO-GIUGNO 2018

FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412



Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana"



SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412

ANNO XXII - NN. 121/122
MARZO-APRILE/MAGGIO-GIUGNO 2018

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-
cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr

Corrispondenti fissi o occasionali:

Mario Alinei (I), Daniele Boldrini (I), Gábor Czákó (H),
Imre Gyöngyös (Nuova Zelanda), Imre Madarász (H), István
Nemere (H), Gyula Paczolay (H), László Tusnádý (H)

Collaboratori fissi ed occasionali di questo fascicolo:

Danibol/Daniele Boldrini (I), Giuseppe Brescia (I), Elisa Eötvös (I),
Imre Madarász (H), Paczolay Gyula (H), Umberto Pasqui (I), Ivan
Pozzoni (I), László Tusnádý (H) ed altri Autori selezionati

Direzione, Redazione, Segreteria

Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Tel.: 0039/349.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail Redazione:

redazione@osservatorioletterario.net
info@osservatorioletterario.it

Siti WEB:

Sito principale: <http://www.osservatorioletterario.net>
<http://www.osservatorioletterario.it>
<http://www.osservatorioletterario.eu>
<http://www.osservatorioletterario.org>

Galleria Letteraria Ungherese:

<http://www.osservatorioletterario.net/gallerialetteraria.htm>
<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/>

Home Page ungherese:

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/>

Portale supplementare ungherese:

<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/>

ARCHIVIO TELEMATICO

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli3.htm>

Stampa in proprio

Moltiplicazione originale: Stampa Digitale a Zero, Via Luca
Della Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)

Recupero online con la ristampa di alcuni fascicoli precedenti:
<http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180>

Distribuzione

Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno
ed invio, a fronte del pagamento del costo del fascicolo, a chi ne
fa richiesta. Non si invia copia saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è
libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se non
pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a
questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello,
sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE
«MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI»
dall'iniziativa promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal
Corriere della Sera - Corriere Lavoro.

Copertina anteriore: Dinosaurio volante scruta il mare, Foto ©
di Melinda B. Tamás-Tarr (Lido Spina [Fe], 14 settembre
2017.)



Copertina posteriore (interno): Le nove Muse (disegno) di
Miklós Borsos (artista ungherese), La Musa musicante
(superficie di una coppa etrusca della metà del sec. V a.C.),
La pastorella o: «L'inizio delle Arti» (scultura) di István
Ferenczy (artista ungherese), Le nove Muse (pavimento a
mosaico della Villa Romana di Trier del II sec.).

ABBONAMENTO

Persone fisiche/Természetes személyek:

€ 42 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 44 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 46 in caso di
spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);
€ 80 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),
€ 96 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 109 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €
17,21 spedizione tramite piego libro ordinario, € 20,56
spedizione tramite piego libro Racc., € 21,51 spedizione
tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso

Sostenitore/Támogató: € 65 (Italia)

Persone giuridiche/Jogi személyek:

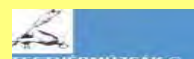
€ 62 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 65 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 67 in caso di
spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);
€ 90 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),
€ 105 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 130 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €
17,21 spedizione tramite piego libro ordinario, € 20,56
spedizione tramite piego libro Racc., € 21,51 spedizione
tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso

Sostenitore/Támogató: € 150 (Italia)

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale
per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. Si deve
allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento.

Intestare a MELINDA TAMÁS-TARR sul C.C.P. N.
10164440 o effettuare bonifico bancario. Le coordinate
bancarie: IBAN: IT 11 K 07601 13000 000010164440
Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info dettagliate:
<http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm>



La redazione della rivista è terminata alle 3:15 del 12 gennaio
e chiusa definitivamente alle 18:15 del 14 gennaio 2018.

EDITORIALE — Lectori salutem! – di Melinda B. Tamás-Tarr...**5**

LIRICA & PROSA — Poesie, poesie libere, poesie in prosa di: Elisa Eötvös (Svegliarsi ed avvertire nella testa; Misuro i diari, libri; Aspri recessi universali; Con un bagaglio di alcol, di paglia e segatura; Mangio biscotti di mela, Mandarinò è il mio sangue, Adesso ho perso il filo, fortuna; Faccia di luna, Vivo in punta di lingua)...**10, 11** Marilena Fabiani (Tira la rete, Il mio lo frammentato)...**11, 12** Francesca Paolucci (Quasi triste, Charlie Parker, Le foglie secche, Questa mia esistenza)...**12** Ambra Simeone (Un giorno diventerai qualcuno, Analisi socio-linguistica in lavanderia)...**13**

Prosa lirica, prosa in rima, racconti di: Daniele Boldrini/Danibol (Pioggia e sole, Un serpente al domicilio)...**14** Elisa Eötvös (L'ombra)...**16** Umberto Pasqui (Cremisi, Trama incompiuta)...**18, 19** Ivan Pozzoni (Mang' pa cap!)...**21** Enrico Teodorani (Nel buio della notte, Il suono oltre la porta, Il cortile, Preda, La mano, Viaggiatori nel tempo)...**22, 23**

Epistolario — In onore alla letteratura, musica, arte, cultura ed amicizia/Scambio epistolare tra Amalia Guglielminetti & Guido Gozzano...**23** Dialoghi epistolari tra Melinda B. Tamás-Tarr & Daniele Boldrini...**25** Scambio di lettere tra Mttb ed Elisa Eötvös...**123** Scambi di missive e poesie tra Umberto Pasqui e Melinda B. Tamás-Tarr...**137** Per Anna Frank – Epistola con poesie di Giacomo Giannone...**143**

Grandi tracce — Vittorio Alfieri: VITA/Epoca Terza: Giovinezza [Cap. V] 17).....**147**

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI — Galleria Letteraria&Culturale Ungherese: Lirica ungherese —100 anni fa venne pubblicata la raccolta di poesie «Halottak élen» [Guidando i morti] della voce della «coscienza d'Ungheria», del grande poeta e giornalista ungherese Endre Ady (Poesie inserite: Saluto al vincitore/Üdvözlét a győzőnek, Dall'Ér all'Oceano/az Értől az Óceánig, Su nuove acque avanzo/Új vizeken járok, L'inquilino delle stanze d'albergo/A hotel-szobák lakója (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr), La luna perdona/A hold megbocsájt, Carro rosso sul mare/Vörös szekér a tengeren (Traduzioni di Paolo Santarcangeli – a cura di Melinda B. Tamás-Tarr)...**148**

Prosa ungherese — Endre Ady: Nero maggio/Fekete május), Colui che teme le mogli/Aki a feleségeitől fél (Traduzioni/adattamenti di Melinda B. Tamás-Tarr)...**161**

L'angolo dei bambini: La favola della sera... (Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr): La stella e il campanile (Traduzione di Filippo Faber).....**162**

Saggistica ungherese — Miklós Székely: La prima esposizione d'arte moderna, Torino, 1902 (Estratto).....**162**

TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE — András Fodor: Pasqua/Húsvét, László Nagy: Ho perduto i miei denti da latte/Elementek a tejfogaim (Traduzioni di Paolo Santarcangeli)...**163** László Tusnady: Estratti di Liszt, la musica della speranza/Liszt, a remény zenéje e di La visione di Madách/Madách látomása/Canto VII/VII. Ének: Cantus vitae; (Traduzioni/adattamenti dello stesso Autore)...**164**

RECENSIONI & SEGNALEZIONI — Gianmarco Dosselli: Ragazzo di paglia (D. G.)...**165** Vincenzo Latrofa: Canzoni del tempo (Poesia) – di Mttb...**165** La Rivoluzione ungherese sessant'anni dopo (A cura di Gizella Németh Papo e Adriano Papo)...**168**

COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA &

IMMAGINE — Atlante e il fuoco di Efeso — di Giuseppe Roncoroni...**169** Giuseppe Brescia: Antonomia dell'arte, tempo e senso del celeste dal barocco alla modernità: Il posto dello Schopenhauer.....**174**

SAGGISTICA GENERALE — Giuseppe Brescia: «La mietitura del Turco»: 'Incisività' di Giosuè Carducci...**178** Ambra Simeone: Stefano dal Bianco. La poetica intorno al "classicismo moderno". Stefano dal Bianco e la poeta dello 'scarto minimo'...**179** Emilio Spedicato: Madonne nere e maggio mese della Madonna/Rose rosse di Maria, dove siete finite? V) Fine.....**183**

L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS — Vincenzo Latrofa: Canzoni della passione (Replica della recensione di Melinda B. Tamás-Tarr)...**185** Dieci anni: "Manifesto" neon-avanguardista di Ivan Pozzoni.....**188**

IL VERZIERE LETTERARIO/L'ibisco - a cura di Daniele Boldrini...**189** Eco...Eco...Eco...: Goya, l'arte che indaga l'uomo – di Enzo Vignoli.....**192**

«IL CINEMA È CINEMA» — Servizi cinematografici di Enzo Vignoli: Rosso Istanbul.....**193**

L'ARCOBALENO—Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano: 100 anni fa nacque l'ingegnosa artista figurativa ungherese Judit Kemény (31 marzo 1918 - 5 marzo 2009).....**193**

APPENDICE/FÜGGELÉK—VEZÉRCIKK:—Lectori salutem! (Bttm).....**197**

LÍRIKA — Bodosi György: Édes haza/Dolce patria (Fordította/adaptálta B. Tamás-Tarr Melinda)...**197** Cs. Pataki Ferenc: Valóság és misztérium (A kis Sofiának Itáliába)...**199** Elbert Anita: Haiku kavicsok...**199** Gyöngyös Imre: Shakespeare-sorozat XXXII. [34. szonett]...**200** Hollósy-Tóth Klára: Nem halál...**200** NTK Horváth Sándor/Charles Baudelaire Bánatos holdvilág parafrázisa...**200** Tolnai Bíró Ábel: A pávaszem...**200** In memoriam – Tomory Zsuzsa (1930-2016): Istenem, Alkonyat.....**201**

PRÓZA — Natalia Grinzburg: A városba vezető út (La strada che va a città 2) (Fordította B. Tamás-Tarr Melinda)...**201** Sztányi György: Út a Fényveremhez–XV.) Folytatjuk...**202** Assisi Szent Ferenc kis virágai, XXV. fejezet (Ford. Tormay Cécile).....**206**

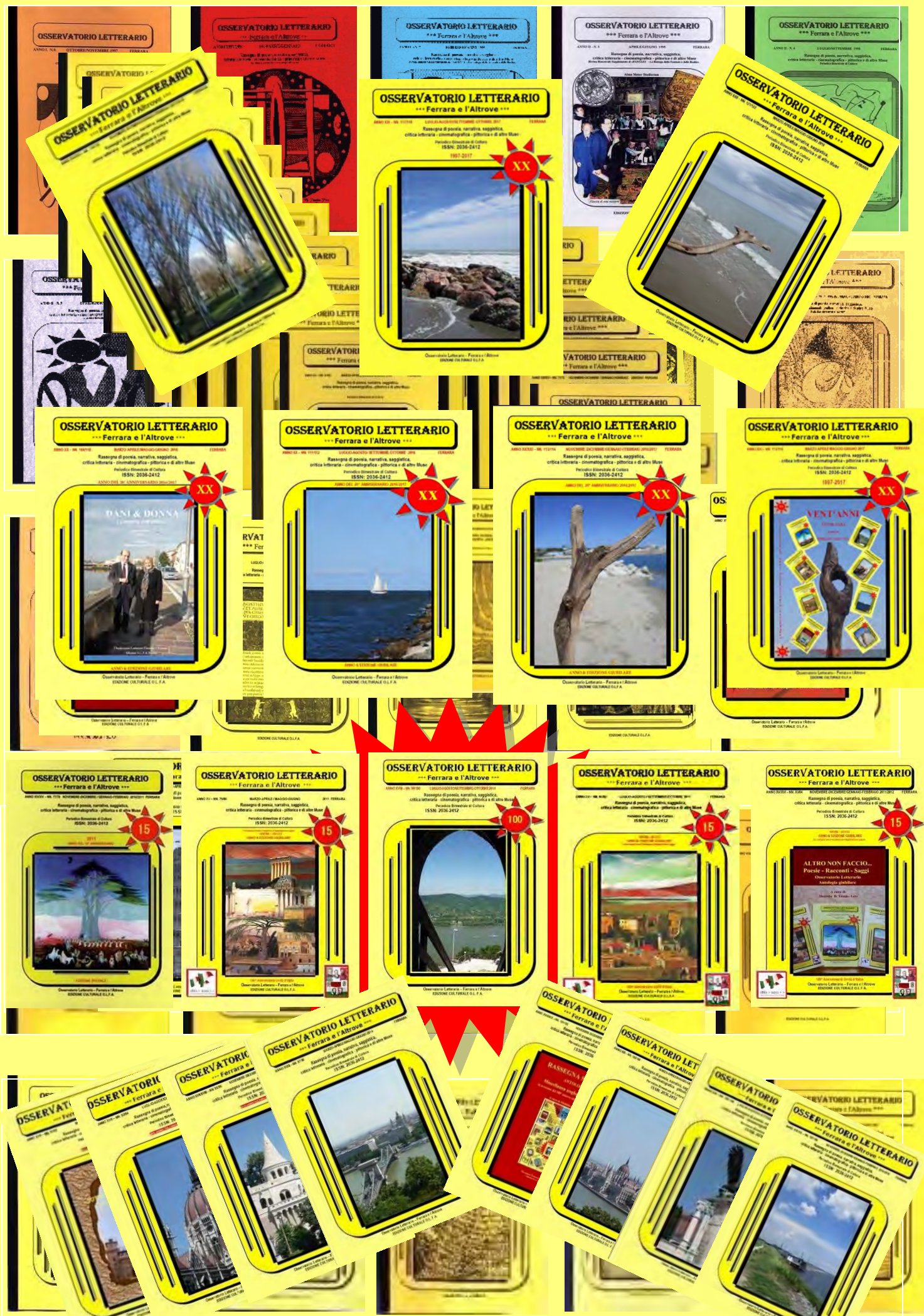
EPISZTOLA — T. L. & BTM levélváltása 100 évvel ezelőtt született híres török költő, Cabit Külebi néhány, Tusnady László által fordított versével (Veszendő szerelem, Veszendőben, A nyár arca).....**207, 209**

ESSZÉ — Madarász Imre: Alfieri és az őrlt szerelem...**209** Tusnady László: Ady Endre újjászületése...**211**, Vázlat egy vers mindenségéről.....**213**

KÖNYVESPOLC — Tusnady László: Mire a levelek lehullottak... Madarász Imre: A Nagy Háború nagy költője...**218** Gizella Németh Papo-Adriano Papo: Ozorai Pipo, a győzelmes törökverő és a Reneszánsz előfutára/Pippo Spano (Kétnyelvű jelzés) ... **223**

POSTALÁDA/BUCA POSTALE — Beérkezett levelekből/Dalle lettere pervenute.....**224**







Editoriale

di Melinda B. Tamás-Tarr

Lettori salitem!

Amici dell'Osservatorio Letterario, spero che siate indulgenti con me per l'eventuale scarsità di quantità dei materiali. Nel momento della scrittura di questo editoriale ne abbiamo il 29 novembre. Per quanto avete potuto intuire – se avete letto le mie corrispondenze, le note diaristiche d'estate ed alcuni miei elaborati –, dall'aprile dell'anno scorso ho avuto più che mai un lungo periodo intensissimo di vari impegni in molte sfere – redazionali e private – che ancora è in corso vivace, perciò avendo tempo limitatissimo per tutte le diverse faccende da affrontare, forse questo fascicolo sarà meno ricco di varietà delle opere inserite. Me lo auguro che possa essere comunque ugualmente di consueta qualità e che la nostra rivista possa essere pubblicata in tempo o almeno con poco slittamento. Quando avrete il fascicolo nelle vostre mani si vedrà come sarei riuscita a cavarmela...

Sistemando alcuni volumi della mia biblioteca domestica ho trovato una vergine antologia scolastica di mia figlia del terzo anno della media superiore (2003), mai sfogliata da lei, priva di qualsiasi sua nota. È il terzo volume di 670 pagine di grande formato da quasi A4 (mancano 3,5 cm d'altezza)!!! Si presume che non hanno mai usato quest'antologia durante le lezioni della letteratura, però ci hanno fatto comprarla. Ho trovato inserito un foglio scritto da me tra le pagine 174 e 175 che riportavano due poesie di guerra di Giuseppe Ungaretti (1888-1970): «Fratelli», composta a Mariano il 15 luglio 1916 ed i «Soldati», scritta a Bosco di Courton nel luglio 1918, qui il giorno esatto non è riportato. Ecco le mie note scritte a mano: «1) FRATELLI: in questa poesia, il soldato Ungaretti sente un senso di fratellanza verso i soldati sconosciuti, incontrati casualmente nella notte della prima guerra mondiale. Si sente loro fratello perché hanno la stessa sorte comune essendo protagonisti della guerra. L'incontro quotidiano con la morte, che può toccare a chiunque in qualsiasi momento, fa crescere il bisogno della fratellanza, della solidarietà. La fragilità della vita umana si percepisce di più in queste condizioni.

2) SOLDATI: In questa brevissima e cupa poesia la precarietà della vita in guerra viene espressa. I



soldati vengono paragonati alle foglie degli alberi d'autunno, perché essi in guerra cadono come queste foglie, che sottolinea in modo più marcato le atrocità belliche. Queste poche ma incise parole arrivano taglienti fino al nostro cuore.»

Per quanto riguarda i nostri tempi, l'umanità non dovrebbe scordare tutto questo anche nella quotidianità in qualsiasi sfera oltre a quella bellica (ad. es. evitare i vari omicidi e tener sempre presente che tutti noi primo o poi arriviamo a capolinea della nostra esistenza terrena a causa di vari motivi)! Come ad esempio già dall'estate, oltre gli alcuni decessi di persone amiche o conoscenti, sono stata colpita dalle scomparse vicine a me ed a noi: dopo la spedizione dell'ultimo fascicolo del nostro periodico, per caso e dopo un anno dalla sua



scomparsa, ho scoperto la notizia della morte della nostra collaboratrice ungherese ma trapiantata negli U.S.A., Susan [Zsuzsa] Mayer Tomory (11.09.1930-06.11.2016) e nessuno mi ha informata di questo triste evento, nonostante che gli interessati conoscevano l'attività collaboratrice con il nostro Osservatorio, loro conoscono anche me di fama e di occasionale corrispondenza, anzi la nostra rivista ha anche pubblicato loro testi o loro avvenimenti. Con la signora Zsuzsa – che alcuni anni fa ha preso contatto con la nostra rivista – col tempo ho avuto anche legami più che ufficiali: strada facendo si scopriva che era un'antica conoscenza familiare tramite i miei nonni materni e i contatti di studi liceali di mio padre... Io in famiglia spesso ho sentito nominare il suo cognome da ragazza (Mayer). Perciò anche per questo motivo sono rimasta male sia a causa della sua



morte, sia a causa del mio mancato avviso da parte delle persone ed organizzazioni adatte...

L'altro grande trauma spirituale recentissimo era: la scomparsa del 27 novembre scorso del nostro parroco, nativo di Barberino del Mugello (Firenze), don Giovanni Alberto Camarlinghi (22. 08.1947-22.11.2017), voluto tanto bene da tutti noi che era il nostro parroco dal 17 febbraio 1985 e lui ha battezzato anche mia figlia il 1° febbraio 1986, ad un giorno del compimento del suo 1 mese di vita. Don Giovanni più volte ha anche sottolineato la bravura della mia piccina d'allora che essendo sveglia durante tutta la cerimonia del battesimo, non ha pianto, dicendoci: «...Finora non ho mai incontrato bambini così piccoli che non piangessero durante il battesimo.... Questa qui è quasi incredibile...»

A causa della mia vita quotidiana movimentata dall'attesa, poi dalla nascita della nipotina del 20 novembre scorso, soltanto dopo la cena del 28 novembre scorso, casualmente sono venuta a conoscenza della sua morte al policlinico di Modena del giorno precedente, poco prima delle ore 17. Purtroppo due anni fa è sopraggiunta una malattia che non offre scampo, affrontata dal bravo e colto sacerdote con tanta fede e spirito cristiano. La scorsa estate sembrava che ci fosse una piccola ripresa nelle sue condizioni di salute tanto che aveva voluto salutare i ragazzi che stavano svolgendo il tradizionale campo estivo. Negli ultimi giorni purtroppo ha avuto il peggioramento delle sue condizioni e doveva essere ricoverato a Modena da cui «è tornato alla casa del Padre»... Il 17 febbraio 2018 avrebbe compiuto l'età di Cristo della sua missione di parroco nella nostra comunità parrocchiale. Il signore non gli ha concesso il compimento di questi anni di servizi parrocchiali, l'ha chiamato a sé e per noi è difficile accettare la sua mancanza. don Giovanni era consulente ecclesiastico presso il Centro Italiano Femminile ed anche fondatore della Corale S. Francesco d'Assisi della Parrocchia di Serravalle (FE). In occasione dell'arrivo delle solennità di Pasqua, in Sua memoria ed in memoria di tutti i defunti riporto la Sua omelia della Domenica Pasqua – Resurrezione del Signore del 16 aprile 2017 di cui ricordo molto bene e l'ho anche prelevata dal sito¹ della nostra parrocchia per darvi congedo ed augurandovi buona Pasqua:

«Vi rinnovo gli auguri di Buona Pasqua, a voi, alle vostre famiglie, a tutte le persone che per voi sono importanti.

Vorrei ringraziare in questo momento anche don Saverio per

quello che ha fatto e che farà nella nostra comunità, visto che io sono ancora molto fragile e quindi dovrà sostituirmi ancora per diversi mesi.

Poi vorrei augurare una Buona Pasqua ai medici veramente straordinari che ho incontrato in questi mesi, sia a Ferrara sia a Modena, come anche al personale infermieristico tra i più preparati che non mi ha fatto mancare niente, sia qui a Ferrara in Ematologia sia soprattutto nell'Ufficio Trapianti dell'Unità "Trapianti del midollo" di Modena, veramente un centro di grande eccellenza dove sono stato curato in maniera straordinaria.

E poi volevo ringraziare, e fargli gli auguri di Buona Pasqua, chi mi ha donato il midollo [la voce gli si spezza per una evidente commozione], una persona che non conosco ma a cui devo tutto [si riprende e ci scherza su] non so se si sente [l'assemblea ride], questo è vero, perché se non ci fosse lui... una persona che ha avuto un senso dell'altruismo e di grande disponibilità di cui io ho usufruito totalmente, perché non avevo tante possibilità di vita senza il trapianto. Quindi è ancora più meritorio chi dona gratuitamente, e questo è il dono più gratis del mondo, non sapere neanche chi è il donatore!

Poi vorrei che oggi la Pasqua aiutasse tutte le popolazioni, specialmente quelle che sono in guerra, al mondo ci sono tante situazioni di cui non sappiamo, ma che sono invece estremamente presenti, e vorrei ricordare in particolare don Erkolano, con il quale ci siamo sentiti un paio di volte.

La situazione in Sud Sudan è veramente drammatica, specialmente per quanto riguarda il cibo; perciò, come sapete, tutte le offerte che raccoglieremo nell'ultima settimana del mese di aprile, da Giovedì Santo fino a domenica prossima, saranno inviate a don Erkolano tramite bonifico utilizzando come al solito le suore di san Paolo, in modo che possa acquistare generi alimentari per il suo Seminario, in cui vi sono 78 seminaristi, e possa dare da mangiare a tutta la sua gente.

Infine vorrei augurare Buona Pasqua a tutti voi che avete pregato per me. Posso assicurarvi che io ho pregato per voi tutti i giorni, pregavo per tutti, ma in particolare per quelli che pregavano per me e le persone che hanno pregato per me sono tante. Allora mi è venuta in mente una frase di monsignor Mosconi, che a proposito della preghiera diceva Padre, hai dato la possibilità alla tua gente di pregare tanto; io vi ho dato questa occasione, perciò continuate e mentre pregate per me pregherete anche per tutti gli ammalati e per tutte le persone che sono in difficoltà.

Un pensiero per chi ci ha lasciato, tanti amici che abbiamo ricordato



nelle nostre preghiere; io ho partecipato da lontano alle esequie di questi nostri fratelli.

Poi devo dirvi che andrete tutti in Paradiso, perché chi viene a Messa il mattino alle 8 il giorno di Natale e il giorno di Pasqua ha il Paradiso assicurato, come le donne che di buon mattino sono andate al sepolcro e hanno avuto la fortuna di essere le prime che hanno compreso che Gesù è risorto.

Vorrei dirvi due parole sul brano del Vangelo, non su questo che abbiamo letto (Gv 20, 1-9), ma su quello che la liturgia oggi ci fa meditare: siamo nell'anno di Matteo (anno A), quindi oggi avremmo dovuto leggere il brano della risurrezione tratto da questo Vangelo (Mt 28, 1-10).

Ve lo riassumo: le donne vanno al sepolcro, lo trovano vuoto e si spaventano, entrano e trovano un angelo che è seduto e dice: Che cosa venite a cercare qui? Quel Gesù Nazareno è risorto.

Allora le donne corrono e vanno a dire agli apostoli che Gesù è risorto.

È un brano estremamente interessante, in primo luogo perché ci rivela il senso della Pasqua. Non so se ve lo siete chiesto: che cosa vuol dire Pasqua? Cosa vuol dire risurrezione? Perché noi crediamo nella risurrezione?

Noi ci facciamo guidare da queste donne, che nella società del tempo non contavano niente, ma che, invece, nel Vangelo sono i personaggi più importanti.

Nel brano del Vangelo che abbiamo sentito si parla di Maria Maddalena, la quale ha il coraggio di andare al sepolcro; nel Vangelo di Matteo si parla delle donne che di solito seguivano Gesù, che vanno a completare le unzioni che non avevano potuto completare il giorno della morte, che era la Parascève.

Queste donne hanno capito per prime qual era il fondamento del nostro credere nel compito cristiano di allora e di oggi.

In che cosa crediamo? Le nostre comunità su che cosa sono fondate? Sono fondate su regole di vita, su interessi? No, sono fondate sul nostro essere coloro che affermano che Gesù è morto, è stato messo nel sepolcro ed è risorto. Da allora ad oggi questo è il fondamento teologico delle nostre comunità.

In secondo luogo il brano di Matteo vuole narrarci la risurrezione.

Ora noi non siamo capaci, come non lo sono stati gli apostoli, di trovare parole adatte a descrivere la risurrezione; gli apostoli si sono basati su simboli.

Nel brano del Vangelo di Matteo, le donne entrano e incontrano un angelo che si siede e racconta, ma ha l'atteggiamento di colui che ha visto il vincitore: il vincitore è Gesù che ha vinto la morte.

Se avrete occasione di andare a Sansepolcro, andate a visitare il Museo Civico e troverete la Risurrezione di Piero della Francesca, bellissima, in cui si vede il sepolcro e Gesù in piedi, per metà fuori dal sepolcro con le gambe dentro, con in mano una specie di bandiera.

È l'atteggiamento del vincitore: la risurrezione è la vittoria sulla morte.

Gesù ci mette in questa condizione: non c'è più la morte, o meglio la morte è un passaggio, perché noi siamo figli della risurrezione.

Noi non moriamo più, ma passiamo da questa vita ad un'altra, da questa realtà ad un'altra, perché siamo figli della risurrezione.

Ancora: gli evangelisti, Giovanni che abbiamo sentito oggi, ma anche gli altri, ci raccontano di una tomba vuota, che è un elemento presente nel racconto del Vangelo: una tomba vuota non vuol dire nient'altro che questo, una tomba vuota.

Di fronte alla tomba vuota ci sono reazioni diverse: nel Vangelo di Matteo i soldati scappano impauriti, le donne sono spaventate, ma entrano, Maria Maddalena rimane fuori e non entra, e non è che uno crede che la tomba è vuota.

Che cos'è allora la risurrezione? La risurrezione non è la realizzazione di un desiderio: noi desideriamo che Gesù sia risorto, che bello, scalda il cuore...

Non è neanche il termine di un percorso di ricerca, che vuol dire che io mi metto lì, cerco di riflettere e poi arrivo alla conclusione che Gesù è risorto.

Niente di tutto questo.

Noi crediamo alla risurrezione perché Dio ce lo ha rivelato.

La risurrezione e il credere alla risurrezione è il frutto della rivelazione di Dio.

Quindi non è un qualcosa che noi possiamo realizzare.

Voi sarete andati a Torino a vedere la Sindone: ci sono studiosi che da sempre studiano la Sindone perché pensano che l'immagine che si è formata su questo lenzuolo sia un'esplosione di energia e per loro sarebbe la prova della risurrezione.

Niente di tutto questo, perché noi crediamo nella risurrezione, non perché lo possiamo provare da un punto di vista razionale, ma perché crediamo che Gesù ce lo ha rivelato, crediamo che Dio ce lo ha rivelato.

D'altra parte come facciamo a dimostrare l'esistenza del Paradiso?

Non riusciamo, ci crediamo perché crediamo sulla parola di Gesù, come Pietro che dice "Non abbiamo pescato niente ma sulla tua parola getterò le reti" (Lc 5, 5).

Allora quando pensiamo alla Pasqua pensiamo a questa realtà in cui non crediamo di avere capito tutto, ma entriamo in questa logica di credere alla rivelazione che Dio oggi ci dà.

Possiamo trarre la conclusione dal Vangelo di Matteo:

Dite ai miei apostoli che vado in Galilea (Mt 28, 10)

Dov'è Gesù risorto, dov'è andato a finire? In Galilea. Perché in Galilea? Perché in Galilea è iniziata la missione di Gesù e in Galilea inizierà la missione degli apostoli.

Quando è iniziata la missione, quando è iniziato l'annuncio della risurrezione?

Quando le donne di corsa sono andate dagli apostoli. Con quella corsa inizia l'annuncio della risurrezione.

Le donne aprono il discorso del fondamento delle

nostre comunità: Gesù morto, sepolto e risorto. E le stesse donne sono le prime apostole che vanno ad annunciare che Gesù è risorto. La missione inizia con la corsa di queste donne.

Voi qui presenti, che in maggioranza siete donne, guardate che ruolo straordinario avete: essere coloro che annunciano, giorno dopo giorno, la risurrezione di Gesù.

Che Gesù Risorto ci accompagni ogni giorno della nostra vita.»

A quest'omelia pasquale del nostro amato don Giovanni aggiungo anche quell'ultima sua omelia del 17 settembre scorso², che può essere un sostegno spirituale a tutti noi, non soltanto ai credenti cristiani ma anche può essere uno spunto di riflessione per i laici o per gli atei lettori. Resterà nel cuore di tutti che l'hanno conosciuto. Con le sue parole ci diamo commiato a lui, gli auguriamo buon cammino e speriamo che dalla Casa del Padre ci veglierà noi, Suoi parroccchiani

«Quando in famiglia si raccontano le cose, di solito si dice “c'è una cosa bella e una cosa brutta, da dove comincio?”

Da dove cominciamo?

Dico la cosa bella: il gruppo degli universitari della nostra parrocchia sta facendo un ritiro in una località chiamata Ponte Maudino, vicino a Pomposa, dove c'è un parroco mio amico, per riflettere sul loro programma di quest'anno, insieme ai catechisti, due coppie di sposi.

È una cosa molto bella: i ragazzi di 23-24 anni si ritrovano e fanno il punto della loro situazione e decidono come agire quest'anno... anche perché quest'anno l'agire nella parrocchia sarà libero, basta che mi diciate cosa volete fare e io vi do il permesso di fare tutto!

La seconda cosa invece, triste, è che da domani non avremo più i servizi di don Saverio perché è stato trasferito, da Ferrara andrà a Torino ed è stato inserito fra i cappellani militari. Allora in questa settimana la Messa verrà celebrata dal segretario del Vescovo; poi che cosa succederà non ve lo so dire.

Io credo che non succederà niente, abbiamo fatto da soli e dovremo andare avanti da soli; ci assumiamo le nostre responsabilità e lasciamo che lo Spirito Santo guidi ognuno di noi nelle scelte.

Ringrazio don Saverio per i servizi che ha svolto nel periodo in cui è stato tra noi, almeno per un anno e qualche mese, da maggio-giugno 2016.

Detto questo, non so se avete ascoltato il Vangelo di oggi (Mt 18, 21-35)³, molto bello e molto forte; chi sa quante volte avrete meditato e ascoltato omelie su questo brano.

C'è questo signore che ha dei servi a cui vuole condonare il debito; il primo deve dargli diecimila talenti, una somma enorme, di solito i soldi di una vita.

Il servo piange, si lamenta, chiede tempo, “te lo restituirò questo debito” (e chi sa come aveva fatto a fare un debito così grande), e il signore dice “va bene, te lo condono” mostrandosi generoso, e il servo non ha più debiti con il suo padrone.

Mentre esce dalla stanza incontra un suo compagno che gli deve cento denari, quindi una cifra irrisoria, circa cento euro di oggi.

E siccome questo poveraccio non riusciva a restituire questo debito, il primo servo lo prende per il collo, quasi lo strozza, e decide di denunciarlo perché vada in galera.

Avete sentito che i compagni l'hanno detto al signore e questo signore dice “Servo malvagio, io ti ho condonato un grande debito. Non dovevi tu condonare al tuo amico un debito molto più piccolo? Non dovevi anche tu essere attento ed esercitare questa misericordia nei confronti del tuo amico?”

E poi il padrone non trova di meglio che prendere questo servo e gettarlo in carcere.

Qual è l'insegnamento che si deve trarre da questo brano del Vangelo?

Dovete solo prendere il discorso per cui se noi riceviamo a nostra volta dobbiamo dare agli altri quello che abbiamo ricevuto?

Se questo padrone arriva a condonare un debito al suo servo, anche il servo avrebbe dovuto essere vicino all'altro in un momento di grande difficoltà.

Io penso invece che questo brano del Vangelo ci voglia insegnare che cos'è la carità.

Che cosa vuol dire essere generosi nei confronti dei fratelli?

Prima di tutto vuol dire non pensare solo a se stessi, non pensare soltanto ad avere dagli altri dei vantaggi.

Io penso che ognuno di noi ha ricevuto nella propria vita dei vantaggi, o perché siamo stati condonati in qualche cosa o perché non ci è stato fatto pagare un debito o perché siamo stati aiutati, perché abbiamo avuto modo di incontrare persone importanti per la nostra vita che ci hanno aiutati a proseguire e a crescere.

Io credo che ognuno di noi, se ci pensa, o adesso o qualche anno fa quando eravamo giovani, tutti noi abbiamo incontrato persone che ci hanno aiutato.

Quindi abbiamo ricevuto del bene da qualcuno, non solamente dal Signore, ma anche dal vicino di casa, a volte dall'amico di scuola, a volte dal collega di lavoro, a volte anche da persone che mai avevamo visto e conosciuto.

Abbiamo comunque il dovere di andare a guardare e sicuramente di andare a verificare che qualcuno ha usato nei nostri confronti delle realtà umane oppure ha usato bontà, tante volte ci è stato condonato qualche debito, qualche volta siamo stati aiutati.

Quindi ognuno di noi può essere nella situazione di questo servo che aveva un grosso debito nei confronti



del suo padrone.

Ma perché questo secondo me può essere il senso della carità?

Perché la vera carità non è quella di ringraziare solamente le persone che ci fanno del bene: è troppo comodo!

Il dovere di ringraziare ce l'abbiamo sempre, chi ci fa del bene sempre dobbiamo ringraziarlo; però come facciamo noi a ripagare le persone che ci hanno fatto del bene?

Facendo del bene ad altre, cioè facendo in modo che il bene sia come una catena: io ricevo da qualcuno qualcosa di buono e lo do ad altri; questi altri che ricevono da me del bene non devono solamente ringraziare me che sono stato generoso con loro, ma devono esercitare questo bene nei confronti di altri.

Vedete, la carità non è fine a se stessa, è troppo comodo ringraziare chi ci fa del bene e basta, ma noi a nostra volta dobbiamo elargire il bene ad altri, trasmettere il bene ad altri perché questo bene possa dilagare, possa essere inserito in una situazione in cui il bene produce altro bene, il bene produce vantaggio per qualcuno e questo qualcuno è sempre moltiplicato.

Quindi io questa parabola la leggo anche così: pensiamo al bene che abbiamo ricevuto e a nostra volta lo dobbiamo dare, perché la carità e il bene non sono cose che dobbiamo tenere per noi. Guai, guai se noi pensiamo di ricevere un vantaggio dal Signore e di tenerlo per noi, saremmo dei grandi egoisti; ma il bene che noi riceviamo sicuramente è un bene che noi trasmettiamo.

Se voi andate a studiare sui testi di teologia, la fede è uguale.

Dice san Paolo: Noi vi trasmettiamo quello che è stato detto a noi (1 Cor 11, 23; 1 Cor 15, 3).

Il dono della fede è qualcosa che non posso tenere per me, non posso fare in modo che questo dono rimanga in me, ma se io l'ho ricevuto lo devo a mia volta trasmettere.

E allora noi arriviamo a renderci conto che crediamo non solo perché Gesù è morto in croce e gli apostoli hanno predicato questo, ma noi crediamo perché da allora ad oggi qualcuno ha ricevuto questo dono della fede e lo ha trasmesso.

Come da parte nostra non possiamo tenere il dono per noi come se fosse qualche cosa di nostro, ma a nostra volta lo dobbiamo dare.

Perché in parrocchia si fa catechismo?

Perché io ho ricevuto il dono e lo trasmetto.

A chi?

A quei ragazzi che ho l'opportunità di vedere e con cui ho l'opportunità di parlare.

Perché la famiglia diventa importante?

Perché la trasmissione del dono della fede o della misericordia del Signore ai ragazzi è molto più significativa; se noi lo accettiamo, i genitori vengono sicuramente.

Quindi il brano del Vangelo di oggi ci indica in particolare proprio questa trasmissione della fede che avviene di generazione in generazione.

Guardate che cosa abbiamo detto nella Colletta, preghiera iniziale che io ho recitato a nome vostro: «O Dio, che hai creato e governi l'universo, fa' che sperimentiamo la potenza della tua misericordia, per dedicarci con tutte le forze al tuo servizio.»

Questo facciamo noi come ringraziamento al Signore, ma altri lo dovranno fare perché invitati da noi a questo senso del ringraziamento.

Quindi chiediamo al Signore questo, e in questo modo possiamo vedere il ruolo che abbiamo nella vita della comunità.

E allora vale il detto che "niente capita a caso": noi non siamo fatalisti, ma nessuno di noi quando è nato sapeva che avrebbe fatto parte di questa comunità, nessuno di noi sapeva che avrebbe ricevuto tanti benefici dall'incontro con le persone di questa comunità.

Quindi, se abbiamo ricevuto, allora anche noi dobbiamo dare.

Come vi dicevo all'inizio, dobbiamo avere fede nella nostra forza di andare avanti con le nostre iniziative: quello che voi e io abbiamo ricevuto da altri a nostra volta lo dobbiamo trasmettere a quelli più giovani, perché ci sia questa catena che continua.

E allora niente andrà perso.

Quando abbiamo l'impressione di parlare a un muro, niente va perso, ci sono soltanto tempi diversi: c'è chi queste cose le capisce prima e c'è chi le capisce dopo, c'è chi le vive in maniera tranquilla e ci sono invece quelli che hanno per così dire degli animi burrascosi, ma il bene che viene trasmesso è un bene che non ha fine.

Chiediamo al Signore che ci aiuti in questa trasmissione della fede, trasmissione del credere dove noi siamo attori principali: è vero che chi converte è il Signore, ma è altrettanto vero che è importante la nostra collaborazione e la nostra azione.

Chiediamo al Signore che ci aiuti in questo compito così importante.

*

Prima della benedizione finale, don Giovanni, che ha celebrato rimanendo seduto, fornisce ai presenti notizie sulla sua salute: alcuni valori si sono stabilizzati; deve andare a Modena per la terapia solo una volta ogni settimana; chiede di pregare "perché il midollo nuovo possa svegliarsi e possa produrre quello per cui è stato immesso, i globuli rossi" e conclude dicendo "dobbiamo fare con le nostre forze e con la nostra buona volontà".»

Ora Vi saluto con affetto con augurio di BUONA PASQUA e di ogni bene, a risentirci al prossimo nostro appuntamento estivo sperando che ancora ci sarà concesso questo incontro letterario e culturale a TUTTI NOI!

La vostra **Mtb**.

¹ Fonte: Rosanna Ansani Zappaterra: dall'omelia di don Giovanni nella S. Messa delle 8.00 del 16 aprile 2017

² Fonte: Rosanna Ansani Zappaterra: dall'ultima omelia di don Giovanni nella S. Messa delle 8.00 del 17 settembre 2017

³ Parabola del servo spietato (Mt. 18, 21-35): «Allora Pietro

gli si avvicinò e gli disse: «Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette».

A proposito, il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito. Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa. Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito. Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari e, afferratolo, lo soffocava e diceva: Paga quel che devi! Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rifonderò il debito. Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito.

Visto quel che accadeva, gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello».

LIRICA & PROSA

ASPRI RECESSI UNIVERSALI

Poesie, poesie libere, poesie in prosa _____

Elisa Eötvös (1975) — Fermo

SVEGLIARSI ED AVVERTIRE NELLA TESTA

MISURO I DIARI, I LIBRI

mole delle cose cui debbo pur io far fronte, le faccende varie che anche a me occorrono (fra queste metto l'esercizio della scrittura, cui non mi riesce facilmente rinunciare), me ne avrebbe tolta fin dal principio la possibilità, dopo averne sovrastata col suo carico l'illusione. Vero è che quando la necessità è forte, e l'urgenza preme, e s'ha da venire in soccorso a qualcuno, gli impegni della quotidianità posson anche saltare, o temporaneamente porsi in un cantone. A me l'esercizio fisico, manuale, e credo che in questo noi Melinda ci assomigliamo, non mi ha mai spaventato, e anzi l'ho sempre creduto salutare, oltre che in molti casi, di là dalle fumose teorie, risolutivo, che sia per se stessi o per gli altri. D'altra parte credo che sia finito il tempo in cui ci si poteva attendere, ed era sentimento diffuso presso la borghesia, la quale, intesa come classe sociale, sembra nemmeno più esistere, o è ridotta alle sue stesse spoglie, che qualcuno provvedesse alla manovalanza, spicciola o meno spicciola- e non si parla di servi o servitori, naturalmente, ma di domestiche, di uomini di fiducia, di uomini tutt'fare, oggi sostituiti, stante i nuovi bisogni, dalle sempre benedette badanti, che anche convivono in famiglia – così che tolte di mezzo le questioni strettamente materiali, potessero tranquillamente coltivarsi la propria vita intellettuale e gli affari. Adesso non più, bisogna mettercisi di persona, e non per nulla sono nati, anche a pro del risparmio e del meno dispendioso andare, gli esperti del fai da te, del bricolage, della cucina, delle autoriparazioni illustrate negli appositi manuali, sempre che lo conceda il lavoro vero e proprio giornaliero, con i suoi ormai ineludibili eccessi orari. A spostarsi su un livello più alto di impegno personale, quando veramente occorra, si porta l'esempio della vita in mare, ove c'è il dire riconosciuto che quando le acque son placide e chete, e non si profilano intorno bastimenti, l'ammiraglio d'una nave può restarsene tranquillo in cabina a leggere carte, a fumare la pipa o a trattenersi in piacevole colloquio, fidandosi dell'operato dei suoi marinai, ma quando sopravviene la burrasca e cominciano gli ondeggiamenti e i rollii, deve andare lui personalmente al timone.

Con questa immagine tempestosa, ma a pro della quiete, Melinda, chiudo. Fra poco il buio si diluirà nell'alba, e ti ricordo che domenica mattina, questa stessa ora sarà di luce piena (giacché cambia l'orario), fin quando non si tornerà daccapo.

Tuo sempre affezionato Danibol.

Dopo trasloco (parziale risposta)

30 ottobre 2017 00:01

*Danibol, ti allego il mio scritto parziale.
Buonanotte!*

Tua Musa

+!

Ferrara, 29 ottobre 2017 domenica // 2017. október 29.
vasárnap

Eccomi amico Danibol, dopo una lunga corsa di lavoro senza sosta, gareggiando col tempo... dopo la

sistemazione della casa dei ragazzi e dopo i traslochi ieri abbiamo fatto[...] l'ultimo trasferimento delle cose più indispensabili.

[...]

Ora ti presento Zsuzsa Tomory – nata Mayer, Tomory è cognome del marito – (1930-2016), ricercatrice della magia, ha scritto vari saggi sulle radici antiche degli ungheresi, della lingua, della cultura degli antichi ungheresi, della rivoluzione del 1956, vari argomenti della storia ungherese, scriveva anche poesie... Scriveva i suoi testi sia in inglese che in ungherese... (ho pubblicato di lei più volte sulle pagine dell'OL, ma ora non ho la forza di risfogliare i fascicoli per trovare quelle pagine... Dal 1956 viveva negli USA... Se non

ricordo male, ultima volta il 02 aprile 2015 ho ricevuto lettera da lei... (non mi ha risposto più che non era da lei...).



Budapest, 1956



2009



2012

Il suo sito ancora raggiungibile:
<http://tomoryzsuzsa.weebly.com/> .

Ha tradotto alcune poesie ungheresi, ma non sono in grado di valutare il valore della traduzione poetica in lingua inglese... Se clicchi sulla voce "MORE...", là troverai testi inglesi sia di saggi, di prosa che di poesie... Le sue poesie ungheresi sono sotto la voce "VERSEK"...

Ecco dell'intraducibile János Arany, trovato sul suo sito in traduzione del canadese scienziato delle lettere, prof. universitario e poeta **Watson Kirkconnell (1895-1977)**, con cui anche l'amico **Maxim Táborny (non so se sia ancora al mondo)** lavorava insieme, profondamente conoscitore della lingua ungherese nonché innamorato di essa ed inoltre conosceva più di cinquanta lingue e dialetti:

The Bards of Wales (A walesi bárdok)
 by János Arany

Edward the king, the English king,
 Bestrides his tawny steed,
 "For I will see if Wales" said he,
 "Accepts my rule indeed."

"Are stream and mountain fair to see?
 Are meadow grasses good?
 Do corn-lands bear a crop more rare
 Since wash'd with rebel's blood?"

"And are the wretched people there,
 Whose insolence I broke,
 As happy as the oxen are
 Beneath the driver's yoke?"

"In truth this Wales, Sire, is a gem,
 The fairest in thy crown:
 The stream and field rich harvest yield,
 And fair are dale and down."

"And all the wretched people there
 Are calm as man could crave;
 Their hovels stand throughout the land
 As silent as the grave."

Edward the king, the English king,
 Bestrides his tawny steed;
 A silence deep his subjects keep
 And Wales is mute indeed.

The castle named Montgomery
 Ends that day's journeying;
 The castle's lord, Montgomery,
 Must entertain the king.

Then game and fish and ev'ry dish
 That lures the taste and sight

A hundred hurrying servants bear
To please the appetite.

With all of worth the isle brings forth
In dainty drink and food,
And all the wines of foreign vines
Beyond the distant flood.

"Ye lords, ye lords, will none consent
His glass with mine to ring?
What! Each one fails, ye dogs of Wales,
to toast the English king?"

"Though game and fish and ev'ry dish
That lures the taste and sight
Your hand supplies, your mood defies
My person with a sight.

"Ye rascal lords, ye dogs of Wales,
Will none for Edward cheer?
To serve my needs and chant my deeds
Then let a bard appear!"

The nobles gaze in fierce amaze,
Their cheeks grow deadly pale;
Not fear but rage their looks engage,
They blench but do not quail.

All voices cease in soundless peace,
All breathe in silent pain;
Then at the door a harper hoar
Comes in with grave disdain:

"Lo, here I stand, at thy command,
To chant thy deeds, O king!"
And weapons clash and hauberks crash
Responsive to his string.

"Harsh weapons clash and hauberks crash,
And sunset sees us bleed,
The crow and wolf our dead engulf
This, Edward, is thy deed!"

"A thousand lie beneath the sky,
They rot beneath the sun,
And we who live shall not forgive
This deed thy hand hath done!"

"Now let him perish! I must have"
(The monarch's voice is hard)
"Your softest songs, and not your wrongs!"
In steps a boyish bard:

"The breeze is soft at eve, that oft
From Milford Haven moans;
It whispers maidens' stifled cries,
It breathes of widows' groans."

"Ye maidens bear no captive babes!
Ye mothers rear them not!"

The fierce king nods. The lad is seiz'd
And hurried from the spot.

Unbidden then, among the men,
There comes a dauntless third.
With speech of fire he tunes his lyre,
And bitter is his word:

"Our bravest died to slake thy pride.
Proud Edward hear my lays!
No Welsh bards live who e'er will give
Thy name a song of praise."

"Our harps with dead men's memories weep
Welsh bards to thee will sing
One changeless verse our blackest curse
To blast thy soul, O king!"

"No more! Enough!" cries out the king.
In rage his orders break:
"Seek through these vales all bards of Wales
And burn them at the stake!"

His man ride forth to south and north,
They ride to west and east.
Thus ends in grim Montgomery
The celebrated feast.

Edward the king, the English king
Spurs on his tawny steed;
Across the skies red flames arise
As if Wales burned indeed.

In martyrship, with song on lip,
Five hundred Welsh bards died;
Not one was mov'd to say he lov'd
The tyrant in his pride.

" 'Ods blood! What songs this night resound
Upon our London streets?
The mayor should feel my irate heel
If aught that sound repeats!"

Each voice is hush'd; through silent lanes
To silent homes they creep.
"Now dies the hound that makes a sound;
The sick king cannot sleep."

"Ha! Bring me fife and drum and horn,
And let the trumpet blare!
In ceaseless hum their curses come...
I see their dead eyes glare..."

But high above all drum and fife
And all trumpets' shrill debate,
Five hundred martyr'd voices chant
Their hymn of deathless hate.

Translated by **Watson Kirkconnell**

Zsuzsa ha anche pubblicato dei libri, ad es. uno di linguistica controcorrente, al contrario delle occidentali teorie attuali in cui evidenzia la loro insostenibilità della teoria occidentale delle famiglie linguistiche...: *Linguistica ungherese organica* (Szerves magyar nyelvtudomány)
<https://www.antikvarium.hu/konyv/tomory-zsuzsa-szerves-magyar-nyelvtudomany-278010> ...



Ora mi ritiro, mi sento crollare, il resto lo farò un'altra volta. Buonanotte!

Tua aff.ma Musa

P.S. Perdonami per gli errori!!!!

Aggiunta piccola Rif. Traduzione di Watson Kirkconnell

30 ottobre 2017 19:27

A walesi bárdok

Edward király, angol király
 Léptet fakó lován:
 Hadd látom, úgymond, mennyit ér
 A velszi tartomány.

Van-e ott folyó és földje jó?
 Legelőin fű kövér?
 Használt-e a megöntözés:
 A pártos honfivér?

[...]

The Bards of Wales

Edward the king, the English king,
 Bestrides his tawny steed,
 "For I will see if Wales" said he,
 "Accepts my rule indeed."

"Are stream and mountain fair to see?
 Are meadow grasses good?
 Do corn-lands bear a crop more rare
 Since wash'd with rebel's blood?"

[...]

I Bardi di Galles (Mia trascrizione letterale)

[...]

I Bardi di Galles (Mia provvisoria e frettolosa traduzione)

[...]

Recitato dal bravissimo intellettuale attore Imre Sinkovits (1928-2001) :
<https://www.youtube.com/watch?v=8Bt0MAqfW0> .

Devi sapere che questa ballata è simbolica...

Quest'opera è probabilmente una di quelle più conosciute e famose di János Arany. L'origine della ballata ebbe uno sfondo storico particolare. Dopo la sconfitta della Rivoluzione e della Guerra d'Indipendenza del 1848-49, l'era Bach arrivò in Ungheria. Il paese era in sangue, la gente aveva paura di ritorsioni e odiava gli austriaci. Non perdonò Francesco Giuseppe per i tredici martiri di Arad. Nel 1857, il giovane imperatore d'Austria la prima volta andò in Ungheria ed in quest'occasione chiesero il più grande poeta del Paese, János Arany di scrivere un poema in lode dell'imperatore. Arany ebbe ancora il vivo ricordo della morte eroica per la Patria di suo amico poeta Sándor Petőfi, perciò rifiutò la richiesta scusandosi di non star bene, di essere malato. Una poesia gloriosa in onore del giovane imperatore austriaco avrebbe profanato la memoria dell'amico che combattette proprio contro l'oppressione austriaca del popolo ungherese. Però scrisse questa ballata di cui lo scopo principale era quello di risvegliare la ribellione del popolo contro la repressione e di incoraggiare gli sconfitti.

La ballata elabora comunque un evento reale. Il re d'Inghilterra, Edoardo I. conquistò la provincia del Galles nel 1277, che prima fu indipendente e governata dai Celti. Secondo la leggenda, i 500 bardi furono

giustiziate perché rifiutarono inneggiare il tiranno con il loro canto. È quasi scioccante la somiglianza tra gli eventi del Duecento e di quelli del 1850 in Ungheria.

Buona serata, amico Danibol!

Tua Musa (se mi ritieni ancora tale...) 🤔

Condivisione...

30 ottobre 2017 21:25

Oggi e domani

01 novembre 2017 08:55

Volanti frantumi di risposta Rif. Oggi e domani

03 novembre 2017 00:19

di fitta estate; ma il fango su quella strada era fino a quel punto fatto perenne. E di aver visto tal cosa ne loderei forse Dio, se non temessi, e credessi pur troppo, che gli effetti e influenza di questi re plebei siano per

essere ancor più funesti alla Francia ed al mondo, che quelli dei re capetini.

17)

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI

Galleria Letteraria & Culturale Ungherese Lirica ungherese

100 ANNI FA VENNE PUBBLICATA LA RACCOLTA DI POESIE *A HALOTTAK ÉLÉN [GUIDANDO I MORTI]* DELLA VOCE DELLA «COSCIENZA D'UNGHERIA»¹, DEL GRANDE POETA E GIORNALISTA UNGHERESE, ENDRE ADY

- A cura di Melinda B. Tamás-Tarr -

Breve quadro storico (1918-1919)²

1918: Viene pubblicata la raccolta di poesie *A halottak élén/Guidando i morti*, poesie selezionate assieme a Lajos Hatvany. - La poesia *Üdvözet a győzőnek («Saluto al vincitore»)* riassume la tragedia dell'Ungheria e del suo popolo per la disfatta politico-militare, scritta già tanto malato. - Crollo militare dell'Austria-Ungheria: l'impero degli Asburgo finisce di esistere come Stato. In Ungheria viene costituito il Comitato Nazionale e in ottobre scoppia la rivoluzione



democratica (detta «rivoluzione delle rose d'autunno»), alla cui testa si pone l'ex conte Mihály Károlyi. - Viene assassinato l'ex capo del governo conte István Tisza del Regno d'Ungheria. - Dal 16 novembre l'Ungheria diviene una repubblica indipendente: come presidente è eletto lo stesso Károlyi. - Il 18 novembre il Comitato Nazionale saluta Ady come «il poeta della rivoluzione».

Ady Endre (1877-1919) **ÜDVÖZLET A GYŐZŐNEK**

Ne taposatok rajta nagyon,
Ne tiporjatok rajta nagyon,
Vér-vesztes, szegény, szép szivünkön,
Ki, íme, száguldani akar.

Baljóslatú, bús nép a magyar,
Forradalomban élt s ránk hozták
Gyógyítónak a Háborút, a Rémet
Sírjukban is megátkozott gazok.

Tompán zúgnak a kaszárnnyáink,
Óh, mennyi vérrel emlékezők,
Óh, szörnyű, gyászoló kripták,
Ravatal előttetek, ravatal.

Mi voltunk a földnek bolondja,
Elhasznált, szegény magyarok,
És most jöjjetek, győztesek:
Üdvözet a győzőnek.

Endre Ady (1877-1919) **SALUTO AL VINCITORE**

Non calpestatelo troppo,
Non schiacciatelo troppo,
Voi che sul nostro povero, smorto,
Bel cuor vorreste correre in trionfo.

Il magiaro è un popolo avverso, mesto.
Nella rivolta visse e, per salvarlo,
Gli recarono la Guerra e l'Orrore
Gli infami, maledetti anche nella tomba.

Cupe rombano le nostre caserme,
Oh, memori di troppo sangue,
Oh, tremende cripte di lutto,
Un catafalco sta innanzi a voi.

Noi fummo i pazzi della terra,
Noi poveri magiari consunti;
E ora venite, vittoriosi:
Saluto al vincitore.

Ultima poesia di Endre Ady, scritta assai malato.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

1919: Il 27 gennaio - dopo il precipitare della malattia - muore con l'illusione che fosse nata la nuova Ungheria stabilmente democratica, libera e indipendente, da lui tanto agognata e profetizzata. - Il tentativo

rivoluzionario comunista di Béla Kun, la Repubblica bolscevica dei Consigli durerà cento giorni, da marzo ad agosto. Era del regime dell'ammiraglio Miklós Horthy (1920-1944) lo segue, un regime conservatore e

suo articolo del 1913) verso la dissoluzione, trascinando nella rovina l'Ungheria, destinata a una sorte fin troppo crudele, non a pieno valutata dal poeta, che pensava a una specie di catarsi del suo paese, ma non a quello smembramento dalle proporzioni abnormi che verrà attuato, a guerra terminata, dai vincitori.

Alla svolta del XX secolo le tendenze politiche che dominavano la scena dell'Ungheria e che, in gran parte, venivano rispecchiate dalla cultura ufficiale erano sostanzialmente due: da un lato, quella che si riconosceva nel liberalismo più puro, sia in campo economico ovvero politico, e che vedeva come fautori e protagonisti i gruppi industriali e finanziari e la grande borghesia, disposti, come s'è visto, al compromesso con la vecchia classe aristocratica; dall'altro lato, quella che potrebbe essere definita liberal-radical con aspirazioni democratico-progressiste, portata avanti dalla piccola e media borghesia di città e di provincia, insofferente all'anacronistico parassitismo aristocratico e che raccoglieva, fra gli intellettuali, maggiori consensi. Fuori di questo schema principale si collocavano sia il mondo contadino sia il proletariato: il primo era troppo arretrato e considerato dalla cultura in una visione nazional-populista piuttosto edulcorata, che ne celava i veri e sostanziali problemi, il secondo, anche se inquadrato nelle file della socialdemocrazia mitteleuropea, sulla scia di quanto avveniva a Vienna, la prima e più importante delle due capitali dell'impero austro-ungarico, era ancora troppo giovane e, tutto sommato, ristretto alla sola città di Budapest, per riscuotere le simpatie e l'appoggio degli scrittori, come testimonia la posizione politica di Endre Ady, che pur simpatizzando per il movimento socialista, precisava in un articolo del 1913 di non essere un marxista.

III. L'alfa e omega della poesia ungherese moderna ⁶

L'alfa e l'omega della poesia ungherese moderna si esprime - agli inizi del secolo - nel nome di Endre Ady. La «magiarità» entrò con lui in un nuovo connubio con l'Europa, e questo generò una nuova ideologia, una umanità più larga. «Con la comparsa di Ady, tutto ciò che fu scritto prima di lui diventò storia. Egli fu l'uomo che portò a compimento i tempi, l'uomo che fu precorso dagli annunziatori, l'uomo che pronunciò la parola che doveva essere detta» (SZERB). Con lui, la volontà poetica prese coscienza: il suo nome divise scrittori e lettori in due campi nemici: la libertà dei suoi pensieri, l'ebrietà detta sua fantasia erano «nuove»: «nuovi» il suo stile, la sua lingua, le sue parole.

Cupo, impudico, Ady non è un modello di comportamento etico; né le sue sono poesie da educando. Esalta i sette peccati mortali — e netto stesso tempo è un disperato cercatore di Dio (benché tale ricerca non sia sempre esente da un certo compiacimento o teatralità). Beone, vizioso, alcolizzato fino al delirio, amoroso furente fino allo strazio estremo, magnanimo e sospettoso, generoso come un imperatore e spilorcio ad un tempo, crudele verso se stesso e verso chi gli era vicino, vanitoso ed egocentrico, schizofrenico, sfatto, vendicativo:

sommava in sé tutte le caratteristiche dei «poeti maledetti». E seppe cantare in modo impareggiabile il tremendo onere, gravante sui Magiari, della scelta fra Oriente e Occidente.

Una delle espressioni più dense di questa problematica è data nel «Beffardo antico» (così abbiamo tentato di rendere, in mancanza ai migliori soluzioni, l'originale e demoniaco titolo di «Ős Kaján»), che tenne chiuso dentro di sé, allo stato di larva, per oltre due anni. Ady trasporta nell'ambito della coscienza l'eterna tragedia del popolo ungherese, isolato nel mondo. Come «una pietra sempre rilanciata in alto», egli cerca invano di sfuggire al suo destino nazionale; ricade sempre sulla terra madre che, lungi dall'infondergli nuove energie, incide sul suo corpo dolenti ferite. La «magiarità» prese così nuova coscienza: Ady portava nel suo animo la storia di tutte le classi sociali, la problematica ed il destino di quel popolo, vivendo fino allo spasimo il contrasto fondamentale fra l'Europa e l'Asia. Nelle ultime poesie spettrali della raccolta «Guidando i morti», il fato magiario, la sorte di quella nazione lanciata dalla Mongolia sulle pianure danubiane, si manifesta con cupa grandiosità.

Si ode il selvaggio trotto
d'un antico cavaliere sperduto,
mugolano le anime incatenate
dei boschi morti e dei canneti antichi.

Ma Ady sentiva e cantava molte altre cose. Sentiva l'umiliante e prepotente bisogno del denaro, «Gran Signore della Testa di porco» (cfr. «Gran Signore dalla testa di porco» in traduzione di R. Ruspanti), e in una serie di liriche, contenute per la maggior parte in «Vér és arany» («Sangue e oro», 1907), seppe dare una chiara trasposizione lirica e «magica» a questo sentimento. Questa fu la sua innovazione tematica più ardita. Sentiva, con urgenza, l'istanza dei problemi sociali. [...]

La tenera fanciulla delle poesie ottocentesche si trasforma sotto la sua foga sensuale in un vaso di perdizione che da un'ebbrezza fugace. L'amore di Ady è spersonalizzato; acquista un valore pánico e crudele di effimero sprofondamento nella regione delle lancinanti ubriacature. Rari gli accenti di tenerezza; l'amore diventa unione rovente: «matrimonio di sparvieri sul fogliame secco». Narciso, amava la sua immagine riflessa: «Non bacio la femmina, bacio me stesso». Indi una eterna insoddisfazione; l'amore è male mortale, cupezza, fratello della morte. Solo nelle ultime «Poesie a Csinszka» egli si placa in una tardiva e serena rassegnazione. Il suo amore non ha nulla di individuale:

Con baci compiuti vorremmo essere
morti pacificati.
Ma vogliamo i baci, il fuoco ci chiama
e diciamo tristemente:
Domani, già, domani.

La realtà della vita presente scompare dinanzi ai suoi occhi rivolti verso una visione interna; il mondo spirituale si allarga in prospettive cosmiche: nulla esiste all'infuori di Dio e di lui. In lotta perenne con Dio,

vorrebbe credere, vorrebbe acquietarsi in Lui, ma le brame mortifere lo scacciano lontano, l'essenza umana lo inchioda sulla terra. Egli è l'eterno Adamo rimasto solo nel buio dell'universo: maestà, Capo-Nord, senso di estraneità, lontane luci spettrali...

«Egli è l'eterno Adamo che, nei tempi primevi, discorreva nel paradiso con Dio, ed ora, esiliato nel mondo, anela a Dio con una sete inestinguibile a cui non giova l'ubriacatura della voluttà o del vino » (FARKAS). È un credente che vive in altitudini trascendentali, ma ne precipita nell'ultima melma di una disperata sensualità, cercando, in alto come in basso, la pacificazione di una inquietudine che è distillato e compendio sincerissimo di tutte le inquietudini, di tutte le « crisi » del nostro tempo. Dai suoi versi sorge il mondo miracoloso degli eterni misteri, inafferrabili ai sensi. Considera la corporeità come un selvaggio incantesimo, la vita attuale come un fantasma febbrile: si sente «parente della morte» e parente povero di Dio. Sue compagne, le anime ultramondane che vengono a sedersi sul suo letto o accanto al suo tavolo: ma nessuno le scorge se non lui.

Si tuffa negli abissi del subcosciente e risale a galla portando fiori inebbrianti. Ma resta estraneo a tale visione; vuole mostrarsi a tutti com'è. Il mondo trascendentale non può essere reso intelligibile con le fruste parole, il cui contenuto concettuale è stato impoverito dai secoli: bisogna creare un nuovo linguaggio simbolico che conservi l'impronta delle visioni dell'uomo primigenio. Modello, la Bibbia, compagna fedele delle sue notti. La poesia cessò di essere un ballo in maschera per «gli spiriti amanti del bello» ed afferrò per intero la tragicità del vivere quotidiano. Ady si rivolgeva a «tutti»; nonostante la sua illimitata superbia, l'atteggiamento della «torre d'avorio» era completamente estraneo al suo temperamento.

Con le raccolte della piena maturità: «A magunk szerelme» («Il nostro proprio amore»), e «Ki látott engem» («Chi mi ha visto», 1914) inizia un nuovo modo di espressione. Non più il tono latino-francese, ma il duro ritmo biblico-calvinista dei confessori secenteschi: frasi lunghissime, serpeggianti attraverso strofe complicate: cupa e solenne voce da salmista che trascende i petulanti accenti dei secoli razionalizzanti o sentimentali. Questo grave accento s'inombra ancor più nei due ultimi volumi, nel «Halottak élén» («Guidando i morti», 1918) e nelle postume «Ultime navi». La rovina della patria opera l'ultima catarsi: il poeta-

peccatore identifica il proprio destino con quello del suo popolo, in una sintesi sovrumana, «al di qua della morte, al di là della vita». Sicché, nonostante la leggenda, Ady è poeta più filosofo di quanto non sembri, ed è decisamente «non-latino»; come i Nordici, cerca nella letteratura una «Weltanschauung». Professa agli inizi un vitalismo affine a Nietzsche e Bergson, rigetta gli schemi aprioristici, per abbracciare la proteiforme complessità dei fenomeni e si rivela parente dei Tedeschi ed Inglesi coevi.

Ma quando un poeta pone la vita come evento centrale, non può non contemplare il contrapposto: perciò lo troviamo alto poeta del senso dell'angoscia e della morte, di cui crea una nuova mitologia. Vive ogni istante come se esso potesse diventare l'ultimo: ora invoca la morte, ora la sente come una visione di terrore, «grande certezza», «rovina sicura». A tali sentimenti riconnette, sotto l'aspetto positivo, la religiosità e il senso della colpa, con valore di purificazione agostiniana. Piange nei versi la peccaminosa solitudine dell'uomo di città, la disperata nostalgia della purezza. Così, il vitalismo si decanta in mistica, con una sintesi grande e psicologicamente probabile: Iddio si identifica con le profondità dell'animo; Iddio, capriccioso e maligno, lontano ed incomprensibile, volta per volta «grande balena», «manto di campana con toppe di lettere rosse», «ottimo-fantasma», «vecchio barbuto», diventa l'ultima ventura, la mèta in cui tutte le mete e tutte le aspirazioni si compongono ed esaltano.

¹ Prestato dal titolo del volume di Roberto Ruspanti «Endre Ady. Coscienza inquieta d'Ungheria, Rubbettino 1994.

² Fonte parziale: «Introduzione» del vol. sopracitato (p. 11).

³ Gianluca Volpi: „Seppellire Cesare”. Riflessioni sulla finis Austriae IN «Unità italiana indipendenza ungherese dalla primavera dei popoli alla 'finis Austriae', Atti di convegno del 9-10 novembre 2007 e del 14-15 novembre 2008, Ass. Cult. Italoungherese „Pier Paolo Vergerio” Duino Aurisina 2009.(pp.155, 156)

⁴⁻⁵ Tratti da «Dalla Belle Époque alla crisi della Monarchia» di Roberto Ruspanti IN «Storia della Letteratura Ungherese» I. vol., a cura di Bruno Ventavoli, Linda, Torino; prima ristampa 2008 (pp. 357-376).

⁶ Tratto dalla «Prefazione: La poesia ungherese moderna» del curatore IN *Lirica ungherese del '900*, a cura di Paolo Santarcangeli [1909-1995] (pp. XIV-XVIII).

Ora riportiamo alcune liriche finora non pubblicate sul nostro Osservatorio Letterario:

AZ ÉRTŐL AZ OCEÁNIG

Az Ér nagy, álmos, furcsa árok,
Pocsolyás víz, sás, káka lakják.
De Kraszna, Szamos, Tisza, Duna
Océánig hordják a habját.

S ha rám dől a szittyia magasság,
Ha száz átok fogja a vérem,

DALL'ÉR ALL'OCEANO

L'Ér è una grand'inerte e strana fossa,
V'abitano melma, carici e giunchi.
Ma la Crasna, il Samos, Tibisco e Danubio
Ne portano la schiuma fino all'Oceano.

Anche se i fieri monti addosso mi crollano,
Se cento inferni il mio sangue lo condannano,

Ha gátat túl föl ezer vakond,
Az Oceánt mégis elérem.

Akarom, mert ez bús merészség,
Akarom, mert világ csodája:
Valaki az Értől indul el
S befut a szent, nagy Oceánba.

Pure se mille talpe scaveranno un'immensa diga,
Nonostante tutto io raggiungerò l'Oceano.

Io lo voglio perché ciò è una triste audacia,
Perché è un miracolo del mondo quando
Qualcuno dall'Er si mette in moto
E finisce nell'immenso, sacro Oceano.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

ÚJ VIZEKEN JÁROK

Ne félj, hajóm, rajtad a Holnap hőse,
Röhögjenek a részeg evezősre.
Röpülj, hajóm,
Ne félj, hajóm, rajtad a Holnap hőse.

Szállani, szállani, szállani egyre,
Új, új Vizekre, nagy, szűzi Vizekre,
Röpülj, hajóm,
Szállani, szállani, szállani egyre.

Új horizonok libegnek elébed,
Minden percben új, félelmes az Élet,
Röpülj, hajóm,
Új horizonok libegnek elébed.

Nem kellene a megálmodott álmok,
Új kínok, titkok, vágyak vizén járok,
Röpülj, hajóm,
Nem kellene a megálmodott álmok.

Én nem leszek a szürkék hegedőse,
Hajtson szentlélek vagy a korcsma gőze:
Röpülj, hajóm,
Én nem leszek a szürkék hegedőse.

A HOTEL-SZOBÁK LAKÓJA

Öreg legény, boldog legény, hajh,
Nem sújtja soha Tűzhely-bánat:
Egyedül él és sorra lakja
Olcsón a kis hotel-szobákat.
Öreg legény, boldog legény, hajh,
Magtalanul, bölcsen, keserűen.

Öreg legény, boldog legény, hajh,
Egy szép napon ha összeestem,
Nem lesz kázus. Pincér jelenti
Itt, vagy Svájcban, vagy Budapesten:
Öreg legény, boldog legény, hajh,
Harminchat szám, harmadik emelet.

SU NUOVE ACQUE AVANZO

Non temere, nave mia, tu porti l'eroe del Domani,
Ridano pure in faccia al rematore ebbro,
Vola, nave mia,
Non temere, nave mia, tu porti l'eroe del Domani.

Volare, volare, volare senza fine,
Sempre su nuove Acque, su grandi vergini Acque,
Vola, nave mia,
Volare, volare, volare senza fine.

Innanzi a te nuovi orizzonti librano,
In ogni nuovo momento, la Vita fa paura,
Vola, nave mia,
Innanzi a te nuovi orizzonti librano.

Non servono i sogni sognati.
Sulle acque di nuovi strazi, misteri e desideri avanzo,
Vola, nave mia,
Non servono i sogni sognati.

Non sarò il violinista degli uomini grigi,
Mi spinga il Santo Spirito o il vapore della bettola,
Vola, nave mia,
Non sarò il violinista degli uomini grigi.

L' INQUILINO DELLE STANZE D'ALBERGO

Scapolone, ah, pago zitellone,
Non lo tocca mai la nostalgia del Focolare
Vive da solo, abita continuamente
Le piccole stanze d'albergo per poco prezzo.
Scapolone, ah, pago zitellone,
sterilmente, saggiamente, amaramente.

Scapolone, ah, pago zitellone,
Un bel giorno se verrò meno
Non ne farà caso. Il cameriere
Annuncerà qui, o in Svizzera o a Budapest:
Scapolone, ah, pago zitellone,
Numero trentasei, terzo piano.

Traduzioni © di Melinda B. Tamás-Tarr

A HOLD MEGBOCSÁJT

Savanyun, csonkán, nagy mezők fölött,
Talán tizedszer ígyképp, megrabolt,
Balog utasként ballag át a Hold.

Arcán vén kópék fáradt mosolya
S alatt szörnyedt, bús sóhajba vesző
Kínjaival mered föl a mező.

Forradásos mező, fukar, kopár,
Rothasztó testét gúnyos, halk, hideg
Fényével a Hold öntözgeti meg.

S fagyos fényben e nagy hulla terület,
De messze szélén félénk vándorul
Egy lány csókos férfiára borul.

Mintha sohse járt volna itt Halál,
Az Élet, ez az eltörött derék,
Kígyós örömmel üti föl fejét.

S mert Földre nézni csókért küldetett,
A Hold ujjongva, bízón kiragyog
S száz halál-bűnért küld bocsánatot.

LA LUNA PERDONA

Acida, mutila, sopra i grandi campi,
forse la decima volta così, come un maldestro
viandante spogliato, passa la Luna.

Sul suo volto, lo stanco sorriso dei vecchi ribaldi
e sotto di lei, il campo si alza
con una pena che si perde nei sospiri.

Pianura coperta di ferite, sterile e magra;
d'una luce sommessa, ironica, la Luna
bagna e ribagna il suo corpo sfatto.

Nella gelida luce è disteso un grande morto.
Ma sul suo orlo lontano, timida viandante,
al suo uomo si abbandona una ragazza.

Come se la Morte non fosse mai passata,
la Vita, questo torso spezzato,
alza il suo capo con gioia viperina.

E la Luna, poiché fu inviata in terra
per guardare i baci, ecco, raggia fidente e lieta
e manda il suo perdono per cento colpe mortali.

Da «Endre Ady, Poesie», Lerici editori, Milano, 1964; Traduzione © di Paolo Santarcangeli (1909-1995)

VÖRÖS SZEKÉR A TENGEREN

A tenger, ez a sápadt részeg,
Ezüstlávát ivott.
Reszket a Föld. Bús ragyogásban
Várunk valamit s szörnyű lázban.
A pálmás part inog,
Vadkaktuszok összehajolnak,
Sírnak a jázminok.

S ím, hirtelen violás árnyak
Csodás özőniben,
Messze, ahol az ár Eget ér,
Vörös szárnyú, nagy vízi szekér
Tör elő a Vizen.
Vörös szárnya repesve csapdos.
Megállott. Vár. Pihen.

Honnan jön? Mit hoz? Idetart-e?
Ő jön: az új vezér?
Milyen vörös iromba szárnya.
Új Hajnalnak a pírija, lángja
Vagy vér az, újra vér?
Várunk. S áll, áll a lilás ködben
A nagy, vörös szekér.

CARRO ROSSO SUL MARE

Il mare, questo pallido ubriaccone,
ha bevuto lava d'argento.
Trema la terra. Cupamente risplendendo,
noi aspettiamo in una gran febbre.
Trema la costa palmita,
si stringono le agavi selvagge,
piangono i gelsomini.

Ed ecco, in uno stupendo diluvio di
rapide ombre violacee,
lontano, dove i flutti toccano il cielo,
avanza sull'acqua
un gran carro d'acqua dalle ali rosse.
Battono esultando le sue rosse ali. Si
ferma, aspetta, riposa.

Donde viene ? Che porta ? Si volge a noi ?
Arriva dunque il condottiere atteso?
Com'è rossa la sua ala greve!
Rossore e fiamma di un'alba nuova,
o ancora, ancora del sangue?
Noi aspettiamo. E il gran carro rosso
sta fermo nella nebbia viola.

Da «Lirica ungherese del '900» Traduzione , Guanda 1962; © di Paolo Santarcangeli (1909-1995)

Per completare il servizio precedente riportiamo anche alcuni testi di prosa del poeta magiaro:

Ady Endre (1877-1919)
FEKETE MÁJUS

Ez igazán nem szép a Májustól. Mennyi dicséretet zengtünk el már róla. Ráfogtuk, hogy ő a fény, az illat, a szerelem s poézis hónapja. S mi igaz ezekből a ragyogó tulajdonságokból? Amit nem is vártunk: hideg, őszi eső és csúnya sár.

Már a hónapokban is csalódunk. Ha a világfájdalmas hangok illenének a mi századvégi gondolkozásunkhoz, ez a májusi ősz elmondathatná velünk a régi panaszt: megváltozott már minden...

...A nagytemplom mögötti kertben egypár orgonabokor virított. Rakva volt virággal, illatos, kábító orgonavirággal.

Tegnap már nyílt, ma már a sárba hullt mindenik kicsi, illatos kelyhe.

Pedig de másképpen számítottunk. Az orgonavirág, ez a szerelem-sejtő, édes illat körülszálldos, elkábít bennünket. Azután nyílik az akác. Az akácvirág a szerelem hónapjának igazi virága. Elbódít, megejt, szeretni készítené vértkergető, fojtó illata, s egy édes illatmámor, egy boldog szerelmi álom lesz ez a szép, ragyogó, fényes poétikus Május...

...Az ablakon kopog az esőcsepp...

Május?... Fény?... Illat?... Szerelem?... Hol maradtok?... Sár, csúnya sár van, fekete, hideg, örült, szecesszionista lett a május.

Vajon nyílni fog az akácfavirág?... Vajon már a hónapok is megcsalnak bennünket?...

Igazán nem szép a májustól, hogy így becsapott. Mikor mennyi verset írtunk róla.

Debrecen, 1899. május 8.

Traduzione/adattamento di © Melinda B. Tamás-Tarr



Endre Ady (1877-1919)
NERO MAGGIO

Questo veramente non è bello da parte di Maggio. Quanta lode abbiamo cantato di lui. Lo abbiamo considerato come il mese della luce, del profumo, dell'amore e della poesia. E che cosa è vera di queste brillanti qualità? Quello che non ci aspettavamo: freddo, pioggia autunnale e brutto fango.

Ci deludono anche gli altri mesi. Se le voci dolorose fossero attinenti alla nostra mentalità di fine secolo, quest'autunno maggese ci racconterebbe il vecchio

lamento: tutto è già cambiato...

...Nel giardino dietro la grande chiesa c'erano un paio di cespugli di lillà fiorente stracolmi di fiori profumati da stordimento.

La lillà ieri s'è stata aperta, ora ogni suo piccolo calice fragrante è caduto nel fango.

Invece noi aspettavamo tutto diversamente: che la lillà, questo fiore insinuante l'amore, questa dolce fragranza ci librasse intorno a noi, ci stordisse. E poi la fioritura dell'acacia dovrebbe arrivare. Il fiore di acacia è il vero fiore del mese dell'amore: ci assopirebbe, suo intenso profumo assillante che fa bollire il nostro sangue ci ammaglierebbe, ci solleciterebbe per amare e questo bello, splendente, luminoso e poetico Maggio diventerebbe una dolce ebbrezza di profumo, un felice sogno d'amore...

... Invece le gocce della pioggia picchiettano la finestra...

Maggio?... Luce?... Profumo?... L'amore?... Dove siete rimasti?... Fango, brutto fango c'è, il maggio è diventato nero, freddo, pazzo, secessionista.

Si aprirà mai il fiore d'acacia?... Forse già anche i mesi ci tradiranno?...

Davvero non è carino dal maggio che ci ha così ingannati nonostante che di lui abbiamo scritto tante poesie.

Debrecen, 8 maggio 1899

AKI A FELESÉGEITŐL FÉL

Közeleg a legigazabb tavaszünnap: virágvasárnap, színészek, színésznők búcsújáró napja. Budapesten még mindig áll ilyenkor a színészvásár. Fent tolong minden szerződéshez nem jutott színész. De lehetőleg felmegy mindenki, aki teheti. Ilyenkor találkozik az egész borotvált és borotvátlan Magyarország. A nagyvárad* szintársulat egy nagyon kedvelt férfitagja is szörnyen vágyakozik Budapestre. Nem áruljuk el a nevét. Először mert nem akarunk reklámot csinálni neki, másodsor mert - felesége van. Keservesen sóhajtozott egy barátja előtt ma a kávéházban.

COLUI CHE TEME LE MOGLI

La più vera festa primaverile sta per arrivare: la domenica delle palme, il giorno di pellegrinaggio degli attori e attrici. A Budapest esiste ancora la fiera degli attori. Lassù si ammassano tutti gli attori privi di contratto. Preferibilmente tutti quelli che possono permettersi si presentano là. In quest'occasione s'incontra tutta l'Ungheria col volto rasato e non rasato. Un uomo assai popolare della compagnia teatrale di Nagyvárad* ha un enorme desiderio per andare a Budapest. Non riveliamo il suo nome, perché, prima di tutto non gli vogliamo fare pubblicità; seconda volta,

- Hajh, hajh, csak mehetnék én is fel vasárnapra Budapestre!...

- Menj fel - biztatta a másik.

- Igen, ha lehetne.

- Talán pénzed nincs, vagy a direktor nem enged...

- Pénzem is volna, a direktor is elengedne!...

???

- Hát hogy menjek én most oda, mikor ott van az ország minden színésznője és színésze. Bizonyosan találkozónék legalábbis tizenkét-tizenhárom volt feleségemmel!...

(Szabadság 1901. március 28.)

perché – ha moglie. Ha amaramente sospirato davanti al suo amico nel caffèaus.

- Ah, ah, se domani anch'io potessi andar su a Budapest!...

- Vallà – l'altro l'incoraggiò.

- Sì, magari, se fosse possibile.

- Forse non hai abbastanza denaro o il direttore non te lo concede?...

- Avrei anche soldi, anche il direttore mi lascerebbe andare!...

???

- Bene, ma adesso come ci vado quando ci sono tutte le attrici e tutti gli attori del Paese. Avrei sicuramente incontrato le mie almeno dodici o tredici ex mogli!...

(Libertà, 28 marzo 1901)

* Oradea nell'attuale Romania.

Traduzione/adattamento© di **Melinda B. Tamás-Tarr**

L'ANGOLO DEI BAMBINI: LA FAVOLA DELLA SERA...

- Selezione a cura di **Melinda B. Tamás-Tarr** -

LA STELLA E IL CAMPANILE

C'era una volta una stella che, avendo voglia di passeggiare, si mosse sull'immenso cielo. Ma passeggiò così in basso che andò ad urtare contro la cima d'un vecchio campanile.

In quel campanile abitavano dei pipistrelli che avevano affittato una stanza a Uhu, il gufo, per una discreta somma.

Uhu stava seduto sul davanzale della sua finestra e guardava con occhi tristi la notte silenziosa. Era una notte magnifica, così quieta e tranquilla, che pareva d'udire perfino il battito del cuore del mondo.

Proprio in quel momento la stella andò a batter la testa contro il campanile che dondò qualche attimo come un'altalena, col cuore in subbuglio. La stella intontita si guardò intorno: fu allora che incontrò gli occhi del gufo.

— Oh, non sai ancora camminare? — domandò Uhu con sussiego.



La stella era molto vergognosa d'aver urtato un campanile così grosso: e per di più le colava il sangue dal naso. Il bravo uccello ne ebbe compassione e le prestò il suo fazzoletto.

La stella, dopo che si fu asciugato il naso, si volse al gufo e gli disse:

— Ti ringrazio tanto per la tua bontà! Per dimostrarti la mia riconoscenza, ti porterò con me in giro per il mondo.

I due amici viaggiarono per l'immenso cielo, visitarono l'America, il Giappone e la Cina. Ma un giorno il gufo disse con nostalgia:

— Tutto ciò è molto bello, molto interessante, ma io voglio tornare sul mio campanile, nella bella Italia.

Fonte: «100 favole», raccolte da Piroska Tábori, S. A. Editrice Genio, Milano 1934, pp. 220. Traduzione di Filippo Faber.

Saggistica ungherese

LA PRIMA ESPOSIZIONE D'ARTE MODERNA (TORINO, 1902)

- Estratto -

Tutti gli artisti decoratori e le principali istituzioni artistiche europee furono invitati alla Prima Esposizione d'Arte Decorativa Moderna. I criteri basilari dell'Esposizione erano severi: furono accettati soltanto oggetti che «stabiliscono tendenze determinanti per il rinnovamento artistico» mentre le opere dello storicismo, cioè le pure e semplici imitazioni degli stili antichi vennero rifiutate. Gli edifici realizzati da Raimondo D'Aranco per la Prima Esposizione d'Arte Decorativa Moderna del 1902 mostrarono all'opinione pubblica l'immagine di una nazione giovane alla ricerca della propria identità, ma i suoi padiglioni testimoniavano anche l'im maturità dello stile architettonico italiano degli inizi del '900.

Il volume di Vittorio Pica – in cui è possibile trovare un rendiconto dell'esposizione torinese –, parlando del padiglione ungherese sottolinea il fatto che, a causa della loro arte distinta dall'influenza viennese «gli ungheresi hanno ragione di voler presentarsi nella loro propria sezione». L'osservazione di Pica, posta in rapporto con le opere ungheresi, ha determinato la ricezione in Italia dell'arte ungherese nel primo decennio del '900. La contemporanea critica italiana apprezzava gli artisti ungheresi – ricordati in buon numero per lo sforzo da loro compiuto nell'interesse dell'arte moderna – che collegavano l'ancestrale ricchezza dei motivi dell'arte ungherese alle moderne tendenze estetiche e tecniche europee. Ne risultava

infatti una sintesi delle particolarità storiche sistematicamente ricorrenti nelle realizzazioni ungheresi: 1) l'origine orientale (asiatica); 2) l'arte medioevale (soprattutto l'oreficeria); 3) gli artificiali risultati del Rinascimento all'epoca di Mattia Corvino; 4) l'influsso di tutti questi elementi sull'arte degli inizi del secolo.

Facendo propria la classificazione di Pica, la maggior parte dei critici italiani applicava la dimostrazione dei rapporti storico-artistici fra i due paesi come una particolarità destinata a divenire fissa nelle critiche sull'arte ungherese nei primi decenni del '900. Il contatto realizzatosi, con l'aiuto delle circostanze

storiche, attraverso i secoli, si è rivelato una base adeguata ad incoraggiare l'opinione pubblica italiana ad uscire dal regresso artistico e culturale, nonché dalla sterilità dopo l'unificazione del paese. Rievocando i rapporti storici, i critici italiani potevano riscontrare nell'estetica delle opere ungheresi il valore dell'originalità come retaggio del passato.

Miklós Székely

Fonte: *La critica italiana e ungherese sulle esposizioni universali in Italia fra il 1900 e il 1914* di Miklós Székely IN *Nuova Corvina* 2009/21 (pp. 115-116)

TRADURRE – TRADIRE – INTERPRETARE – TRAMANDARE

- A cura di Meta Tabon -

Fodor András (1929-1997)

HÚSVÉT

Elindultunk keresni
az ünnepdélután,
s meglettük a kert alatt a réten.
Láttuk a szabadságot:
ingujjban futkosott,
pattogó labdát kergetett serényen.

A messzefolyó lapály
távoli öbléből
szeliden jödögélt felénk a béke:
a gyöngéd - zöld tavon
kedves vitorlaként
imbolygott három lány fehér köténye.

Nagy László (1925-1978)

ELMENTEK TEJFOGAIM

Lángol a hajnali szél,
röpdös a rózsalevél,
tüzes a szilvafaág,
ó, csupa tűz a világ.

Nagy tüzes oltár az ég,
hallgatok égi misét,
feljön a tűzfejű nap*,
úsznak aransugarak.

Arcul vert engem a kín,
elementek tejfogaim,
a Naphoz könyörgök én,
áldjon meg engem a fény.

Ne legyenek boldogtalan,
fényekben ússzon hajam,
harmatok ragyogjanak,
fejembe szakadjanak.



András Fodor (1929-1997)

PASQUA

Andammo a cercare
il pomeriggio di festa;
lo trovammo sotto l'orto, sui prati.
La libertà vedemmo:
Correva in maniche di camicia
e inseguiva con lena una palla crosciente.

Dal golfo lontano, dalla piana
che scorre nella distanza
veniva verso di noi, mite, la pace:
Sul lago d'un verde tenero
come vele gentili
ondeggiavano le candide vesti di tre ragazze.



Nagy László (1925-1978)

HO PERDUTO I MIEI DENTI DA LATTE

Fiammeggia il vento dell'alba,
svolazzano i petali delle rose,
ardono i rami del susino:
Il mondo è tutto un fuoco.

Un altare bruciante il cielo:
Ascolto una messa celeste.
Sorge il prete* dal capo di
fuoco, nuotano i raggi del sole.

Mi ha colpito nel volto la pena,
ho perduto i miei denti da latte,
ed ora imploro il sole,
perché mi benedica la luce.

Fa che io non sia infelice,
che i miei capelli nuotino nella luce,
che risplendano le rugiade
e cospargano il mio capo.

Traduzioni di **Paolo Santarcangeli (1909-1995)**

*N.d.R. 'nap' (sole) è non 'pap' (prete) nel testo originale...

[...]

A zenétől fényt kap, derül a lélek.
Liszt, hangjaid vigasszal egyesülnek,
a végtelen örömmek lángja éled.

A fák hajolnak, íme, megfeszülnek,
mint húrok, zengenek a fűge szélbe.
Küldetés-hangok abban elvegyülnek.

Az ellentétek után jó a béke.
Köszöntést mondunk az örök tavaszra.
A szívnek érte bátorság az éke.

Megdőlt minden sötét felleg hatalma.
A hárfák hangja a győzelmi himnusz.
Már nem fenyeget létünk vad viharja.

Arcok ragyognak, mert örök a ritmus,
a szépségről a vonó zengve hírt ad,
erő forrása e győzelmi himnusz.

Értünk dalol Liszt, rázeng mind a csillag.

VII. ÉNEK **CANTUS VITAE**

[...]

Hazug ajak vert vétkeket itt e népre,
nincs jog cáfolni, mar kínok keserve.
Irgalmaz, Isten, sors népünk ne tépje!

Szép földünk a szívet ébreszti kedvre,
de vannak, kik a Gonoszért epednek.
Halált kívánnak. Kód száll itt e tervre.

A tiszta élet nem kell a tömegnek.
Lelki sebek kísérik lépteinket.
A végső célok érdeké repednek.

Hová vezethet ez az eszme minket?
Az édes földünk vonz, megköt szeretve:
ragaszkodással szellem-ujja int meg.

Utunkon lábunk tévelyg, lépegetve.
Hová jutsz, ha lelked ereje gyérül?
A sűrű kód bezár szűkös keretbe.

A tiszta lélek a hévtől fehérül.
Virágon harmat, minden zsenge száron.
Kiben a hit van, s a jó útra térül,

bátorságot kap égi fénysugáron.
Nagyok, szép lelkek a letűnt napokból,
remény és buzgás tőlük szállva szálljon,
köszöntést kapnak tünde csillagokból.



[...]

Dalla musica è l'anima schiarita.
Liszt, tu ci dai la gran consolazione,
ci ispiri gioia maggiore, infinita.

Ecco, gli alberi sono in flessione,
sono le corde di un vento vivace.
In questa voce troviamo la missione.

Dopo i contrasti arriva già la pace.
Salutiamo l'eterna primavera.
Per essa il cuore sia sempre audace!

Perde possanza ogni nuvola nera.
Le arpe seguono il vittorioso inno.
Non ci minaccia più nessun bufera.

Volti smaglianti, felice tintinno
di corde, melodie di Liszt - le belle -
ci danno forza: glorioso inno.

Per noi canta, e fa risuonar le stelle.

CANTO VII **CANTUS VITAE**

[...]

Soffriamo qui della colpa mentita,
la calunnia non la possiamo ventare.
Signore, pietà, salvarci la vita!

Le nostre terre sono belle care.
C'è, chi lecca le zampe del gran Male.
Vuole la morte. Questo non gli pare.

La folla non crede in vita verginale.
Del dolore è l'anima nostra piena.
Interesse è ogni scopo finale?

Questa idea adesso dove ci mena?
La dolce terra ci ama, ci afferra:
ci mostra la spirituale catena.

Sulla via il piede spesso ci erra.
Dove arrivi qui con l'anima stanca?
La nebbia fitta è stretta e ci serra.

L'anima pura dall'ardore imbianca.
È la rugiada su ogni fresco stelo.
Chi ha fede, va avanti, non scianca;

riceve il suo coraggio dal ciclo.
I personaggi grandi - le anime belle
aumentano la speranza e lo zelo,

li ammirano e salutano le stelle.

*Terzine finali tratte dall'epopea bilingue dell'Autore, intitolato «Liszt, a remény zenéje»/«Liszt, la musica della speranza» e
«Madách látomása»/«La visione di Madách»*

Traduzioni/adattamenti in italiano © dello stesso Autore

parole, da sempre, hanno dato coraggio e hanno sostenuto la fedeltà degli annunciatori del Vangelo e dei martiri di tutti i tempi. Il superamento della paura e la forza di dare testimonianza e si basano:

- sulla destinazione universale del messaggio di Gesù: è per tutti i popoli, è un messaggio da portare alla luce del sole e da annunciare dalle terrazze (v. 27);
- sul santo timore di Dio: il senso profondo della Sua santità e maestà comporta che il primo posto corrisponda sempre e soltanto a Colui che ha la parola definitiva sulla salvezza dell'anima e del corpo (v. 28);
- sulla bontà del Padre che ha cura amorosa anche delle cose piccole, come i passerì, e perfino dei capelli del nostro capo (v. 29-31);
- infine sul bisogno di stare uniti e fedeli a Cristo, per amore, e in Lui con il Padre (v. 32-33).

Si ricorda in questo proposito che in tempi recenti due Papi - Giovanni Paolo II (1978) e Benedetto XVI (2005) - abbiano iniziato il loro pontificato con un chiaro invito a superare la paura: "Non abbiate paura! Aprite le porte a Cristo!" La paura è uno dei sentimenti più diffusi nel nostro tempo; e alcuni uomini politici la alimentano abilmente e ne fanno un uso strumentale ai fini dei loro progetti. Lo denuncia anche Padre Adolfo Nicolàs, padre generale dei Gesuiti (2008): "La paura è diventata uno strumento politico... Abbiamo bisogno di affermazioni continue e i nostri timori occulti di fatto ci rendono facilmente manipolabili". Resta vero che la paura è un brutto consigliere.

In conclusione riportiamo quest'ultima lirica d'eternità e d'atemporalità e un estratto dalla *Prefazione* che si legge anche sulla quarta pagina:

«Infine vidi aprirsi il cielo / E vagare le stelle / Mentre lontano giaceva il mondo / Liberato dalla notte del tempo // Posso mostrare l'eterno vagare / Degli astri in sella al tempo / Trema la terra e urla il monte / Il cielo altissimo che corre e fugge // Ad una vita che non si estingue / Il tempo si presenta / Nella forma dell'eterno / Il corpo morirà prima dell'anima/ Non abbiate paura / Perché lo spirito è senza tempo: / Il tempo non esiste / Se la vita è spirito / Che non può morire. /

La vita vera, quella delle intuizioni, delle visioni, delle emozioni, è ai margini, ed un vero poeta deve per forza sentirsi marginale, non inglobato in questo contesto di plastica e opporvisi con tutta la sua diversità. Ci vuole coraggio certo, del momento presente, compassione per la propria storia, nomadismo atletico, fratellanza profondamente e radicalmente rivoluzionaria. Da questa condizione esistenziale possono nascere anche oggi le poesie. ...Mai come oggi ci sarebbe bisogno di poeti veggenti e di poesia come illuminazione, e per questi motivi siamo ben lieti di quest'opera di Latrofa, di poterla leggere e di poter sapere che un poeta cerca di essere presente e sveglio e di credere nell'epifania della parola, perché la poesia libera riconnettendoci con la parte migliore di sé e costruisce ponti unici...

Vincenzo Latrofa, nato a Bari, è laureato in Arabo ed Ebraico presso l'Università Ca' Foscari di Venezia e sta completando il suo Dottorato all'Università di Aberdeen. Durante gli anni universitari ha anche studiato come borsista nelle seguenti Università: Universidad Complutense de Madrid (Spagna), Georgia State University (USA), Harvard University (USA) e Università El-Manar (Tunisia). È stato insegnante di lingua italiana alla Northcote High School in Australia e docente di Spagnolo e Francese alla Francis Combe Academy in Inghilterra. Attualmente è anche docente d'Inglese per l'organizzazione privata internazionale Education First. È autore di due libri di poesia: *Canzoni della Passione* (2009) e *Canzoni del Tempo* (2017). Di lui l'Osservatorio Letterario nel passato ha già pubblicato alcuni suoi elaborati ed ha anche recensito il suo primo volume.

¹ Adattamento in base al testo di Giuseppe Cantarelli.

² Cfr. Intervista di Giacomo Rizzello da *La Voce del Paese* del 16/09/2017

³ Adattamento in base al testo di Filippo Amelotti.

Mttb

LA RIVOLUZIONE UNGHERESE SESSANT'ANNI DOPO - Giudizio storico ed eredità politica

A cura di Gizella Nemeth Papo, Adriano Papo



Contributi di: Stefano Bottoni, Antonio Macchia, Imre Madarász, Georg Meyr, Romano Pietrosanti, Eliisa Pitkäsalo, Antonio Donato Sciacovelli, Gianluca Volpi

Aracne Editrice 2017, pp. 236, € 15,00
ISBN 978-88-255-0151-3

La Rivoluzione ungherese del '56 fu una rivolta antitotalitaria e una lotta per l'indipendenza e la libertà che interessò e coinvolse tutti gli strati sociali e le componenti politiche dell'Ungheria. La lezione che scaturì dalle barricate di Budapest fu esemplare: essa conteneva un messaggio universale, che, una volta recepito, mise in atto un processo di risveglio delle coscienze dei popoli dell'Europa centro-orientale. La Rivoluzione ungherese, infatti, anche se tragicamente repressa nel sangue dai carri armati sovietici, aprì la strada agli avvenimenti del 1989 e degli anni seguenti che hanno portato alla caduta dei regimi comunisti nei paesi del blocco sovietico, all'abbattimento della cortina di ferro e all'allargamento a Est dell'Unione Europea. (Quarta pagina)

La rivoluzione ungherese del '56 è stata definita "controrivoluzione", "rivoluzione", "rivolta anticomunista", "rivolta antistalinista e antitotalitaria", "rivoluzione socialista", "rivolta operaia", "rivoluzione proletaria", "guerra di liberazione nazionale". Si possono citare pure altre interpretazioni, per di più singolari, come quella di Raymond Aron, il quale non esclude nemmeno l'ipotesi «di una volontà cosciente dei

governanti russi di provocare una rivolta in Ungheria per poterla schiacciare in stile spettacolare». La rivoluzione fu invece soprattutto una guerra d'indipendenza e una rivolta antitotalitaria, fu una lotta per la libertà, che interessò tutti gli strati sociali della popolazione (operai, contadini, intellettuali, studenti, soldati, ecc.) e che coinvolse, almeno in prima linea, comunisti riformisti, socialdemocratici, esponenti dei piccoli proprietari e dei contadini, cioè di tutti i principali partiti della coalizione del 1945. Ma essa fu anche — come si sostiene in questo saggio — il primo conflitto armato tra stati socialisti.

Due erano gli orientamenti principali nelle forze di sinistra che parteciparono alla rivoluzione: quello comunista riformista o liberalsocialista, che si coagulò attorno a Imre Nagy, al Circolo Petöfi e all'Unione degli Scrittori e che chiedeva un paese democratico e pluralista che venisse gestito non attraverso la burocrazia di partito ma attraverso degli organi eletti democraticamente e ove fosse conservata la proprietà pubblica dei grandi mezzi di produzione; quello della sinistra libertaria, rappresentato dai consigli operai, dai comitati rivoluzionari e dai sindacati, che auspicava una nuova forma di democrazia diretta e di economia autogestita, sganciata dai partiti tradizionali. A questa componente di sinistra, che fu particolarmente attiva nell'insurrezione dell'ottobre-novembre 1956, si può associare, oltre alla componente liberal-borghese rappresentata da una parte dei piccoli proprietari, una componente cattolica più conservatrice, che più o meno faceva capo al cardinale Mindszenty e che confidava nel ritorno a valori più tradizionali della società ungherese. Tra le due componenti politiche principali, quella di sinistra e quella cattolico-borghese, ne trova posto una terza, che faceva riferimento agli

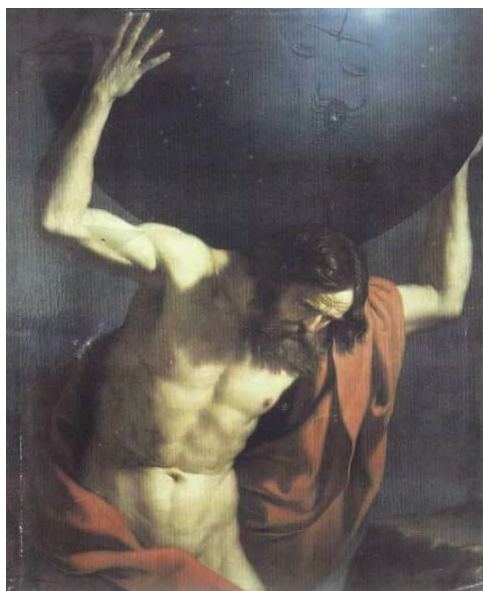
scrittori "populisti" László Németh e Gyula Illyés e al politologo István Bibó, una "terza via" appunto tra la democrazia socialista e quella borghese. I tre orientamenti erano cementati da un forte sentimento nazionale: la liberazione dell'Ungheria dall'occupazione sovietica e l'uscita dal Patto di Varsavia erano il comune denominatore del programma degli insorti. Ne consegue che la memoria del '56 appartiene a tutti gli ungheresi e non può essere strumentalizzata da qualsivoglia parte politica. L'emancipazione dell'Ungheria dal giogo sovietico avrebbe altresì cancellato un altro motivo di attrito tra l'Unione Sovietica e il suo paese satellite, di natura questa volta economica: il controllo delle miniere di uranio dell'Ungheria. (Da *La rivoluzione ungherese del '56: un'interpretazione storica/Introduzione*)

Argomenti trattati: Ungheria '56. La prima guerra tra stati socialisti (Gizella Nemeth, Adriano Papo), Imre Nagy tra calunnia, nostalgia e profezia (Romano Pietrosanti), Gli Stati Uniti d'America e la crisi ungherese del 1956 (Georg Meyr), La stampa italiana di sinistra e la rivoluzione ungherese (Adriano Papo), "La lezione di Budapest". L'eco letterario della rivoluzione ungherese in Italia (Imre Madarász), Gli intellettuali ungheresi e la rivoluzione (Gizella Nemeth, Adriano Papo), Letteratura della dissidenza. Come parlare del 1956 a partire dal 1957 (Antonio Donato Sciacovelli, Eliisa Pitkäsalo), Repressione e nation-building. Il ruolo del 1956 nella storia del regime comunista romeno (Stefano Bottoni), Il '56 della chiesa cattolica polacca. Da Bierut a Gomulka (Antonio Macchia), Orme sulla neve. Appunti sulla diaspora ungherese del 1956. (Gianluca Volpi).

COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE *Lirica – Musica – Pittura ed altre Muse*

PAROLA & IMMAGINE

ATLANTE E IL FUOCO DI EFESO



Guercino - *Atlante*

«Da terre lontane e misteriose giunge il Gigante.

Le spalle sorreggono un carico.

Dalle mani spunta la Luce, lo Scorpione, il Globo.

La Luce, lo Scorpione, il Globo.

Sotto il carico si curvano mani e spalle.

Il Gigante è schiacciato in terre grigie e fredde.»

inaugurata una mostra dell'opera completa di Judit Kemény. La suddetta banca ha contribuito notevolmente all'elaborazione dell'opera completa dell'artista nonché alla pubblicazione del volume di carattere monografico.

Dal 12 settembre 2013, nell'ambito dell'Anno Culturale Ungheria-Italia 2013 su iniziativa di Antal Molnár e Pál Németh presso l'Accademia d'Ungheria in Roma anche il pubblico italiano ha avuto modo di

conoscere l'opera completa di Judit Kemény.
(Traduzione di Moravcsik Andrea)

Nota delle opere:

1^ foto: Danza, 1970; Musica, 1948; Sculture fluttuanti 1972; Musica, progetto di scultura 1970

2^ foto: Vela Solare, 1976

3^ foto: Sul trapezio, intorno al 1950

4^ foto Ragazza con brocca 1948

APPENDICE/FÜGGELÉK

Rubrica delle opere della letteratura e della pubblicistica ungherese in lingua originale e di traduzioni in ungherese

Nota: L'Editoriale è differente da quello originale in italiano / **Megjegyzés:** A magyar nyelvű vezércikk eltérő az eredeti, olasz nyelvűtől.



VEZÉRCIKK

Lectori salutem!



A múlt év november 29-én írt olasz nyelvű vezércikkem elnézésükkel indítottam az esetleges szűk válogatás miatt, mivel nem láthattam előre a megnövekedett, sokrétű elkötelezettségeim miatt, hogy mennyi idő áll majd rendelkezésemre az összegyűjtött anyagok végleges kiválogatására és szerkesztésére. Jelen magyar nyelvű vezércikkem írásakor, 2018. január 9-én látható, hogy csodás módon, az időszűke ellenére, mennyi anyagot sikerült az olasz részbe bevennem. Szinte hihetetlen, hogy annyi nyakamba zúdult plusz tevékenység és a folyamatos műszaki problémák miatti csatározások mellett mindezt sikerült teljesítenem. Az is hajtott, ha az esetleges jövőbeli komplikációk akadályozzák vagy meghiúsítják a periodikában való publikációs terveim megvalósítását, a tervezettek java részét mindenképpen tető alá hoztam, ezért igyekeztem az itt látható anyagokat megjelentetni. Látván a teleírt 196 oldalt, ezen függelékét sajnos jelentősen csökkentenem kell. Már így is anyagilag szüntelen és óriási érvágást jelent a nyomdai- és irodaköltségek folyamatos növekedése és az utóbbi időben az egy cseppet sem jó minőségű szolgáltatással szemben aránytalanul és szemérmetlenül megemelt olaszthoni és külföldi postai díjak még inkább kritikussá tették és teszik a helyzetet sok egyéb kellemetlen, nem kívánatos tényezővel együtt, melyek folyamatosan veszélyeztetik a fennmaradást. Ez azt is jelentette és jelenti, hogy aki a felkérés ellenére sem újította meg az előfizetést vagy egyáltalán nem fizetett elő, ahhoz már nem érkezett meg többet a folyóirat, mert egyszerűen csak a még kitartó előfizetőknek tudom nagyon-nagyon nehezen biztosítani a nyomtatott példányt, mivel sem a hazai, sem az olaszországi előfizetésekből befutott összeg nem fedezi a komplex, horribilis költségeket. A kivonatos változat és régebbi kivonatos vagy teljes szám letölthető a <http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli3.htm> weboldalon. A Függelék mindig teljes, csak az olasz rész erősen kivonatos, anyagi- és előírt kiadói korlátozási okokból. Sajnos a különböző illetékes intézmények rendeletei egy cseppet sem kedveznek, sőt, ami még jó, minőségi és működőképes, azt is pusztulásra ítélik, csak a bővlinak, az értéktelen dolgoknak van monetáris hasznát

is hozó létjogosultsága... Ezeket támogatják is mind intézményileg és mind egyénileg. Sajnos ez régi nóta, fájdalmas billentyű. Mindenesetre, aki megteheti előfizethet az Osservatorio Letterario-ra, a borító belső oldalán és a <http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm> weboldalon jelzettek szerint. Az Olaszországon kívüliek számára is megtalálható minden szükséges adat (az előfizetői kategóriák és banki átutaláshoz szükséges teljes bankszámlaszám – Iban – és a kedvezményezett neve). A megtörtént előfizetés igazolásaként szíveskedjenek @postán keresztül azonnal és időben az igazoló szelvény kíséretében értesítést küldeni.

Az olasz vezércikkemben búcsúzom két elhunyt személyiségtől, akiknek az örök létre távozása nagyon merendített. Az egyik a magyarságkutató Tomory Mayer Zsuzsa, akinek haláláról véletlenül s egy éves késéssel szereztem fájdalmas tudomást: sajnos illetékes személyek és intézmények – akikkel valamilyen módon kapcsolatban álltam és publikáltam is tőlük vagy rendezvényeikről – elmulasztottak értesíteni engem. Zsuzsa asszonnyal baráti levelezésben álltam s nagyon furcsálltam tőle szokatlan hallgatását, s mivel nekem is voltak komoly problémáim és gondjaim, elsiklottam sokáig tartó hallgatása felett, ennek okát inkább elfoglaltságának tulajdonítottam. Az előző lapszámunk szétküldésekor még halvány fogalmam sem volt a már egy éve bekövetkezett haláláról, a borító belső oldalán még szerepelt neve a levelezőink sorában. Ezután az interneten egy munkáját keresvén talákoztam ezen szomorú valósággal. Évekkel ezelőtt ő volt az, aki megkeresett Magyar Adorjánra vonatkozó kutatásával kapcsolatban. Levélváltásaink során derült ki, hogy tulajdonképpen dombóvári (szülővárosom) régi ismerősök vagyunk anyai nagyszülői, anyai és apai ágon egyaránt, akinek neve nekem ismerős volt, hiszen gyakran hallottam az ő és szülei nevét mind anyai nagyszüleim, édesanyám és testvérei, mind édesapám ajkáról. Édesapámnak még gimnáziumi osztálytársa is volt egy hosszú betegeskedése miatti osztályismétlése következtében. Tehát barátságunk régi, dombóvári gyökerekhez nyúlnak vissza. Tényleg, milyen érdekes a sors: Ő U.S.A.-beli, én olaszországi magyar kerültünk össze. Ha otthon élnék, én talán sosem kerültem volna vele episztola-kapcsolatba s továbbra is csak a régi, gyermekkoromban emlegetett névre emlékeznék, semmi másra. Hálás vagyok a sorsnak és az isteni gondviselésnek, hogy legalább távkapcsolatba kerülhettem vele. A másik veszteség, férjemnél 23 nappal idősebb Don Giovanni Alberto Camarlinghi (1947. 08. 22

– 2017. 11. 27.) eltávozása, aki 1985. február 17-től volt plébánosunk s rá egy évre, február elsején keresztelte meg leányunkat. Sajnos nem érte meg a krisztusi kort, a 33 szolgálati évet a plébániánkon. Egy csodálatos ember és pap volt, nagyon hiányzik, mindenki, aki ismerte, nagyon szerette, igazi lelkipásztor volt. A vezércikkemben neki állítottam emléket az utolsó szentbeszédeivel, mert valóban minden hívő és hitetlen találhat bennük megfontolandó, értékes gondolatot, üzenetet s így kívántam elbúcsúzni tőle azon felül, hogy a temetési szertartásán jelen voltam férjemmel egyetemben. Egy éve, karácsonykor jelentette be nekünk híveknek, hogy a múlt év január-februárjában a modenai kórházban csontvelőátültetésben részesül. Reménykedtünk, hiszen biztató híreket kaptunk az operációt követő hónapokban, de sajnos állapota a halálát megelőző két hétben romlott, s eltávozott tőlünk örökre. November 20-án született kisunokám, Sofia iránti örvendezésünk így nem volt felhőtlen s a gyerekek Don Giovannival történő keresztelői terve ezzel megghiúsult... E veszteségből eredő szomorúságomat enyhíti, ez az új kicsi földi élet érkezése családukba, mindenképpen isteni ajándék, aki ragyogást hozott életünkbe, jelenléte bearanyozza napjainkat s így érthetően minden ökörlőtte forog s lányom mellett most ő is a szemem fénye, szép szemem, ahogy sok más becenév mellett hívom őket; egyelőre hétfőtől péntek estig mindennap, késő délelőttől kora estig nálunk vannak, úgyhogy nagyszülőként átélem 32 évvel ezelőtti fiatalkori anyai szerepemet és élvezem, hogy dajkálhatom kisunokámat. Ehhez járul még egy köszönetteljes öröm, hogy egyik szerzőnkől kaptam egy verset Sofiának ajánlva, amelyet a Lirika rovatban olvashatnak. Kettős adventben volt részünk: kisunokánk születésének, majd a karácsony várakozása. Legszebb s első karácsonyunk volt Sofia földi jelenlétével!

E jelen írásomkor most még a karácsonyi hangulatban élünk, de mire ezeket a sorokat olvassák, már a nagybőjti időszakban leszünk, készülünk a húsvétra, a keresztények legnagyobb ünnepére, a feltámadás vasárnapjára. Móra Ferenc «Föltámadás vasárnapja» c. elbeszélése öltött eszembe hirtelen ez alkalomból s néhány alábbi kiragadott gondolatával búcsúzó, kívánva Önöknek és összes szeretteiknek áldott, békés húsvéti ünnepeket:

«...Húsvét, drága szép húsvétvasárnap, akit nem tudtunk érdemed szerint becsülni, míg közénk jártál, akit unottan hessegettünk el, mint hívatlanul vállunkra szálló kezes galambot, virágos kalappal lobogtatunk-e még feléd istenhozottat valaha? Harangjaid szólnak-e még úgy, mint soha más napokon, hogy kész imádság lesz maga a hallgatásuk? Napsugárnak, békének, gyerekek haján, asszonyok szemében, egek kékségén, pillangók szárnyán ragyogó szépségnek örülve fogunk-e még apró léptekkel ögyelegni a zöld zászlócskákat lengető fák alatt a rózsavízszagú tavaszban? Dologtevő napok magvető fáradalmi után zenében, költészetben, művészetben találunk-e még egyszer édes enyhülést? Kávéházunk megszokott zugában, fidélis jó cimborák közt [...] életünk ünneplő örömeit, pajzán tréfáit megtaláltatod-e még velünk? Baráti asztalnál összeülünk-e még, úgy, mint régen, nem azt keresve embertestvérünkben, ami elválaszt, hanem ami összeköt, s elbeszélgetve a világ soráról, a [...] kis emberek nyűglődéseiről, a rettentő háborúról és [...] tréfásan a rémlátásainkról, pironkodóan a

vérszomjasságunkról, megbocsátóan nemcsak a magunk bűneiről, hanem a másokéiról is, büszkén a hőstettekről, amelyek hallatára irigyen reszketnek meg régi hősök behorpadt sírján a borostyángallyak, és halkan, halkan, könnyet csordítva a pohárba, az új hősökről, akiknek vére kiontatott, jaj, nem a világ megváltására...?

Húsvét, drága szép húsvétvasárnap, hogy fognak szeretni a szegény, fáradt hitű, fagyvette reményű emberek, ha még egyszer igazán visszajössz! Hogy fogunk ujjongani és hogy fogjuk áldani Isten-atyánkat, aki kibékült gyerekeivel és téged küldött vissza szeretete követe gyanánt! Hogy fogunk imádkozni, tombolni és dalolni! Vagy csak sírni az öröm könnyeit a föld egyik sarkától a másikig, hogy újra igazán húsvét lett a világon!»

- Bttm -



LÍRIKA

Bodosi György (1925) — Pécsely ÉDES HAZA

A haza nem édes,
tengerkeserű.
Az alját, egész az alját
nem ismered még.

Anya, torzszülöttek
elbukott anyja.
Soha nem szült
világravalót!

Nem ringat, nem ápol.
Szántva is ugar.
Veled bevetett
köves föld.



Mindünket becsapott.
Tövises, gazerdő,
veszejtő lápos rét.
Édes haza!

1972

DOLCE PATRIA

La Patria non è dolce
ma è come il mar amaro.
Il tutto suo fondo
ancora lo stai ignorando.

Madre, genitrice deviata
degli esseri contorti.
Ha sempre partorito
rampolli torti!

Non culla, non cura,
pur arando è incolta
con te seminata
terra di pietra.

Ci ha ingannato noi tutti.
Da spina e malerba invaso bosco,
smarrente prato melmoso.
Dolce Patria!

1972

Ford. © B. Tamás-Tarr Melinda

Bodosi György, a Pécselyen élő költő, író, orvos (polgári nevén Dr. Józsa Tivadar, sz. 1925) periodikáinknak 2009 óta szerzője. E versének legelső gépiratára hatvan évnyi levelezésének rendezése közben bukkant. Egy dunántúli folyóirattól közöletlenül érkezett vissza, az akkoriban nem szokatlan szerkesztőségi óvatosságból. 1980-ban, szerzőnknek kényszerűen hallgatag nyolc éve után megjelent az *Édes haza* is, kötetben ugyan, mégis észrevétlenül. A szerkesztő, egyszersmind műfordító, örömmel teszi közzé Bodosi György versét, immár olaszul is. (B. Horváth Jolán)



Cs. Pataki Ferenc (1949) — Veszprém
VALÓSÁG ÉS MISZTÉRIUM

*A kis Sofiának, Itáliába**

Néha elveszítelek, néha elfelejtelek, de
hozzád mindig visszatérek én,

mikor szívemben ott dalol az ünnep
karácsony éjjelén.

Úgy kerestelek, mint aki veled álmodva
felriad, akit hirtelen a fény vakít,
s nem érti, hogy valóság-e, vagy csak
álmodta a rólad szóló vágyait.

Tudtam, hogy jászolodban megtalálalak.
Nézz rám! Ha arcod fordítod felém,

észrevétlen, újra éled bennem
minden haldokló remény.

Hadd éljem át hitemben ezt az éjszakát,
add nekem ezt az áldott, szent napot,
hogy kóborló lelkem újra lássa
benned a vezérlő-csillagot.

Ma minden oly más, a világot átöleli
egy el nem mondható csoda,
megszentelt valóság és misztérium
ez az egyetlen éjszaka.

A jövődölés valóra vált. Jászolodból
Messiásként ragyogsz a mindenség felett.
Őrizd meg, – ha felnősz és bántanak,
majd akkor is ott legyek veled!

*Szerk.: Megjelent a Fejér Megyei Napló 2017. nov. 25-i
számában is.*

** Ajánlás periodikánk jogi felelős igazgatójának,
kiadójának és főszerkesztőjének, Dr. Bonaniné Dr.
Tamás-Tarr Melinda kisunokájának 2017. november 20-i
világra jöttére.*



Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár
HAIKU KAVICSOK

Olyan a szívem,
Mint egy rőt csigalépcső,
Fáklya éjében.

*

Kavicsok múlnak,
Évek megállnak, mikor
Megpirul a hold.

*

Élek, mint halak
A szó tükrében mosdva,
Vízbe mártva én.

*

Kövek, kavicsok
Megváltják lelkemet, és
Az éjre dőlnek.

*

Megfáradt bennem
A szó, elakadt idő
Bontja szárnyait.

*



William Shakespeare (1564–1616)
Shakespeare 34. Sonnet

Why didst thou promise such a beauteous day,
And make me travel forth without my cloak,
To let base clouds o'ertake me in my way,
Hiding thy brav'ry in their rotten smoke?
'Tis not enough, that through the cloud thou break
To dry the rain on my storm-beaten face,
For no man well of such a salve can speak
That heals the wound, and cures not the disgrace.
Nor can thy shame give physic to my grief;
Though thou repent, yet I have still the loss.
Th' offender's sorrow lends but weak relief
To him that bears the strong offence's cross.
Ah! but those tears are pearl which thy love sheds,
And they are rich, and ransom all ill deeds.

Szabó Lőrinc fordítása

Mért bízattál, hogy szép lesz, derű, fény
a nap, s hogy a köpenyem se vigyem?
Mocskos felhő gomolyodott fölém
s rothadt gőz győzött tündökléseden!
Nem elég, hogy áttörd a felleget
viharvert arcom fölszárítani:
mert jó ír-e, melytől gyógyul a seb,
de nem tűnnek el undok hegei?
Szégyened nem orvos a bánatomnak!
Bánhatod: csak enyém a veszteség!
Gyenge vigasz a sértő jaja annak,
akiben a sértés fájdalma ég!
De ah! szerelmed könnye gyöngyözik:
igazgyönggyel fizeti bűneid!

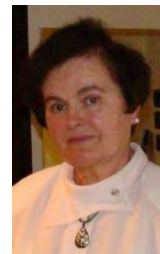
Gyöngyös Imre fordítása

Miért ígértél gyönyörű időt,
hogy utamra küldj így: köpenytelen;
felhőfüggöny fényes szemed előtt
bátorságod takarja füstösen!
Ha néha áttörsz rajtuk: nem elég,
hogy szárítsd zápor-verte arcomat;
kit dicsérnek, ha okozott sebet
gyógyítja s a csúfságra írt nem ad?
Szégyened nem ad megkönnyebbülést,
bárhogy bánod, a veszítő én vagyok.
A megbánás nem nyújt engesztelést,
kinek a sértés keresztje jutott.
Szerelmedből könny-drágagyöngy pereg
kárpótolni a veszteségemet.

Gy. I. megjegyzése:

Szabó Lőrinc változata lényegesen Shakespeare-esebb nemcsak a fogalmazásban szereplő átdobásokkal, hanem a záró párrím pattintásával is, ami irigylésre méltó találat. Persze a Bárdnak ez a szonettje is briliáns, mert úgy kezdődik, mintha a napot korholná és csak bevezető után döbbenünk rá, hogy tulajdonképpen a kedveséhez szól!

Hollós-Tóth Klára (1949) — Győr
NEM HALÁL...



Az öröknek múlni nem halál,
csak a test fájdalma vége,
a lélek átemeli magát
a végtelen mindenségbe.

Örömet és fájdalmat gyógyít,
mit nagy megnyugvás követ,
a gondokból végleg kigyógyít,
nem furdal lelkiismeret.

Nem tévelyeg már az értelem,
a földi szolgálat véget ér,
a létünk véges, ő végtelen,
csak otthonába visszatér.

A halál csak a hernyónak vég,
a pillangónak kezdet,
élünk, mintha örökké élnénk,
ha csend követi is a tettet.

NTK Horváth Sándor (1940) — Kaposvár
CHARLES BAUDELAIRE:
BÁNATOS HOLDVILÁG PARA-
FRÁZISA



Édes, szép leány: festeget füledt álmokat,
Mint bájos, lanyha hölgy elomló vánkoston -
Ki tudja, - egy férfitől sem várhat túl sokat -
Szép keble alatt e gondolat átoson.
Mindene a dal, csók, mámor, édes ölelés,
Kacér szemében csillog a tegnapi vágy,
Maholnap dizóz lesz, mindene a pénz, - és rég,
Nem álmodik vágyra kelt, szerelmes órát.

S mert egy, bús poéta szívét elragadta?
Néha-néha rubin ajkán szüzi dal fakad -
Így hívja elő akit a siker eltakart:
Szíve színt játszva ég, mint opál darabka,
Nyeli könnyét, mi hullik egyre bő patakban,
S hová nem lát a Nap: szívébe rejti azt.



Tolnai Bíró Ábel (1928) — Veszprém
A PÁVASZEM

Hernyóból lett pávaszemmé,
Hímes köntösű bohémné,
Deli álmok rablójává,
Éjszakai csavargóvá.

Fekete bársonnyal díszített,
 Drapp bársonnyal körülsegett,
 Hamuszürke bársonyszárnya
 Az éjszakát vígan járja.
 Páfrány csápját nyújtogatja,
 Vidám fejét nem lógatja,
 Fürgén keres vitor boltot –
 Bizton bor az, ami faltat
 Bíborszínűt hagyott szárnyán
 Éjszakai csavargásán...

... ..

Miért röpködsz csak éjszaka?
 Csúf kalandról rossz kalandra?
 Jó emberek nem csodálnak,
 Csak a lumpok, kik komáznak
 Éjszakai csavargóval
 Négy pávaszem hordozóval.
 Adok néked jó tanácsot:
 Hagyd az éji csapongásod.
 Vagy ha neked ez túl bőjtös,
 Éjszakára nem kell köntös,
 Hamuszürke bársony zeke!
 Jó, egyszerű sötét mente,
 Egy egyszerű malaclopó,
 Darócszöttes büntakaró!

... ..

Sötét lélek lakik benned:
 Nappal jöttén mutatsz szentet,
 S amíg máshol megy a munka,
 Jót szenderegsgy egy sarokba'.

Dombóvár, 1952. május 26.

Forrás: A Szerző *Vita Hungarica* c. kötetéből (Edizione O.L.F.A. Ferrara 2011)

IN MEMORIAM:

Tomory Zsuzsa* (1930-2016)
ISTENEM

Szeretnélek átkarolni
 Fejem kebledre hajtani
 Érezni szíved dobogását
 És azt, hogy jó a világ.

Tőled árad minden, mi jó,
 Minden élet gyökere jó
 Fényt rejtettél minden magba
 Tiszta fény az élet magva.

Fény, fény, fény ami átölel
 Fény, fény, fény él énbennem
 Fény ember a fényvilágban
 Soha nem lesz egymagában.

Fény szikrácskák összefognak
 Messze-messze szétáradnak.
 Áradnak a Mindenségbe,
 Megpihennek jó szívedben.



ALKONYAT

Egyszótagú tipegés,
 Zengő, gongos áradás,
 Teáscsészén nyugvó nap,
 Távol Kína hívogat,
 Csilingelő hold alatt...

* Szerk. 2017. őszén, az előző duplaszámunk (NN. 119/120.) postázását követő napokban véletlenül fedeztük fel a szomorú hírt, hogy 2016. november 6-án reggel az Amerikai Egyesült Államokban elhunyt Tomory-Mayer Zsuzsa. Örökre eltávozott Magyar Adorján szellemi örökségének legértőbb őrzője, a magyar nyelv fennkölt ápolója, a magyar ősműlt szenvedélyes kutatója. Még megérte az október 23-i nagy felvonulás 60. évfordulóját...



PRÓZA

Natalia Grinzburg (1916-1991)
A VÁROSBA VEZETŐ ÚT
(La strada che va in città)



II.

Amikor anyám fiatal volt, szerelmes volt belé egy irodaigazgató és elvitte Milánóba. Anyám még egypár nappal tovább maradt, de aztán hazajött. Mindig megisméltődött ez a história, de azt mondta, hogy egyedül indult oda, mert kifárasztották a gyerekei, az irodaigazgatót a faluban találták ki. – Soha nem tértem volna vissza – mondta anyám mialatt ujjával törölgette orcáin lecsorduló könnyeit. Anyám nem tett mást, mint szüntelenül beszélt, de én nem válaszoltam neki. Senki se felelt neki, csak hébe-hóba Nini. Ő eltért tőlünk, noha együtt nőttünk fel. Annak ellenére, hogy unokatestvérek vagyunk, arcvonásai nem hasonlítanak a mienkére. Sápadt az ábrázata, még a nap sem barnítja meg, a szemébe hosszú tincs lóg. A zsebében mindig újságot és könyveket cipelt, állandóan olvasott, még étkezés közben is és Giovanni bosszantásból reá borította a könyvet. Nini megigazította és nyugodtan továbbolvasott tincsébe csavart ujjal. Mindeközben a gramofon ismételte:

Bársonyos kacsó-ó-ók,
 Illatos kacsó-ó-ók

A kicsik játszottak és összeverekedtek, anyám jött, hogy megpofozza őket s közben velem veszekedett, hogy a díványon ülés helyett miért nem megyek a tányérokkal segíteni neki. Erre apám azt mondta, hogy jobban kellett volna felnevelnie engem. Anyám csuklani kezdett s azt hajtogatta, hogy ő mindenki kapcarongya. Erre apám leemelte a kalapját az akasztóról és elment otthonról. Apám villanyszerelő és fényképész volt, és azt akarta, hogy Giovanni is tanulja ki a villanyszerelő szakmát. De Giovanni nem ment el az emberek hívására. Nem volt elég pénzünk és apám mindig fáradt és mérges volt. Egy pillanatra hazajött, a másik pillanatban már rögtön el is

ment, mert, mint ahogy mondta, kész örültek háza az otthonunk. De azt mondta, hogy nem a mi hibánk, hogy ilyen neveletlenek lettünk. Az ő és anyánk hibája. Apámat tekintve ő még fiatalnak tűnt és anyám féltékeny volt rá. Felöltözés előtt jó alaposan megmosakodott és a haját csillogó zselével kente be. Nem szégyenkeztem miatta, ha a városban összefutottunk. Nini is élvezettel mosakodott, mindig csent apánk fényes hajzseléjéből, de nem használt neki, hajtincse ennek ellenére is a szemébe lógott.

Egy alkalommal Giovanni így szólt hozzám:

– Nini pálinkát iszik.

Csodálkozva néztem rá.

– Pálinkát? És mindig?

– Amikor csak lehet – válaszolta – minden alkalommal, ha teheti. Haza is hozott egy üveggel. Eldugta, de én rátaláltam és megkóstoltatta velem. Finom – mondta elismerően.

– Nini pálinkát iszik – ismételtam magamban meglepetten. Elmentem Azaleához. Egyedül találtam otthon. A konyhaasztalnál ült ecettel ízesített paradicsomsalátát evett.

– Nini pálinkát iszik – közöltem vele.

Közünyösen megrándította a vállát.

– Csak kell valamit tenni, hogy ne unatkozzunk – válaszolta.

– Igen, mert unatkozik. Miért unatkozik ennyire? – kérdeztem.

– Mert az élet ostoba – mondta és eltolta magától a tányért. Mit akarsz tenni? Valaki mindenbe hamar belefárad.

– De, hát miért unatkoznak ilyen nagyon? – kérdeztem Ninitől az este hazamenet közben.

– Ki unatkozik? Én egyáltalán nem unatkozom – válaszolta és nevetni kezdett és belém karolt. – Te egyébként unatkozol? Miért? Hiszen minden olyan szép.

– Mi szép? – kérdeztem tőle.

– Minden – felelte –, minden. Minden, amit nézek, tetszik nekem. Az előbb kedvteléssel sétáltam a városban, most a határban gyalogolok és ez is tetszik nekem.

Giovanni néhány lépéssel előrébb volt tőlünk. Megállt és így szólt:

– Ő most dolgozni megy a gyárba.

– Kitanulom az esztergályos mesterséget – szölt Nini –, így lesz pénzem. Nem lehet pénz nélkül lenni. Kínlódom. Elég, ha a zsebemben öt líra van máris vidámnak érzem magam. De, ha valaki pénzt akar, vagy lopnia kell, vagy meg kell keresnie.

Jól kihangsúlyozta: «Otthon sosincs pénz. Mindig panaszkodnak ránk, csak hogy az időt elüssék valahogy. Soha senki nem mondta nekünk, hogy „takarodj és kuss”. Meg kellett ezt tenni.»

– Ha nekem azt mondták volna, hogy „takarodj és kuss”, kirugdostam volna őket az ajtón kívülre – jegyezte meg Giovanni.

Az utcán az orvos fiával találkoztunk, aki a kutyájával tért vissza a vadászatról. Hét vagy nyolc fűrtet lőtt és nekem kettőt akart ajándékozni. Egy tagbaszakadt fiatalember nagy fekete bajusszal, orvostanhallgató. Ő és Nini beszélgetésbe elegyedtek, majd Giovanni így szólt hozzám:

– Nini a zsebébe vágja az orvos fiát. Nini egy a sok közül, nem számít, hogy iskolázatlan.

Én viszont egészen megörültem, mert Giulio nekem ajándékozta a fűrtet és rám nézett s kijelentette, hogy egy nap együtt kell mennünk a városba.

Most már eljött a nyár s elkezdtem az összes nyári ruhám átalakítására gondolni. Említettem anyámnak, hogy kellene egy égszínkék színű anyag, amire megkérdezte, hogy azt hiszem, hogy a bukszája milliókkal van tele? Erre még közöltem, hogy még kell nekem egy pár parafa talpú cipő, ami nélkül nem lehetek s rávágtam az ajtót mondván neki: – Átkozott az az anya aki téged megfogamzott. – Erre egy pofont kaptam s egész nap bögttem a szobába zárva. Azaleától kértem pénzt, amelynek fejében elküldött a Genova u. 20-ba megérdeklődni, hogy Alberto otthon van-e. Megtudván, hogy nincs otthon, visszamentem hozzá a válasszal és megkaptam a pénzt. Néhány napra a szobában maradtam ruhát varrni, s már-már el is felejtettem, hogy milyen is a város. A ruha elkészültével magamra öltöttem és kimentem sétálni és az orvos fia rögtön mellettem termett, süteményeket vett és a fenyvesbe mentünk elfogyasztani. Kérdezte, hogy mit csináltam olyan hosszú ideig bezárva, de én azt feleltem, hogy nem szeretem, ha mások beleütik a dolgaimba az orrukat. Erre megkért, hogy ne legyek nagyon rossz. Ezek után megcsókolt s én elszöktem.

Dél előtt kifeküdtem a napsütötte erkélyre, hogy a lábaim lebarntsam. Volt már parafa talpú cipőm, megvolt a ruhám s volt még hozzá fonott szalmatászkám, amit Azalea adott nekem annak fejében, hogy elvittem egy levelét a Genova u. 20-ba. Az arcom, a lábaim és a karjaim szépen lebarnultak. Azt mondták anyámnak, hogy Giulio, az orvos fia szerelmes belém s ezért az ő anyja nagy jelenetet rendezett. Anyám hirtelen vidám s kedves lett és minden reggel felvert tojássárgáját adott nekem mondván, hogy kissé furcsának tűnök neki. Az orvos felesége a szolgálójával az ablakban állt s amikor meglátott engem arra menni bevágta az ablakszárnyakat, mintha egy viperát látott volna. Giulio enyhén elmosolyodott és folytatta mellettem haladva mondanivalóját.

Nem hallgattam azt amit mondott, ellenben arra gondoltam, hogy ez a zömök, fekete bajszos, hosszú csizmás fiatalember, hamarosan a vőlegényem lesz és sok falubeli lány dühében bögni fog.

2.) Folytatjuk

Fordította © B. Tamás-Tarr Melinda

Szítányi György (1941) — Gödöllő-Máriabesnyő ÚT A FÉNYVEREMHEZ



sci – fi – tyisz regény

XV. FEJEZET

A Főparancsnok azt hiszi, Verával beszél, és ez jól jön. Tébé Vera fejével beszél. Egy elkallódott régi üzenet valahonnan a Központba kerül, amin érdemes elgondolkozni. Veszély közeledik, ezért a Koordinátor számításokat végez, Tiullo ellenőrzi a számításokat, Phil pedig sietősen kiolvassa a könyvtárát. Előkerül a doki is,

de megsínyli. Philnek ötlete lesz, amit Tiullo megért, és ez hatáskör-túllépéshez vezet.

– Itt a Főparancsnok. Konspirátor, jelentsen!

– Vera jelenti – folytatta Tébé, miközben intett a meglepetten zúgó társaságnak, hogy hallgassanak –, minden a tervezettnak megfelelően halad. Külön jelenteni valóm nincs. Minden rendben.

– Konspirátor, mi volt a korábbi zavaros jelentkezés oka?

– Vera jelenti: elektronikus zavar, aminek egy külső kisbolygó, és töltésvesztés volt az oka. A hibát feltöltéssel elhárítottam.

Szép kis rokonság, morgott mintegy maga elé Phil. Tébé is hallgatózott, de erről nem szólt. Tudja, hogy Vera hogyan jelentkezett, és hallgatott róla. Philt egyáltalán nem érdekelt, hogy ő ugyanezt tette.

– Miért nem jelentkezett eddig?

– Vera jelenti: más időzónában vagyunk, az idő nem értelmezhető. Közben más műszaki hiba is keletkezett egy ismeretlen gravitációs erő megváltozása miatt, az adás lehetetlen volt.

– Konspirátor, mit tud a Kapitányról?

– Vera jelenti: a Kapitány közvetlen közelben van.

– Konspirátor, hogyhogy a Kapitány még nem szállt át?

– Vera jelenti: erős térváltozás miatt késik. Kapcsolatunk is szünetel.

– A Központ parancsa a Kapitánynak: átszállás után azonnal állítsa helyre az összeköttetést, és jelentkezék.

– Értettem.

– Konspirátor, hívja fel a Kapitány figyelmét arra, hogy az utolsó, közös földi expedíció egyik robotjának elkallódott üzenetét a közelmúltban véletlenül fogtuk. A robot kódolt üzenete szerint hajójuk végtelen gravitációs térbe került. Az üzenet azóta az űrben parabolapályán haladva jutott hozzánk, igen nagy kerülővel. A végtelen gravitációjú tér valamiért nem ragadta magához, ennek oka máig sem tisztázott. Főkapitány részéről vége.

– Értettem. Vera részéről vége.

Tébé kimerültnék látszott, valamennyien meg voltak döbbenve.

– Mi volt ez? – kérdezte Tiullo.

– Verát helyettesítettem – válaszolta tompán Tébé, és mosolyt erőltetve folytatta –, a Főparancsnoknak megfelelt a stílus, a kódér is jól működik, tehát géphang szól odalent, ez szerencse.

– Miért szerencse ez? – szólt Phil. – Nem mindegy?

– Nem hallottad, mit mondott?

– Az elkallódott üzenetről?

– Tudod, ez mit jelent?

– Majd utánanézek a szakirodalomban.

– Ha lesz időnk rá – mondta Tébé nyugtalanul –, majd utánanézhetsz, ez, amit hallottál, azt jelenti, hogy a Fényverem valóban verem, még a fényt is elnyeli, bele fogunk esni. Akkor kezdődik a zuhanás, amikor Tiullo atomórája meggyorsul.

– Honnan tudtad, hogy mit mondj a Főparancsnoknak? – firtatta Tiullo.

– Nem tudtam, ráhibáztam.

– Ha figyelted Verát, akkor a szövegéből akár ki is számíthattad, hogy mit mondj. Figyelmeztettelek az agyába épített kommunikációs mezőkre, ha nem csalódom – szólt Phil.

– Nem csalódsz, gondoltam arra is.

– Mit beszéltek? – bámult Tiullo.

– Majd elmondjuk – mondta Tébé –, csak legyünk túl a nehezén. Szeretném megúszni.

– Eddig sikerült – bizakodott Phil –, bár a Kapitány átszállása is nyilván kitervelt dolog volt, ő lett volna a főnök, a Navigátor pedig a kézi irányítást végezte volna, ha valamilyen célnál vagyunk.

– Lehet.

– Erre már nincs módjuk – örvendett Phil. – Te, Koordinátor, majdnem elfelejtettem, hol vannak a néhaiak?

Tébé megborzongott.

– A Navigátor kabinjában maradtak.

Erre Phil borzongott meg:

– Tudod, milyen bűz lehet ott?

– Nincs. Azt a kabint kihűtöttük a dokival. Nem fűtjük.

– Nem lehetne valahogy megszabadulni tőlük?

– Sehogy. Ha kilőnénk őket, akkor a lövés ereje letérítene a pályánkról. Ha pedig csak kilőknénk, itt lebegnének mellettünk, és ha kinézünk az űrbe, őket látnánk. Jobb így.

– Tébé – mondta töprengve Phil –, nem tudom, nem lenne-e jobb, ha letérnénk erről a pályáról. Mert ha a Fényverembe visz, akkor nem ártana megpróbálni.

– Nem. Előbb rá kell jönnünk, mi az a végtelen gravitációs erejű dolog, amiről a hír jött. Azt is meg kellene tudnunk, hogy gyakorlatilag nem az változtatja-e a Fényverem fényének erejét. És egyáltalán, honnan jön az a fény? A veremből nem jöhet, az elnyeli. Működik! – ordította lelkesen – Nézzétek!

A Tébé által mutatott irányba néztek. Az általa feltalált képrádió ernyőjén halvány, színes vonalak és foltok jelentek meg, olyasmik, mint vízen az olajfolt. A tócsát idéző kép lassan hullámozott, mintha egymástól viszonylag távol két kavicsot dobtak volna bele. Tébé csavargatott egy gombot, rövidesen ritmikus harsogás áradt szerte, brummogó mélységtől a sikolyig változó hangmagassággal. Tébé megdicsőült ábrázattal állt, mintha önmaga szobra lenne, az életnagyságnál kétszeres nagyobb méretben. Alig lehetett rávenni, hogy halkítsa le a rémes lármát.

Közben Phil elővette kedves fésűjét, körbekínálta, s miután a többieknek nem kellett, tempósan megfésülködött.

Tiullo rápillantott nagybecsű órájára, majd bejelentette, hogy amióta a kabinját elhagyták, még egy perc sem telt el.

*

A nevezetes óra rövidesen megállt, még másodpercszámlálója sem mozgott. Phil javaslatára eltekintettek a borotválkozástól azon álságos indokkal, hogy a szakáll növekedése többé-kevésbé kielégítő pontossággal mutatja az eltelt időt. Az igazság az, hogy lusták voltak a civilizációs ábrázat rendszeres újraelőállításához. Férfiember ezt a nézetet könnyen megértheti. Jóllehet közös álláspontjuk az volt, hogy szakállt az viseljen, akinek jellegtelen arca van, de a térben semmi elfogadható okát nem találták különösebb szépítkezésnek. A tisztálkodásról nem mondtak le, noha Tébé nézete szerint veszélyhelyzetben közömbös, hogy az ember szappanszáguan semmisül-e meg, vagy sem. Tiullo

szerint a fészülködés is teljességgel mellőzhető ilyenkor, érthetetlen, hogy Phil görcsösen ragaszkodik a tisztálkodás utáni fészülködéshez. Mégiscsak valami mánia lehet ez a fészülőgynála, gondolta.

Phil sietősen olvasta úgynevezett útikönyveit, mivel véleménye szerint a menetközbeni események miatt jelentős elmaradása lett, s ezt azonnal be kell hoznia. Tébé az új műszert, a többiek szerint értelmetlen képrádiót bámulta. Körülötte már régen rozsdademető jelleget öltött a központi terem, miközben egyenleteket vezetett le, képleteket állított fel, csóváltatta a fejét, és számolt. Új képlet, csóválás, sőt egyre több csóválás következett, mintha elmarasztalná magát valami titokzatos módon bekövetkezett teljesítményromlás miatt; csóvált és számolt, ugyanolyan lázas sietséggel, ahogyan Phil olvasott, a Kánnak pedig az volt a feladata, hogy ezen számításokat pusztán számtani szempontból ellenőrizze, a képletek és egyenletek logikájához azonban nem szólhatott hozzá. Időnként kávéfőzőt, szétosztotta, a kávé alapján szigorúan bizalmas magánszámításokat is végzett, azokból kívánt az eltelt időre következtetni, miközben csodálatos órája egy öszvér makacságával mutatta a régmúlt időt.

Phil röviddel azelőtt csukta be utolsó útikönyvét, hogy Tébé meglepett hangon, ki tudná, hányadszor, de ezúttal rendkívül hangosan káromkodni kezdett. Phil visszasietett gondolataiból, Tiullo átszámolta, amit Tébé számolt, számtanilag tökéletesnek találta, és rábámult Tébére. A Koordinátorból szinte sugárzott a testi-lelki fáradtság, és zengett harsány káromkodása.

– Most meg mi bajod? – idegeskedett Tiullo, akit kihozott a sodrából Tébé hisztérikus viselkedése.

– Nem értem ezt az egészet! – dörgött a Koordinátor, miközben harciasan döfkölte ujjával az utolsó végeredményt. – Itt minden ellentmond minden másikkal! Az egész, úgy ahogy van, kizárja önmagát!!! – felordított: – ILYEN A MATEMATIKÁBAN NINCS!

– Mit számoltál? – kérdezte olvasmányaitól valamelyest szédelegve Phil.

– Ami ebben a képrádióban van. Ab-szur-dum!

– Biztos? – kételkedett Phil. – Ne felejtse el, hogy most olyan dimenziókban vagyunk, amilyeneket valamikor abszurdumnak tartottak.

– Legyél erős, Phil – szólt mogorván Tébé –, ma is abszurdumnak tartják. Az iskolák tudatlan tanárai feltétlenül, de lehet, hogy még a Központ is kételkedik. Ami itt áll, képtelenség.

– Ha tudtok számolni, akkor nem.

– Tudunk számolni – harciaszkodott Tiullo –, azt bízd csak ránk!

– Rátok bízom. De akkor nem képtelenség. A matematika – folytatta fitymáló hangszíjjal – az egyetlen biztos dolog. Mindent közvetlenül és csálhatatlanul ki lehet számítani, a tévedés kizárva. Ahhoz nem kell gondolat, ami kijön, az biztos. Ez benne a legrémesebb: semmi véletlen, semmi szubjektív tényező, semmi emberi vonás. Rémesen egzakt.

– Nézz már a képrádióra! – idegeskedett egyre jobban a Koordinátor. – Mit látsz?!

– Színes hullámokat vagy hasonlót. Három hullám közeledik egymás felé, egy vörös, egy kék, meg egy... nahát!

– Mi az? – kérdezte Tiullo.

– Nézd meg az órát! – kiáltotta Tébé.

Tiullo órája állt.

– Áll – közölte.

– Ez a meglepő – mondta dühösen Tébé –, már járhatna.

– Ne járjon! – lármázott Phil. – Akkor már baj van, ha jár. Most olvastam ki a könyvtáramat – mondta jelentőségteljesen –, ha az óra elindul, aligha ússzuk meg. Tébé, van hang is?

Tébé felelet helyett megcsavarta a gombot. Háromhangú süvöltés hallatszott, enyhén érzékelhető, ütemtelen dobolással. Az egyik hang mély volt, de egyre mélyült, ez tartozott a vörös hullámhoz Tébé szerint, a másik éppen csak hallható mélységű, infrahanghoz közelebb volt, de érezhetően magasodott, ez a kék hullám hangja, a másik, a „nahát” színű volt, éles, erősödő, emelkedő hang, amelynek a színe Phil szeme láttára váltott az ibolyából a kék árnyalatainak át a zöldbe.

Tébének eszébe jutott, hogy ez lehet a Központ is. Gyorsan bekapcsolta Vera agyának adóvevőjét, és máris csattant a hívó:

– Itt a Főparancsnok, Vera, jelentkezék.

– Mi újság, vén trottyos? – szólott vissza Tébé.

– Konspirátor, jelentsen!

– Vera jelenti: nincs jelentenivalóm.

– Konspirátor, utasítom, azonnal térjenek vissza.

– Főparancsnok, Vera jelentkezik. Parancsot kérek.

– Konspirátor, azonnali visszavonulás. Ismétlem: azonnali visszavonulás! Az övezet veszélyes, utasítom a Navigátort, foglalja el a helyét, kézi vezérléssel forduljanak vissza, a célszektorba nem léphetnek be. Jelentsen, mi a helyzet?

– Jelentem, minden rendben. A Kapitány átvette a hatalmat, de amint megfogta, az áram agyoncsapta.

– Mit mond?! Miféle áram? Megint lemerült? Ez fegyelmi vétség, majd itthon megkapja a magáét. Évekre kikapcsolom! Jelentsen, a Kapitány miért nem jelentkezik?

– Vera jelenti: a Kapitány kötelességének teljesítése közben hősi halált halt, ezért a Navigátor saját halottjának tekinti.

Mi ez ott?!

– Konspirátor, jelentsen végre! Mi van a Navigátorral?

– Vera jelenti: a Navigátor munkaképtelen, mivel alszik.

– Mit csinál?!

– Vera jelenti: a Navigátor örök álmát alussza.

Mi lehet ez már megint?

– Konspirátor, jelentsen! Ön egészséges?

– Vera jelenti: mély fájdalommal tudatom mindenkivel, aki ismert és szeretett, hogy bizonyos idővel ezelőtt, ismeretlen körülmények között, tragikus hirtelenséggel elhunytam. Vera részéről vége.

– Konspirátooooooooor!!! – dekódolta a robot adóvevője a Főparancsnok ordítását.

A Főparancsnok ordításának oka az volt, hogy Tébé közvetlenül Vera adóvevőjére kapcsolta a képrádió süvöltését. Teljes hangerővel!

Tébé levette a hangot, de mivel a szörnyű ricsaj őket is megsüketítette egy időre, szó nélkül mutatott a képrádióra. A furcsa színű hullámmegszakítás megszűnt. Ez volt az F-137-tel az utolsó kapcsolat.

Rövidesen visszatért hallóképességük.

– Mire volt ez jó? – kérdezte Tiullo.

– Befejeztem a Központtal való beszélgetést – tudatta Tébé.

– Mi a másik két hullám? Ha jól értem, a Doppler-elv látható a műsorban – szólta Phil. – Két dologhoz közeledünk. Igaz?

– Igaz, hát – mondta mogorván Tébé –, ezzel nem vagyok kibékülve. A számítás szerint itt valami nagyon nem tiszta. Nézzétek, a zöld hullámok szellemképesek, mintha visszaverődnének valahonnan, ahonnan a kékkek jönnek. A hangot elemezve pedig nemcsak szellemképes ez a vacak, hanem szellemhangos is. Mintha a hang is visszaverődne a kék hullámokról. Az eltérés gyakorlatilag elhanyagolható, de megvan. Minden teljesen pontos, csak a végeredmény nem.

– Utánaszámoltam – mondta Tiullo –, pontos. Úgy jó, ahogy van.

– Nem jól van! – reccsent a Koordinátor. – Nem látod, hogy negatív a végeredmény?

– De. És akkor mi van?

– Értelmezhetetlen, nem érted?

– Miért baj az? – érdeklődött Phil.

– Mert valóságos negatív nincs.

– Mondtam, hogy nem tudok hiányban gondolkozni – neheztelt Phil. – Ott van az eredmény, számtanilag számszerűen kiszámítva, hogy az, amit kiszámítottál, negatív létezik.

– Olyan dolog nincs.

– Itt van Tiullo, aki közgazdász is. Igazán elmagyarázhatná neked, mi az, hogy hiánygazdálkodás, meg össztermékhiány, negatív GDP. Miért nem kérdezed? Ha a gazdaságban van, akkor a matematikában is van, és ha van hiány, akkor nemcsak a Semmi létező, mint a filozófiában, hanem a Negatív is.

– Tiullo, mit szólna ehhez? – dühöngött Tébé, a pozitívista elme.

– Van hiánygazdaság, van állandó költségvetési hiány is, vannak hülye közgazdászok dögivel, de azt itt nem fogom elmagyarázni, mert semmi kedvem ilyen marhaságok miatt megöregedni. Menjünk haza!

– Van, de Tébének hiába magyaráznánk – mondta csüggedten legyintve Phil –, van azonban egy jobb ötletem is, ha nem tetszik a Mérnöknek ez a szellemképes és szellemhangos negatív végeredmény. Csináld vele azt, amit az iskolában kellett: szorozd be az egészet mínusz eggyel!

Tébé meghökken:

– Hülyéskedsz?

– Most nem, de ha akarod azt a pozitív végeredményt, tőlem akár a rádiódat is beszorozhatod mínusz eggyel, akkor pozitív lesz a végeredmény. Komolyan gondolom. Vagy tévednék?

Tébé röviden végiggondolta a szörnyű ötletekkel bővelkedő, filozófus rokon ötletét, azután elsápadt. Alig tudta kinyögni:

– Örült.

– Rosszul vagy? – aggódott Tiullo.

– Nem, nem – suttogta rekedten Tébé. – Ez lehetetlen...

Philhez fordult:

– Tudod, mit jelentene, ha neked volna igazad? Az azt jelentené, hogy vannak szellemek! Én egyelőre még nem hülyültem meg, hagyj békén a képtelen ötleteiddel; azért az irracionalizmusnak is van határa!

– Nincs! – rikoltotta büszkén Tiullo, aki közben sebesen firkált valamit. – Négyzetgyök mínusz eggyel kell szorozni, ide nézzetek! – harsogta, és nagy ívben lengette a kezében levő papírlapot, lecsapta az asztalra, majd ökölbe szorított kezével erősen rácsapott az éppen megérkező Orvos fejére.

A doki egyetlen hang nélkül végignyúlt a padlón.

– Ez az! – hujákolta Tiullo, aki nem vette észre, hogy hova is ütött tulajdonképpen.

– Ez az! – rikoltotta Phil, mivel úgy vélte, legalább ennyivel tartoztak még a dokinak.

– Ez mi? –, kérdezte Tébé. – Nézd csak, a Doki! Tiüllókám, te gyakorlatilag eléggé veszélyes vagy.

– Mi ez? – tápáskodott merev lábakkal, támolyogva az Orvos. – Tulajdonképpen mi bajotok van velem?

– Semmi, doki, ülj le valahova. Szédülsz? – kérdezte Tébé.

– Hogy vagy? – kérdezte Tiullo jóindulatúan. – Adjak vizet?

– Ne fészüljelek meg? – készségeskedett Phil.

– Mi történt? Miért aludtam?

– Gyengélkedtél – nyugtatta Tébé.

– Vera? – érdeklődött az Orvos.

– Várj! – kiáltotta Tébé. – Figyeljetek!

Tébé a képrádióra meredt. A többiek is felfigyeltek: a látvány nem volt különös, de szép volt: a kékből zöldre változott hullámok a képernyő nagy részét betöltötték, a szélükön, ahol a kék felé közelítettek, váltakozva mutattak fűzöldet, zöldessárgát és citromsárgát, befelé pedig, ahogy sűrűsödtek, meleg kármin színben tündököltek. A vékonyabb, kék hullámvonalak, ahogyan a képen nem látható középpontjuk felől alig láthatóan lopakodtak a melegebb színű hullámcsoport felé, az ibolyakékből ultramarinra és párizsikékre változtak; összetalálkoztak a különböző kiindulásúnak látszó, amorf görbék, és a képernyőn acélkék csomópontok jelentek: az interferencia látható képe. Tébé bekapcsolta a hangot, mintha tenger verődne a színes sziklaparthoz, felfelmorajlott az ütközések hangja. Valamivel e jelenségen túl, a kék hullámok között, mint az acélkék interferenciának torzult tükörképe, sötétvörös vonal jelent meg minden egyes hullámtalálkozáskor. A mélyvörös vonal minden feltűnésekor tompa dobbanás hallatszott, amellyel egy időben a kis úrhajó kicsit megrezdült, mintha a vörös sáv taraján himbálózna.

Phil lenyűgözte a látvány, a dokit nem kevésbé. Tébé ragyogott. Tiullo az óráját figyelte, nem volt fogékony az ilyesfajta szépségekre. Az óra minden egyes rezdülésnél egy-egy másodperccel többet mutatott, a rezdülés után visszaállt a mozdulatlansága alatt mutatott időre.

– Tébé – szólta fivérének.

Semmi válasz.

– Tébé!

Helyette Phil fordult oda.

– Tiullo, te nem nézed?

– Az órák – szólta Tiullo –, nézd, mit csinál!

– A keservit – robbant ki Philből. – Gyertek!

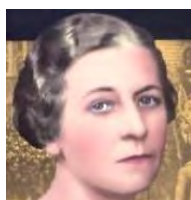
– Jöjjetek ti is! – ordította a Kán.

Rohantak Phillel. Tiullo nem tudta, miért, de érezte, hogy Phil kivételesen komoly. Amikor Tébé és a doki utolérték őket, Tiullo a vezérlőműre már leadta az utasítást, amit Phil diktált:

40 MÉTER SUGARÚ KÖRBEN VÉGTELEN
KANYAR BALRA +
VÉGREHAJTANI! +++
FŐPARANCSNOK +++

*

10) Folytatjuk



Tormay Cécile (1876 – 1937)
ASSISI SZENT FERENC KIS
VIRÁGAI

Fioretti di San Francesco

Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)



Tormay Cécile

Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.

HUSZONÖTÖDIK FEJEZET

*Miképpen gyógyította meg Szent Ferenc
egy bélpoklosnak testét, lelkét.*

Krisztusnak igaz tanítványa, Szent Ferenc mester, amíg csak élt e siralmas világon, minden erejével arra törekedett, hogy Krisztust, a tökéletes Mestert kövesse. Miért is Isten kegyelméből többszörösen megtörtént, hogy akinek ő meggyógyította testét, annak Isten ugyanegy órában meggyógyította lelkét, miképpen azt Krisztusról olvassuk. És ennek okából a bélpoklosokat nemcsak ő maga szolgálta készségest, de meghagyta, hogy a rendjebeli barátok járván-kelvén a világban, ugyancsak szolgálják a poklosokat Krisztus szerelméért, aki érettünk hordozni akarta a poklosság vádját.¹

Történt egyszer egy helyen ama kolostornak közelében, amelyben akkor Szent Ferenc lakozott, hogy a fráterek szolgálták a poklosoknak és betegeknek az ispotályában, melyben vala egy poklos, oly igen türelmetlen és tűrhetetlen és megátalkodott, hogy mindenki szentül hitte, amint azonképpen is volt, hogy az ördög megszállotta őt; durva beszédekkel és ütlegekkel oly csúful gyalázta mindazokat, kik őt szolgálták s ami rosszabb, illetlenül káromolta Krisztust, az áldottat és az ő szentséges Anyját, szűz Máriát, hogy semmiképpen sem akadt többé, ki őt ápolni és szolgálni akarta volna. És jóllehet, a barátok arra törekedtek, hogy türelmük érdemeit gyarapítván, a nékik kijáró szidalmakat és csúfságokat béketűrően viseljék, de mert Krisztusnak és az ő Anyjának káromlását lelkiismeretükben elviselni nem tudták; elhatározták tehát valamennyien, hogy a mondott bélpoklost magára hagyják. De mit sem tettek azonközben, míg ebbéli szándékukat a Regula szerint, Szent Ferencnek nem jelentették, ki is akkoron egy közeli kolostorban lakott. És minekutána jelentették, méne Szent Ferenc amaz elvetemült pokloshoz és eljutván hozzá, köszöntötte őt, mondván: „Isten adjon néked békességet, én drágalátos atyámfia”. Felelé a poklos türelmetlenül: „Vajjon miféle békességet adhatna nékem az Isten, aki is elvett tőlem békességet és minden jókat és egészen megrothasztott és

büzössé tett?” Szent Ferenc mondá: „Légy türelemmel, merthogy a testnek nyavalyái Istentől adatnak nekünk e világon a mi lelkünk üdvösségére; és nagy javunkra szolgálnak, ha békével viseljük őket”. Felelé a beteg: „És hogyan viselhetném békével a szünetlen szenvedéseket, mik éjjel-nappal gyötörnek engem? és nemcsak a kórság gyötör, de még inkább gyötörnek a te atyafiaid, kiket ide küldtél, hogy szolgáljanak nékem és nem szolgálnak, miképpen kellene”.

Ekkor Szent Ferenc előtt isteni sugallatból nyilvánvalóvá lőn, hogy eme poklost hatalmába kerítette a gonosz, térdrehajlott tehát és ájtatosan könyörgött érte Istenhez. Minekutána imádságát bevégezte, hozzá méne mondván: „Én fiam, magam akarok szolgálni, mivelhogy elégedetlen vagy a többiekkel”. „Kedvemre való vagy, felelé a beteg, de mi mást tudnál tenni érettem, mint amit egyebek tesznek?” Felelé Szent Ferenc: „Amit csak kívánsz, megteszem”. Mondá a poklos: „Akarom, hogy tetőtől-talpig megmosdassál, mivelhogy olyannyira nehéz szagom van, hogy saját magamat nem bírom elviselni”. Ekkor Szent Ferenc legottan sok jó illatú füvekkel vizet melegített, majd megmeztelenítván a poklost, tulajdon kezével kezdé őt mosni és egy másik barát azonközben vizet öntözött reá; és isteni csodára, hol Szent Ferenc az ő szent kezével a poklost illette, azonnal eltávozik tőle a poklosság és tökéletesen megtisztult a teste. És miképpen kezde tisztulni a teste, azonképpen kezde tisztulni a lelke; miért is, látván gyógyulását a poklos, magába szállott, szánta és bánta bűneit keserű könnyeknek hullatása közben; és míglen a teste külsőleg a mosásnak általa megtisztult a pokolvarától, belsőleg a lelke is megtisztult a bűnöktől, a töredelemnek és könnyeknek általa. És ezenképpen testében és lelkében tökéletest meggyógyulván, alázatosan beismeré bűneit és sírván, nagy fennhangon kiáltá: „Jaj nékem, ki méltó vagyok a pokolra, ama bosszúságokért és gyalázatokért, miket a frátereknek tettem és ama türelmetlenségekért és káromlásokért, miket Isten ellen elkövettem”.

És ennekutána tizenöt napon át állhatatost siratá keservesen az ő bűneit és esdekelte Istennek irgalmát, teljes gyónást végezvén a papnak előtte. És látván Szent Ferenc e nyilvánvaló csodát, melyet Isten az ő kezével művelt, hálát adott Istennek és elméne a helyről, menván messzebb tájakra; mivelhogy alázatosságában kerülni akart minden földi dicsőséget és az ő cselekvéseiben egyedül Isten tiszteletét és dicsőségét kereste, nem pedig a magáét.

Ennek utána, mivelhogy Istennek kedvére vala, a mondott poklos testében és lelkében felépülvén, tizenöt napi penitenciájának teltével egyéb betegségtől lőn beteg és az egyházi Szentségekkel felvértezett szent halállal halt. És menván az ő lelke a Paradicsomba, megjelent a levegőben Szent Ferencnek, aki is egy erdőn imádkozott és mondá neki: „Megismersz-e engem?” „Ki lennél?” kérdezte Szent Ferenc. És ő mondotta: „Én vagyok ama poklos, kit áldott Krisztus meggyógyított a te érdemeidnek miatta. És mai napon menendő vagyok az örök életbe; miért is hálát adok Istennek és tenéked: áldott legyen a te lelked és tested, áldottak legyenek a te beszédeid és cselekvéseid, mert hogy e világon sok lelkek üdvözültek általad. És tudd meg, nincs nap e világon, hogy a szent Angyalok és egyéb Szentek ne köszönnék Istennek azokat a szent gyümölcsöket, melyeket te és a te Rended

termeltek a világ különböző tájain; és ezért épüljél és adj hálát Istennek és véled maradjon az ő áldása.” És mondván eme beszédek, elméne a mennyekbe és Szent Ferencnek nagy vala az ő vígasztalása. Az áldott Krisztusnak dicséretére. Amen.

¹ A bélpoklosok a középkori élet kitaszítottjai voltak. És a duecento Itáliája a szörnyű ragálytól rettegve, iszonyú magányra kárhóztatta őket. Városokban és templomokban nem mutatkozhattak, a városfalakon kívül pusztultak el, míg Szent Ferencnek csodálatos szíve, Krisztust követve, meg nem könyörült Krisztusnak e szegény betegein. (Izaiás LIII. 4-5.) Az assisi bélpoklosokat abban az időben a Porciuncula klostornak közelében, S. Salvatore ispotályban ápolták.

EPISZTOLA



T.L. & BTTM @levélváltása

Kedves Melinda!
Remélem, hogy szépen telt el ez a nyár: sok szépet, élményt hozott Melindának –



és pihenést is.

Örömmel számolok be arról, hogy június 28-án megszületett Ny. Hajnalka, a harmadik unokánk. Időnk nagy részét együtt töltjük, és már annyira hozzánk nőtt, mintha mindig együtt lettünk volna, ezért lep meg az a szürke tény, hogy még száz nap van ebből az évből, és ennek a kislánynak a születése óta még annyi idő sem telt el. Hányszor és hányszor kell rádöbbsenünk az idő viszonylagosságára!

Talán már említettem, hogy Hajnalka édesapja, Ny. Péter A Magyar Nyelv Múzeumának az igazgatója. Széphalom nevezetességét ez az intézmény is fokozza: a Petőfi Irodalmi Múzeum része. Ezért kell Péternek elég gyakran Budapesten lennie. Most egy olyan riportot küldünk el, amelyből kiderül, hogy több olyan téma is van, amely talán érdekes lehet az Osservatorio Letterario Olvasói számára is.

<https://www.m5tv.hu/esti-kerdes/kiallitas-a-petofi-irodalmi-muzeumban/>

További jó munkát és jó egészséget kívánok:

Sátoraljaújhely, 2017. szeptember 22.

Dr. Tusnády László

Kedves László!

Köszönöm kedves és értesítő sorait. Mindenekelőtt gratulálok a legújabb kisunoka születéséhez: két fiúcska után egy kicsi leányka: Hajnalka. A jó Isten tartsa meg Mindnyájukat jó erőben és egészségekben!

A héten vagy csütörtökön, vagy legkésőbb pénteken költözöm haza a tengerparti ([...]) nyaralónkból. Holnaptól már internet nélkül leszek a hazamenetelig, mivel lejár a Wi-Fi korlátozott terjedelmű, nyári tartózkodásra kötött alkalmi előfizetés. A hazaköltözés utáni helyrerázódás után lesz nagyobb lehetőségem a megadott webcímen böngészni (korlátlan, száloptikás internet-bérlet) bár az Osservatorio Letterarioval járó és egyéb elkötelezettségeim mellett újabb elfoglaltságokkal kell

szembe néznünk: november 23-ra várható kisunokánk, Sofia megszületése. Előtte rengeteg a tennivaló a gyerekek lakásukba való átköltözése előtt: belső tatarozás, festés, berendezés, takarítás, egyéb személyes ingóságok átszállítása. Mindent beprogramoztak a lakással kapcsolatos teendőkkel kapcsolatban, reméljük, hogy minden az egyeztetett idő szerint zajlik, s még Sofia születése előtt sikerül saját fészkükben fogadni gyermeküket. Természetesen előtte ügyes férjem is besegít ezt-azt elvégezni, mielőtt a mesteremberek hozzákezdenének az összhangba hozott munkálatokhoz...

Az örömteljes várakozás ellenére sajnos adódtak nehéz, de szerencsésen megoldódott problémák (mind az állapotával összefüggő, mind a mi egészségi gondjaink miatt: valóban rosszul indult május 26-val kezdődően - kényszerű egyhetes tartózkodással módosult a tervezett, május 31-i/június elsejei leköltözés - a spinai tartózkodásunk) és időnkénti surlódások (ez utóbbiak a hormonváltozásai következtében jelentkezett hisztériás kitörései miatt történtek, sokszor a párjával való konfliktusai miatti rossz hangulatát rajtunk vezette le...)... Hát ebbe is belekóstolhattunk, ami nekünk teljesen ismeretlen volt az állapotos időszakomban, annak ellenére, hogy én nem voltam olyan szerencsés helyzetben, mint ő, aki számíthatott és számíthat ránk, én viszont mindezt nélkülöztem (kivéve a néhai édesanyámmal való időnkénti távkonzultációt)... Adja a jó Isten, hogy minden rendben zajlódjon le! Nagyon várjuk a kicsi Sofia érkezését, aki édesanyja szíve alatt 1700 gr és 41 cm. Alessandra 52 ([...]) cm nagyságú és 3260 [szerk. eredetileg téves érték szerepelt] gr súlyú volt születésekor.

Mellékelem a novemberben megjelenő számunk végleges tartalomjegyzékét, október első hetében várható a próbanyomtatás példánya, s annak ellenőrzése (és esetleges korrekciója) után elrendelhetem a példányok kinyomtatását. Bizakodom, hogy ez a szám is megnyeri tetszését és remélem, hogy a nagymamai teendők, az egészségi állapotunk és a megjelentetési gondok nem akadályoznak meg a további kiadásban...

Megköszönve a szíves együttműködését és viszonzva jókívánságait szeretettel köszöntöm:

Lido di Spina (Fe), 2017. szeptember 25.

Dr. Bttm

Sátoraljaújhely, 2017 október 16.

Kedves Melinda!

Örömmel olvastam sorait. Unokája születéséhez, e világra érkezéséhez sok szerencsét, türelmet és jó erőt kívánok. Vele az élet új rendje érkezik el.

Biztosra veszem, hogy eddigi tevékenységét, nagyszerű munkáját is ihletni fogja. A felfakadó virág az új élet, a levélszóró évszakban, legyen minden szomorúság tagadása! Valahogy ez van minden igazi, művészet mélyén, s mikor rácsodálkozik az ember, olyan titkot lát maga előtt, mintha eleve némaságra született volna. Ezt a varázst töri meg egy kisgyermek simogatása, mosolya.

Pár napig nem működött az internetünk. Feleségem négy napig küzdött magas lázzal, míg végre orvoshoz ment: tüdőgyulladása van. A lányunk születésekor „látogatta meg” ez a betegség – legutóbb (harminchat évvel ezelőtt). A gyermekekkel oly természetesen együtt járó munkát,

önként vállalt feladatokat végezte. Most „könyörtelenül” pihennie kell.

Október 6-án a közelünkben robogott el a Magyar Köztársaság elnökének az autója, gazdájával és kíséretével együtt. Áder János Kazinczy széphalmi szobránál mondta ünnepi beszédét. A fogadás A Magyar Nyelv Múzeumában volt.

November 22-én lesz Ady Endre születésének a száznegyvenedik évfordulója. Néhány írásomban igyekeztem összegezni a legfontosabbakat vele kapcsolatban. Most sok munkája közepette nem akarom zavarni Melindát. Ám úgy gondolom, hogy néhány ötlet azért lehet érdekes, mert amikor elérkezik a szerkesztés ideje, akkor esetleg hasznosíthat valamit belőlük.

Október 10-én meghallgattam az új Magyar Zenei Fórum 2017 által szervezett zeneszerzőverseny döntőjét... Hosszan nem írok róla, csak némelyek kapcsán Arany Jánost idézem: „Szép a nagy önérzet, kivált, ha igaz is.” A szomorú az volt az egészben, hogy úgy éreztem, Kodály Zoltán nem kívánt ürügyként „jött elő”.

Közben ötvenedik évfordulója volt annak, hogy 1967. október 10 – 14. között nagy italianista kongresszus volt Budapesten. Herczeg Gyula és Koltay-Kastner Jenő úgy tudta, hogy ezt a magyarországi olasztanítással értük el. Nagy megtiszteltetés volt, és örülök, hogy jelen lehettem.

Nagy erőt, és sok örömet kívánva szeretettel üdvözlöm:

Dr. Tusnády László

Ferrara, 2017. október 17.

Kedves László!

Köszönöm kedves sorait, s mindenekelőtt mielőbbi gyógyulást kívánok kedves nejelem!!!!

A(z) [...] említett anyagot csak nyugodtan küldje el, amilyen hamar csak lehetséges, köszönettel és örömmel veszem. A rengeteg teendő mellett igyekszem apránként a következő számmal is foglalkozni, hiszen előreláthatóan időm legnagyobb része nagyon le lesz kötve a továbbiakban is nagyanyai teendőkkel, tehát nem nagyon várhatok, jobb ha már elkezdek valamit ez ügyben...

Ne haragudjon, hogy ilyen röviden jelzek vissza, állandóan rohagálunk a lakásunk és a gyerekek otthona között, hogy minél előbb beköltözhessenek, lehetőleg még e hónap végén: rengeteg még a tennivaló mind a lakásukban, mind a költözködéssel járó teendőkkel.

Budapesten, Pécselyen, Veszprémben már megkapták a periodikát, remélem, hogy Önhöz is minél előbb eljut és tetszeni fog hibái ellenére is. Daniból ma reggeli levelében figyelmeztetett, hogy a tartalomjegyzékből kimaradt Gianmarco Dosselli: sajnos az előzetes példány ellenőrzésekor, a hiányosságok beillesztése során, az ellenőrzés ellenére véletlenül kitörlődött, s nem vettem észre, mint sok egyéb hibát sem. Hiába, a cseppet sem nyugodt körülmények, az egy személynek örületes nagy munka egyéb más tennivalóval párhuzamosan növeli a hibalehetőségeket még akkor is, ha igyekszik az ember lánya mindent elkövetni a tökéletesség megközelítéséhez...

Nagy örömmel, készülődéssel várjuk kis Sofiánk születését kérvén a jó Istent, hogy minden rendben zajlódjék le!

Köszönettel és megismételvén/viszonzván jókívánságaimat sok szeretettel köszöntöm Mindnyájukat!

Dr. Bttm/Melinda

Sátoraljaújhely, 2017 október 20.

Kedves Melinda!

Köszönöm szép sorait, és mind azt a sok értéket, szellemi kincset, amellyel az Osservatorio Lettarario legújabb számában is gazdagít mindnyájunkat. Daniból szép méltatása Csontváry-írásaim kapcsán meggyőző arról, hogy érdemes. Bevallom, hogy egyedüli festői lángelménk változatlanul ihlet, szellemujja irányítja tollamat. A számomra a kép, a zene a szó oly testvérien fakad fel, létezik az ember lelkében, hogy olykor azt hiszem, hogy a képek, a zenei hangok megszólítanak, kifogyhatatlan párbeszédet folytatnak velem, és ez igen nagy öröm, mert van, amit már régen megéreztem, de a két nyelv zárándoklatos ölelkezése a két titokzatos cédruskép előtt egy külön dimenzió a számomra. Tudom, hogy ez a zárándoklat mindenkinek mást mondhat, de senkit sem zavarhatok azzal, ha a saját élményemből elmondok.

A hibák miatt ne búsuljon! A körülmények mindent megmagyaráznak. „Hatasiz bir an yoktur” = „Hiba nélkül egy pillanat sincs” – mondja a török. Ezzel nem a botlásra akarja serkenteni az embert, hanem megértésre. Tudom, kell az igényesség, de ilyenkor leginkább magamra gondolok: legyek szigorú önmagammal szemben! Az elismerés az embernek szárnyakat ad, a bántás elkeserítheti, dacot is ébreszthet. Szép Melinda szerénysége, amikor olasztudásáról beszél, de hány eredeti olasz anyanyelvű jöhetne zavarba akkor, ha olyan kérdéseket kellene megfogalmaznia, amelyekről Melinda remekül, eredeti módon ír. Két nyelven valósította meg és valósítja meg önmagát. Ráadásul olyan szerkesztői, irodalomszervezői munkát végez, amely két nép között igazi és természetes hídépítés. Ilyenre olykor a hivatalos szervek azért nem képesek, mert a protokoll felfalja a lényegét, a lelket. Szerencsés esetben csak részben. Szerintem egyedüli az a munka, amelyet Melinda végez. Nem akárhogyan! Bizony mondom: ez rendkívüli teljesítmény.

De Amicis „Idioma gentile” című könyve jut az eszembe. Már abban a régi időben is voltak olyanok, akik pár „kiátkozott” szó használata miatt ítélték el a kollégákat: elég meglepő, hogy alig volt (vagy nem is létezett) három olyan francia író, hogy közülük kettő a harmadikról elismerte volna, hogy jól tud franciául. Szerintem itt már lélektani és szociológiai kérdéssről van szó. De Amicis „Constantinopoli” című könyvét Germanus Gyula a legjobb Konstantinápolyról írt könyvnek tekintette. Én is igen szépnek és rendkívül emberinek tartom.

A Hajnóczy-Germanus ügy mélységesen gondolkodóba ejtheti az olvasókat. Baktay Ervin jut az eszembe. Ismerem, szeretem a műveit. Az egyik indiai útja után előadást tartott Sátoraljaújhelyen. Hol van az a jogi fórum, amelynek eszeveszett képviselői elhinnék és igyekeznének elhíttatni, hogy a Baktay-könyveket nem ő írta, hanem „jelesül” a felesége. Persze, itt a nyelvtudás rögtön érv lehetne, hogy írhatna mély és kiváló dolgokat az, aki a különféle nyelveket nem ismeri? Ám ez Hajnóczy Rózsa esetében nem a nyelvek kapcsán jön elő, hanem oly módon, hogy ő kiváló író volt. Már korábban is említettem, hogy épp Antall József panaszkolta Germanus Gyula születésének a centenáriumi ünnepén, hogy a professzor urat hajdan kizárták a Magyar Írószövetségből,

mert munkássága alapján tudósnak tekintették, és nem írónak. Ez túlzás volt, de ha akkor előállt volna Germanus Gyula azzal, hogy „A bengáli tűz” az ő alkotása, akkor a körülményeket ez a „tény” megváltoztatta volna. Ám ekkor Hajnóczy Rózsát még rokonai, ismerősei védhették volna.

Mily csodálatos a művészetben az „örök női”, és mily szégyenletes a valóságban a női értékek „visszafogása”, semmibevétele – akár elorzása. Kimeríthetetlen ez a kérdés. Erről a feleségem is szomorúan hírt adhatna. Én tőlem telhetőleg bátorítottam, segítettem, ahogy tudtam, de azonos munkahelyünkön megtanulta, hogy engem elfogadtak, mert az intézménynek szüksége volt bizonyos eredmények felmutatására, de amit én kaptam, azt az irigyeink rajta „dolgozták le” képtelen megalázással – velem is érzékeltetve azt, hogy ne érezzem – az eredmények ellenére sem, hogy „felhőtlen boldogságban” élek.

Ha csak rólam lenne szó, nyugodtan mondhatnám Dantéval, hogy „guarda e passa”, de a család szépsége és kimondhatatlan szomorúsága az, hogy valójában egy test és egy lélek, de a különféle tagjai kapcsán a mindenségnek kicsi mása, és minden meghasonlás ellenére, a legnagyobb erő benne a szeretet.

Köszönöm Melinda jókívánságait – a feleségem nevében is. Már gyógyul, de sokat kellene még pihennie. Ehhez egész életünkben nem szoktunk hozzá, és most adott helyzetben olykor lehetetlen. Én azt remélem, hogy annak is van gyógyító ereje, ha az ember tudja, hogy feladata van.

November 22-én lesz Ady Endre születésének a száznegyvenedik évfordulója. Tizennégy hónappal később már a halálának a századik évfordulójára emlékezünk. „A föl-földobott kő” a számomra a harmadik himnuszunk. A verset Melinda nagyon szépen lefordította olaszra. Jó lenne, ha én a tanulmányomat ültettem volna át Dante nyelvére, de erre a közeljövőben nem lesz lehetőségem. Ez az írásom már másutt megjelent, de szeretném, ha minél több emberhez eljutna. Ezért küldöm el. A másik Adyról szóló írásom teljesen új. Úgy érzem, még folytatnom kell, de így, magában is zárt egységnek tekintem. Június 7-én mutattam be Madarász Imre legújabb könyvét. A róla szóló írásomat is csatolom.

Száz évvel ezelőtt született, és húsz évvel ezelőtt halt meg Cahit Külebi török költő. Néhány versét elküldöm a fordításomban:

Száz évvel ezelőtt született Cahit Külebi, híres török költő:

Cahit Külebi

Veszendő szerelem

Olykor dallam kél az ajkán,
máskor panaszát zokogja,
szerelme, mint a szél, iramlik,
a völgyeket bebolyongja.

Vízililiomos sápadt Ophelia!
Orcájára hull a haja.
Víz színén szoknyája nyílik,
ránéz a fűz lombozata.

Akkor szívből még sugár hullt,
kicsi, piros volt az, de most

Ophelia-szív betakarva,
vázililiomként sárgult.

Lányok most is az utcákon,
pici kezük, lábuk, hajuk.
De ők hol vannak, hol Ophelia,
hol szerelmes pillanatuk?

Szerelmük hullt az időbe.
Nöstényszarvas és hímszarvas
más irányba, el-tova fut.
Vágyainknak regény az őre.

Veszendőben

Konya mezején egy maroknyi víz,
arcodon ilyenek az éjszakák.

Szeles időben utcára menj,
ne döbbenjen tőled sokaság!

A tengeren kicsi vitorlás.
Te nem rovod utcák sorát.

Füst, füst. Füst leng mögöttem,
így száll napod, az ifjúság.

A nyár arca

Forró a lég ezen a nyáron,
vadság kél kék ég-határon,
szívünknel nagyobb fehérség tengeráron,
ringatva, ringatva jó az álom.

Forró a lég ezen a nyáron,
több szépség fakad minden lányon,
szívüktől távol, messze tájon,
szépség fakad hegyi virágon.

Forró a lég ezen a nyáron,
újból állunk estbe mállón.
újból lelkem töri már ón,
felejtés ül a volt baráton.

További erőt, ihletett munkát kívánok ezekben a nehéz napokban. Mindnyájukat szeretettel üdvözlöm:

Dr. Tusnady László

ESSZÉ



Madarász Imre (1962) — Debreceni Egyetem ALFIERI ÉS AZ ŐRÜLT SZERELEM

*Tante, sì spesse, sì lunghe, sì orribili
Percosse or dammi iniquamente Amore,
Che i mie' martiri ormai fatti insoffribili
Mi van traendo appien del seno fuore.*

Or (cieca scorta) odo il mio sol furore;

*E d'un pestifero angue ascolto i sibili,
Che mi addenta, e mi attosca e squarcia il cuore
In modi mille, oltre ogni dir terribili:*

*Or, tra ferri e veleni, e avelli ed ombre,
La negra fantasia piena di sangue
Le vie tutte di morte hammi disgombrare:*

Or piango, e strido; indi, qual corpo esangue,

*Giaccio immobile; un velo atro m'ha ingombre
Le luci; e sto, qual chi morendo langue.*¹

Baranyi Ferenc műfordításában:

*Gyakorta hosszan s rettentő mogorván
büntet méltánytalanul Ámor engem,
a kínok úgy gyötörnek egyre, hogy tán
eszemet végre általuk veszejtem.*

*Most dühöm hallhatom, miközben ocsmány
s ártalmas kígyó szisszen rám szünetlen,
megmar, megmérgez s szívemig hatolván
szaggatja azt – nincs rá szó, mily kegyetlen.*

*Máskor kés, méreg, sírhant s árny-övezte
fantáziám, mely éjre s vérre lát csak,
halállal söpri útamat üresre.*

*Majd sírok-rívok, vértelenre sápadt
testem nem mozdul, fátyol hull szememre,
úgy vagyok, mint ki már halálba bágyad.*²

Alfieri Benedetto Croce által elkeresztelt „protoromanticizmusa”, melyet később Walter Binni és mások „preromantikának” neveztek³, talán sehol sem mutatkozik meg tisztábban, mint szerelmi lírájában. S talán sehol sem akkora költői erővel, mint ebben az „1786. augusztus 19-én éjszaka, az ágyban”⁴ írott, CLXXII. (172.) számú szonettben, amely nemcsak Alfierinek, de az egész olasz költészetnek, sőt a világirodalomnak egyik legnagyobb, mert legvégletesebb szerelmes verse. Időbelileg a Fény Századában előlegezője a romantikának, de szenvedélyességével már „benne van”, mi több, túl is csap rajta, ha ez egyáltalán lehetséges. Márpedig lehetséges: maga a költemény rá az élő bizonyíték.

A felvilágosodás észelvősége ódkodott a szerelem végleitől, melyeket az Ész veszedelmes ellenségének, az értelem győzelemre esélyes riválisának tartott – sokkal inkább, mint az erotikától, mely összeegyeztethetőbb volt a racionalizmussal a hedonizmus közös nevezője révén. Itáliában azonban az „Illuminismo” nem jeleskedett az erotográfiában olyan nagyságrendű klasszikusokkal, mint a „fényszóró” Franciaországban vagy mint amekkorákat az olasz föld a reneszánsz idején termelt.⁵ Aligha véletlen, hogy „a Settecento erotikus költői” zömmel „árkádusok” voltak vagy az Arcadia hatása alatt álltak.⁶ E költőakadémiát pedig a kor legjelentősebb irodalomkritikusa, Giuseppe Baretti híres-halhatatlan szarkazmussal vádolta meg „eunuch költészettel”.⁷ Az „árkádiai” petrarkizmussal szemben Alfieri a romantikus Petrarcában ismerte fel önmagát, „kora lelkét”. S ha valaki anakronisztikusnak találná e jelzőt, figyelmébe ajánlható Denis de Rougemont klasszikus alapművének, *A szerelem és a nyugati világnak* azon megállapítása, miszerint Petrarca költészetében „az egész romantikus szerelem benne van”, vagy Petrarca egyik legújabb és legalaposabb kutatója és kommentátora, Paola Vecchi Galli ezzel egybehangzó véleménye.⁸ Petrarca „romantikus” szerelmes versei közül talán a legnagyobb, bizonyosan a „legromantikusabb” és az elemzésünk tárgyát képező Alfieri-szonetthez legközelebb álló a *Nincs békém és erőm se háborúra...* (*Pace non trovo e non ho da far guerra...*). Ebben a *Daloskönyv* alkotója a paradoxonokat a

paroxizmusig fokozva, ellentét-párokat sorolva egyértelműsíti szenvedély és szenvedés egylényegűségét, melyet az olaszban – és megannyi nyugati nyelvben – még az az egy betű sem különböztet meg (*passione*) s amelyről újfent Rougemont szavait idézhetjük: „A nyugati líra nem az érzelmi gyönyört dicsőíti, nem is a szerelmespár termékeny nyugalját. Nem annyira a beteljesült szerelmet, mint a szerelmi szenvedélyt. A szenvedély pedig egyenlő a szenvedéssel. Ez a lényeg”.⁹

Petrarca „a vággyal egyet jelentő ellentmondás” (Santagata)¹⁰ képei („Nincs békém és erőm se háborúra; / félek és remélek, jég és tűz a lényem; / egekbe szállnék, s mászom porba hullva; / s világot ér át koldus ölelésem...”)¹¹ után (melyek Alfieri *Saul* tragédiájában is visszaköszönnék: „bramo in pace far guerra, in guerra pace”, azaz: „békét akar szívem, / ha dűl a harc, és békében csatát”¹¹) csattanószerűen, az utolsó sorban mondja ki, hogy Hölgye miatt, illetve érte (*per lui*) jutott ilyen állapotba. Alfieri viszont már a második sorban megnevezi szenvedései okozóját: a Szerelmet, az ostromozó, „oly gyakori, oly hosszú, oly borzalmas ütések” (*percosse*) adó Amort (Amore). Hogy a korbácsos Ámornak melyik ütése fájt neki leginkább, a mitikus íjásznak melyik nyila sebezte meg, mérgével lelkében megérlelvén ezt az igazgyöngyöt, az homályban marad: talán a kétely, talán a féltékenység, talán a hüvösség, talán a távolság, talán mindez együtt, netán valami más?

A legelső sorban háromszor ismétlődő „sì” szó logikailag közvetlenül az „oly” utáni jelzők erősítője, hangutánzó voltával, közvetetten azonban előlegezi a szonett talán legrettenetesebb képét, az „ártalmas kígyót” (eredetiben „pestifero”, azaz pestishozót), illetve annak sziszegését (*sibili*), mely az ostromcsapásoknál mélyebbre, a szívig hatol. Hogy mit keres egy mérgeskígyó egy szerelmes versben? A freudi szimbolizmustól most eltekintve, eszünkbe juttathatja a bibliai kígyót is (Milton *Elveszett Paradicsomát* idézve: „Pokol kígyóját”), mely az első emberpárnak egyszerre kínálta a tudás erőszát és az erősz tudását. Ez a kígyó alattomos, kegyetlen, mérgező – a méreg a költeménynek mint titkos-ártó-halálos anyag és mint harag, düh (*furor*) egyaránt fontos szereplője –, ugyanakkor rosszra csábító is, öngyilkosságra biztat: a „vasak és mérgek, koporsók és árnyak” (Or, tra ferri e veleni, e avelli ed ombre) látomásai mind ezt sugallják. Ami újfent Petrarca-reminiscencia, ezúttal a *Canzoniere* CCLXXII. verséből, a *La vita fugge...* (*Rohan az élet...*) kezdetű (231.) szonettből („ha sorsom nem tartana aggódásban, / rég vége volna kínzó gondjaimnak”).¹² Csakhogy sokkal explicitebb módon és vadabbul. A vers az örületől (*del senno fuore*) a(z önközű) haláláig (*morte*), a szenvedésektől (*martiri*) a „halálba bágyadásig” (*chi morendo langue*) ível, nem kínál menekvést, nem ad feloldozást. A szerelmet extázisként, abnormális és abszurd állapotként jeleníti meg. Ám éppen „abnormalitásával”, mértéktelenségével lett norma- és mértékadó a romantikusok számára. Habár olyan normát és mértéket kínált, amelyhez a romantikus költők közül, legalábbis Itáliában, senki sem tudott felérni.

Jegyzetek

1. Vittorio Alfieri: *Rime* (a cura di Francesco Maggini), Le Monnier, Firenze, 1933, 152. o.

2. Szerelem és nemes szív. Olasz költők versei Baranyi Ferenc fordításában, Hungarovox Kiadó, Budapest, 2003, 159–160. o.

3. Benedetto Croce: Poesia e non poesia (1923), Laterza, Roma–Bari, 1974, 2. o.
Walter Bini: Preromanticismo italiano, Laterza, Roma–Bari, 1974, 201–304. o.

4. Alfieri: Rime (Maggini), 152. o.

5. Madarász Imre: Az érzékek irodalma. Erotográfia és pornográfia az olasz irodalomban, Hungarovox Kiadó, Budapest, 2002, 28–29. o.

6. Poeti erotici del '700 italiano (a cura di Luigi Tassoni), Mondadori, Milano, 1994.

7. Giuseppe Baretti: Scritti, Einaudi, Torino, 1976, 77. o.

8. Denis de Rougemont: A szerelem és a nyugati világ (1939), Helikon Kiadó, Budapest, 1998, 124. o.
Francesco Petrarca: Canzoniere (a cura di Paola Vecchi Galli), Rizzoli, Milano, 2012, 211. o.
Madarász Imre: „Ámor és én”. Petrarca-versek elemzése, Hungarovox Kiadó, Budapest, 2016, 52. o.

9. Rougemont, 9. o.
Madarász: „Ámor és én”, 57–69., 81–94. o.
Madarász: Az érzékek irodalma, 39–56. o.

10. Marco Santagata: L'amoroso pensiero. Petrarca e il romanzo di Laura, Mondadori, Milano, 2015, 6. o.

11. Francesco Petrarca Daloskönyve (szerk. Kardos Tibor), Európa Könyvkiadó, Budapest, 1967, 192. o. Csorba Győző fordítása.

Vittorio Alfieri: Saul – Második Brutus, Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 2002, 38–39. o. Juhos Lóránt fordítása.

12. Petrarca Daloskönyve, 352. o. Tellér Gyula fordítása.

Tusnád László (1940)

ADY ENDRE ÚJJÁSZÜLETÉSE

Száznegyven évvel ezelőtt született, és százhusz évvel ezelőtt következett be élete nagy változása – a minőségi. Ekkor volt egy nagyon keserves karácsonya. Iszonyúan szenvedett a magánytól, és sorsdöntő fordulat következett be az életében: megírta édesanyjának, hogy költői hivatástudata oly nagy, hogy nem kíván jogi pályára lépni. Ami megérett benne, azt fogja teljesíteni. Lehet, hogy halálos ágyán mindezt megbánja, de addig nem.

Újjászületett. „E jelben győzől” – Nagy Konstantin császár világosan látta maga előtt a keresztet. Ady Endre láthatta-e 1897 karácsonyán. Nem! Már túl volt a „holdas, nagy téli éjszakában” szerzett nyakas tagadáson, élményen, de onnan számítva husz évig kellett várnia arra, hogy megemelje kalapját mélyen Krisztus keresztye előtt. Egy felismerés volt előtte: költői küldetése. Egy sejtés villant elé, mégpedig az, hogy a nagy feladat teljesítése után – a vég közeledtekor megbánhat mindent. Egyszerűen azért, mert már akkor tisztában volt azzal, hogy világunkban nem elég a tehetség, nem elég az élmények életes ünnepe, a vég nem mindig győzelmi jelet mutat fel, hanem a csalódását.

Tudta-e oly fiatalon azt, hogy ha boldogok akarunk lenni, akkor épp ezt a szót kell kitörölnünk, kiiktatnunk a szótárunkból? Tudta-e azt, hogy legnagyobb szerelmét ő bocsátja majd el, tehát az elhagyás esélye – annak a

részéről nem következik be? Nem sejtette, hogy erről az elválásról, ennek a lehetőségéről a következőt írja majd:

Áldj meg, ha itthagysz, áldj meg akkor is,
Ha rossz voltam.
Nem nézhetünk egymás szemébe
Majd egykor holtan.

Fölpattant nagy, halott szemeink
Kérdve világítják meg éjünk:
Miért nem voltunk jók egymáshoz,
Amikor éltünk.

(Ha holtan találkozunk)

Ady Endre újjászületéséről akarok beszélni, és látszólag túl messze vagyok ettől, hiszen a legnagyobb emberi érzésről derül ki a fentiekből, hogy esendőségét látta a halálban is: nem tudott jó lenni. Igen a hiányt érezte meg. Azt a létünket körülörvénylő szörnyet, amely épp azért veszélyes, mert végképp nem mutatja meg igazi arcát. A hivalkodás ezer csalfa jelével a teljességről akarja meggyőzni az embert, és az képes mindezt nagyon könnyen elhinni. Ebből fakad a baj. Nem látjuk egymást tisztán és őszintén. Végigszágul az ember a világon, és nem tud lehajolni egy kis fűszálhoz, virághoz. Ha erre képes lenne, elmélkedni kezdene, és a költővel együtt belátná, hogy „Minden Egész eltörött”. Ez világjelenség volt. Jelen van a nyugati és keleti költészetben, de a megkezelt emberek közül kevesen hiszik el. Jó elhinni, hogy rosszak a lehetőségeink? Lelkileg nem előnyös, de minőségileg nagyobb erőt csak úgy lelhetünk, ha látjuk, hogy az elengedhetetlenül szükséges. Életünk nem lehet holtág. El kell jutnunk az Értől az Óceánig.

Beteljesedhet-e Ady könyörtelen jóslata: „Elveszünk, mert elvesztettük magunkat”? (A szétszóródás előtt) Remélem, hogy nem, de ez a jókivánság csak egy esetben teljesedhet be, mégpedig akkor, hogyha valamit – valami igen nagyot teszünk önmagunk elvesztése ellen. Ady abban az időben, amikor ezt leírta, erről győződött meg. Ám azzal is tisztában volt, hogy a teljesség elvesztése nem csupán a mi könyörtelen végzetünk, hanem az bizony világméretű. (Ezt hirdeti a „Kocsi-út az éjszakában”). Ebből pedig az következik, hogy a szilárdnak hitt rend sokfelé kibillenhet. A régi biztonságosaknak hitt világok kifordulhatnak. „Erős a kő, ha helyén áll” – hirdeti egy perzsa közmondás. Ám ennek épp az ellenkezőjét hozta el az idő. Billegni kezdett a helyéről kimozdított szikla. Elég egy madár is, és minden oda.

Juhász Ferenc írt még oly sokat a halálról költőink közül, mint Ady Endre. Mindketten az élet nevében cselekedtek, ugyanis jól ismerték az életellenes erők nagyságát. Tudták azt, hogy létünket szinte emberfeletti erővel tudjuk csak megmenteni. Ehhez pedig önmagunknak is újjá kell születnünk.

Ady Endre életműve erre figyelmeztet. Mindez immáron eredeti küldetésének fontos eleme. Kodály Zoltán Bartók Béla kapcsán fejtette ki azt a gondolatot, hogy nagy zeneszerzőnk meg akarta változtatni a világot. Többen léptek fel ilyen szándékkal, de nekik nem sikerült. Bartókban éppen az a nagyszerű és szinte egyedüli, hogy általa más lett a világ zenéje. Tudomásul kell venni harmóniavilágát, akár követi valaki, akár nem. Ady Endre költői nyelvéről ugyanezt mondhatjuk el. Tagadni is lehet, nyomdokain haladni is. Csak azt nem lehet megtenni, hogy úgy szólaljon meg magyarul művészi szándékkal az

ember, mintha fogalma sem lenne erről a nagy költészetről.

Ady Endre költészetét nem lehet megérteni ősi gyökereink nélkül. Kodály Zoltán szavaival lehet ezt a leginkább igazolni: „Egy igen művelt és finom irodalmi érzékű ember azt mondta nekem egyszer, hogy nem érti Adynak ezt a kifejezését: 'Beágyazott a villás Vénség'. Ennél az egyetlen sornál világossá válik, hogy akár tetszik, akár nem, a mi legnagyobb költőink nyelve és képkinccse azonos a falusi nyelv szokincsével; ha Petőfiből, Aranyból vagy Adyból kiirtjuk azokat a sorokat, amelyek nem érthetők meg a falusi élet ismerete nélkül, vajon mi maradna meg belőlük?”

Volt kor, amelyben az ősi gyökerek keresését elavult, sőt ellenséges törekvésnek tekintették. Fennhangon hirdették, hogy „A nyelv változó rendszer”. Nem tudták, hogy épp ezzel a nagyszerű elvvel, tétellel számtalanszor éltek már vissza, és iszonyúan sokat ártottak vele magának a nyelvnek. Madártávlatból nézték a mi leggyönyörűbb jelrendszerünket: lelki tájainkat is térképnek látták, és bombát dobtak rá. Pedig le kell ereszkedni még a képzelt magaslatokból is. Le kell hajolni a szent humuszig, mert bizony itt valamilyen ártó szellem folytonosan rág. Valójában el kell dönteni, hogy a gyomot kell-e istápolni, példaképnek tekinteni, vagy mindenkit a teremő fejlődés részesévé kell-e tenni. Ady Endre a hatalommal is azért harcolt, mert úgy látta, hogy az messze van attól a magasságtól, ahová egész népünket kellene felemelni.

Az ősi gyökerek szagatói nem értették meg azt sem, hogy miért szükséges A magyar Nyelv Múzeuma. „Az élő valóságot miért kell múzeumba zárni?” – kérdezték. Elfelejtették, hogy az élet számtalan megnyilvánulásához múzeumi megközelítéssel lehet igazán eljutni. A nyelv esetében pedig épp az ősi gyökerek szagatása járhat – bizonyos határon túl - végső veszedelemmel. Mindaz, amit a hajdani művelődésünk megmentéséért teszünk a jövő záloga. Ady is ezt kívánta, ezt óhajtott, még akkor is, ha látta maga előtt, hogyan hullunk ki az időből akkor, ha nem őrizzük meg igazi önmagunkat.

Mindez nehéz. Bizony, bizony igen nehéz. Közművelődésünk siralmas énekének is lehetne nevezni azt, amit Kodály Zoltán időnként a magyar népdal sorsáról, kiejtésünk romlásáról a magyarság elé tárt. A jövőről sohasem mondott le. Hitt abban, hogy az igazi munka meghozza a gyümölcsét. Gondolatait így összegezte 1932-ben: „Sebaj, az érdeklődés megvan, és még fokozódni fog. Talán zenei téren is meghozza a maga gyümölcsét, másrészt a zenei műveltség terjedése is majd csak elér az illetékes magyar körökig, és ott is utat nyit. Akkor többen lesznek a magyar dal művelői, akik ma még igen kevesen vannak, és nem tudják ellensúlyozni azt, ami más oldalon történik, ahol ezer apró rácsáló szorgalmasan örli a magyar dal megmaradt roncsait. Az úgynevezett könnyű zenére gondolok, amelynek minden sorában legalább egy vétség van a magyar hangsúly ellen. Sokan ezt humorosnak találják, sőt sok szerző egyenesen humornak is szánja: de ha a magyar nyelv sokáig táncol a fején, megeshetik, hogy elfelejt a lábán járni, és én azt tartom, hogy vigyáznunk kell ezzel a nevetéssel, nehogy végképp megássuk vele a nyelv sírját. Én a magyar nyelvnek másfajta barátokat kívánok, olyanokat, akiknek a lelkén legalább egyszer átment az a harangzúgás, amely a magyar nyelvben a Halotti beszédtől Adyig folytonos.”

Nyolcvanöt évvel később beszélek Ady Endre újjászületéséről. Miért teszem? Egyszerűen azért, mert én hiszek abban a harangzúgásban, amelyet Kodály Zoltán említett.

Sírás az Életfa alatt

Ady Endre a magyar bánatok siratója volt. A halál árnyékában élt, mégis volt, amikor úgy érezte, hogy benne él az a gyermek, aki még nem találkozott a rosszal, az életet örlő erővel, az elmúlással. Tisztában volt tehetségével, nagyra hivatottságával, de a Hortobágy poétájaként mit kezdjen mindezzel? Káromkodjon vagy fűtyörésszen?

Felolvast a világ kohója?

Jogosan érhet a vád: ha Adyt akarom idézni, milyen alapon biggyesztem oda azt a kérdőjelet? Egyszerűen azért, mert a számomra Ady egész életműve ezt sugallja nekem. A műalkotás megszólít. Nem csupán a legnagyobbak, nem csak azok, amelyek sorsos kérdésekre keresik a választ, hanem valamilyen módon mindegyik. Liszt a „Szerelmi álmok”-kal valamit elmond, és én azzal nagyon is azonosulok. Ehhez másnak is ugyanannyi joga van, mint nekem. Csak egy a biztos: nem ugyanazt éljük át. Lehet közelség, igen nagy távolság a befogadók érzései között. Lehet az említett mű a boldog beteljesülés megerősítő, összegező nagy felismerése, de lehet az elveszett paradicsomnak a szépet, egyedül felidéző tündéri ragyogása. Egy nem lehet: mégpedig az, hogy teljesen hidegen hagyjon valakit a mű, mert akkor ennek az illetőnek a lelkében nem tudatosul az, hogy műalkotással találkozott, tehát mindegy, hogy egy kapát reszelnek a közelében, vagy egy virtuóz játssza Liszt remekét.

Aki eljut arra a szintre, hogy képes felfogni valamit a műalkotás lényegéből, abban kezd a remek léte felbőriborlani.

Furcsa dolgot állítok. A befogadás bizonyos emberi körülményeivel, általános vonásaival akarom igazolni azt a képtelenséget, melyet fentebb hirdettem, történetesen azt, hogy olykor szabad az alkotó írásjeleit megváltoztatni. Én ezt sohasem állítottam. Épp az árnyalás jogosít fel arra, hogy ezt az alap gondolatot mással is megosszam. Igen, az árnyalás. Ugyanis más a művész jókívánsága, a benne munkáló szándék és az a valóság, amelyet ő józan ésszel megfigyel, lát: kénytelen szemlélni és ítéletet mondani róla.

Én ezt látom, és következetesen ezt hangsúlyozom olyan végső művészi „ítéletekben”, amelyek alapján könnyen el lehet ítélni magát az alkotót. Pedig jobb lenne a szemünket kinyitni. A művész tisztában van az ábrázolt valóság állapotegyenletével. Ezen az alapon végzi előrejelzését, de azt is tudja, hogy létünk, míg csak lélegzetet veszünk, mozgó koordináta-rendszerben van. Azt viszont még mi is befolyásolhatjuk. Erre képesek vagyunk, akár túl az életen és a halálon...

Hogyan értem ezt? Az utolsó mondat főképpen a hit területére tartozik. Az viszont isteni kegyelem dolga. Az nem adatik meg mindenkinek. Ám a személy, ha áldásos volt élete itt a földön, valamilyen folytatásról gondoskodott, és ezzel lehetőséget kapott arra, hogy megváltásunk műve általa is folytatódjon.

Igen, a mi megváltásunk. 1242-ben a vatikáni követ megírta a pápának, hogy Magyarország három és fél évszázados léte után elpusztult. Mintegy hatvan évvel később nem véletlenül írta le Dante: „beata Ungheria” (boldog Magyarország). Csoda történt? A számunkra az. Feltámadott a halott. Ezt nem sejtette a vatikáni követ. Szent hivatásánál fogva biztosan hitt a csodákban, de ezeknek előbb meg kell történniük, igazi tényekké csak akkor válhatnak. Épp az igazmondás kényszerítette arra, hogy azt írja le, amit látott: kétmillió magyarból egymillió meghalt. Államiságunk megszűnt. Királyunk egy szigeten tűnődhetett azon, hogy hogyan tovább.

Ady tehát a valóságos helyzetből kiindulva nem írhatott mást.

Szerintem ugyanez a helyzet Bartók „Concerto”-jával és annak is az ötödik tételével. Zeneköltőnk leírja, hangjegyekkel elmondja valóságos helyzetét. Siratja hazáját. Vall emésztő honvágyáról, és a nagy ünnep villódzó, boldog táncrendjében nincs egy magyar szín. Nincs semmi a történelmi igazságból. Mi lett a mi Bartókunkkal? Elfelejtett minket? Nem! Minket már elsíratott. Arra figyelmeztetett, hogy számunkra az áhított béke is a megtorlás, a felelősségre vonás gyászos pokoljárása lesz. Nem így történt?

Resurrexit est! Nem mondhatta. „Ateista volt!” – figyelmeztethetnek egyesek, és elfelejtik, hogy Kodály mit mondott barátja, sorstársa világnézetéről: azt semmilyen irányban nem szabad kijátszani. Épp ezt akarom itt hangsúlyozni. Még ha a Geier Stefit alaposan megrémítő leveléhez lett volna hű egész életében, ha azt, mint valamilyen világnézeti receptet kellett volna folyton-folyvást alkalmaznia, nemzete jövőjét, annak jobbra fordulását mindenképpen kívánta volna. Ezt egész élete és művészete igazolja. Ő a közvetlenül beköszöntő békét, a háború megszűnését fejezi ki a pezsgő, szinte önfeledt táncsal, a boldog érzés legszebb emberi hangjaival. Azt viszont nem felejtette el, hogy ennek a nagy ujjongásnak a szereplői emberek, így hát mélységesen esendők.

Csakugyan felolvaszt a világ kohója? Igen, ha olyan állapotban maradunk, mint amilyenben akkor voltunk, amikor Ady versét megírta. A rilkei „változtasd meg élted” felszólítása, nem csupán egy torzó kapcsán igaz, nem csak a művészetben van jelen, mint a katarzis igazi arca, a hatás lényege, hanem jelen van az minden lényeges emberi megnyilvánulás mélyén.

Ha a világ kohójára gondolunk, akkor könnyen leszűkíthetjük a kérdést az idegenbe lökött vagy maguktól oda szakadt nyelvtársaink esetére. Pedig többről van szó: többekről – mindnyájunkról. Így van ez akkor is, ha joggal aggódunk a diaszpóra magyarjaiért. A veszély mindenütt jelen van. A föl-földobott kő gravitációs ereje nagy lehet, de az ember szabad. A nehézkedési erő a természeti törvény tökéletes megvalósulása. Ám az ember „kiléphet” a természetből. Az élet helyett a halált is választhatja. Sokan ezt hidegvérrel megteszik, ha tudják, hogy „csak” hazájuk halálán „munkálkodnak”. Ők maguk esetleg jobb anyagi körülményeket kapnak helyette.

A fagyott szívű emberek jégelkét is felolvaszthatja valami, de csak az, ami iránt vonzalmat éreznek. Ez legtöbb esetben a pénz. Az iménti holt lelkek esetében viszont nem olvasztásról van szó, hanem mélyhűtésről. A haza viszont minőségileg más. A disznófejű Nagyúr hatalma előtt sokan térdet s fejet hajtanak. Haza ott van és

ott lesz, ahol a sors vagy más egyéb nem mérgezi meg annyira a lelkeket, hogy az édesanyától kapott nyelvet a gyermek örökre megtagadja.

Ha ez a tagadás győz, akkor a címem végéről eltűnik a kérdőjel. Ennyi az egész? Ennyi a mi létünk? Lét-sivatagban kicsi fuvalatt? Bizony az, ha a szeretet tápláló erejével nem szolgáljuk az életet. A török „ol” (légy, legyél – létezz) és az „öl” (halj meg) a „lenni vagy nem lenni” megrázó nyelvi példája. Különös nyelvi hangszerelés. Az eszmei és a torz találkozik benne. Ugyanaz a személy hordozhatja magában ezt a kettőt. Ő dönti el, hogy melyiket szolgálja, melyikre mond igent, melyikre nemet.

Ady Endre ezt a két végletet ábrázolta, vallatta saját élete, az egész emberiség nagy kérdései kapcsán. Az Ugar, Majtény gyászos síkja taszította, de mély hittel, az élet reményében, hullt le arra a rögre, amelyből vétetett.

VÁZLAT EGY VERS MINDENSÉGÉRŐL

1. Holdudvaruk van itt a szavaknak

Ady Endre
A föl-földobott kő

Föl-földobott kő, földedre hullva,
Kicsi országom, újra meg újra
Hazajön a fiad.

Messze tornyokat látogat sorba,
Szédül, elbúsong s lehull a porba,
Amelyből vétetett.

Mindig elvágynak s nem menekülhet,
Magyar vággyal, melyek elülnek
S fölhorgadnak megint.

Tied vagyok én nagy haragomban,
Nagy hűtlenségben, szerelmes gondban
Szomorúan magyar.

Föl-fölhajtott kő, bús akaratlan,
Kicsi országom, példás alakban
Te orcára ütök.

És, jaj, hiába, mindenha szándék,
Százszor földobnál, én visszaszállnék
Százszor is, végül is.

Gyermekkorunk óta kísér minket ez a vers. A „messzi tornyok” világa a haza és az idegen föld párhuzamában sarjadjik gyakorta, de vissza-visszatérve hozzá, valami örvénylés fogja el az embert, a nagy pillanatok bűvölete, igazete.

Mi a titka? Külön-külön ízelgethetjük, vallathatjuk a szavakat. Az imént említett jelzős szerkezet mellett (messze tornyokat), vele együtt ott a „fölhorgadnak”, különös ige, ezzel talán sohasem találkoztunk volna, ha e vers miatt nem vésődik az agyunkba olyan régen. A költeménytől függetlenül használtuk-e valaha is? Nem valószínű. Mégis ott tűndöklök, ott uralkodik jótékonyan ebben a remekműben, mint népmeséinkben jószágos királyaink, csak ott léteznek, csak ott.

Miért nem az a hatása, mint az idegeinket borzoló, nyelvünket marcangoló, szívünkől oly távoli szószörnyetegeknek, amelyeket eredeti szavaink helyett a divat fétis-hatalma méregként terjeszt (akar nekünk átadni) manapság beszédünkben? Mert tudjuk róla, hogy abból a porból vétetett, amelyből a mi testünk is. Emlékek sodrása kíséri. Ez a vers szinte az egyetlen vára, mégis nagy lélekbirodalma van, mint a „mindenható” szónak vagy a „fölfölhajtott”-nak is. Különös ez az utóbbi, hiszen a nyelv jelenlegi állapota szerint jogosan érezhetjük úgy, hogy a „hajít” „í”-je kiesett. De azt is érezzük egyúttal, hogy ennek valami különös múlt íze van.

Ezzel a szóval kapcsolatban, versolvasás közben, más nem biztos, hogy eszünkbe jut. Már itt a bevezetőben, bizonyos előzetesként talán érdemes elmondanom, hogy Zrínyi Miklós is így használta: „Siriai nádat ráhajta keményen...” (VI. ének, 104. versszak), Deli Vid is a dárdát hajta (VI. ének, 106. versszak), „Amaz ijedtében elhajta a zászlót.” (VII. ének, 82. versszak). Jelenleg csak azért villantom elő ezt a szót, mert a vers rendkívül erős belső mozgását már ezzel is érzékeltetni akarom. Hiszen adott helyen a „kihajítás” fizikai tényét valóban érzékeljük, így a legkisebb energiával kiejtett magánhangzó valóban kirepülhet, mivel a verset nyugodtan fogadjuk be mai nyelvallapotunk alapján, ha viszont nyelvtörténetileg közeledünk egy-egy szóhoz, akkor újabb titok-rétegre bukkanunk, és belátjuk, hogy ebben a túl rövid remekben nyelvünk múltja és jelene, sőt jövője is ott kavarog, tehát a mindensége. Így egy-egy szó vallatása kapcsán is szinte oda jutunk, mint ahová a költemény teljes vizsgálata során szeretnénk, hogy abban bizony a mi magyarságunk teljessége, mindensége van jelen. A szinte megfoghatatlan, leírhatatlan magyarságunk lényege.

Az egész költemény csillagrendszeréből (látszólag) mily dőre és meddő dolog egy-egy szóval így találkozgatni. Mintha egy szép szobor karját, ujjait törögetnénk le, és így akarnánk az egész titkához közelebb jutni. Igaz, a vers ezt nem sínyli meg annyira, mint a szobor, és hátha nyerünk mégis valamit az ilyen vizsgálódás által. Remélem. Ám szerintem jobb többféle úton haladnunk. Hiszen a fenti gondolatsort folytatva, számba vehetnénk az összes szót, mely ebben a remekben van; sőt a szótagokat is: épp százötvenhat van belőlük, de mire jutunk általuk? A lényeg valahogy kicsúszik az ember kezéből.

2. A messzi tornyok vándora

Jobb azzal kezdeni, amit már az első olvasói is olyan döbbenetesnek tartottak. Egy többszörösen megtépázott híru, vándor természetű költő, az idegen tornyok, értékek nagy csodálójá olyasmit mond a hazaszeretetről, amit sohasem lehet elfelejteni.

Igen, a cím, a vershelyzet már a költő maga: öt zengi a metafora, ő a föl-földobott kő. Még ebben a rövid hat versszakból álló költeményben is ott vannak a nagy vívódásai, hazája kapcsán való fenntartása. Igaz, a nagy harag szerelmes gondná válik. De mitől? Attól a szeretettől, amely az egész vers mozgatóereje: ez az érzés nem valami lágy, édes sóhaj, tavaszi vagy nyár esti borongás, mert ezt a természet törvénye irányítja: a nehézkedési erő. A természeti törvény szintjét, nagyságát

elérő hazaszeretet szétszakíthatatlanul fogja össze a szavakat.

Miért van akkora hatásuk? Mert erről a kérdésről nem lehet, nem szabad másképp beszélni.

Hányszor és hányszor kelt Ady szívesen útra. Az ő Bakonya Párizs volt. Habzsolta a kinti újat, teljességet. Párizs épp ellentéte volt az elmaradottság szimbólumú Hortobálynak, tehát a kiröpítő erő is jókora volt. Igen, de egy határon túl a kőnek is szökési sebességre lenne szüksége, és ott lép fel az ür döbbenete, a „horror vacui”, tehát az igazi emberi teljességhez szükséges az, hogy hazánk legyen.

Ady Endre visszatértében ott repes, lobog hazája, hazánk létigénye. Ez a remeke küldetéses vers. Azt hirdeti, hogyha hazaszeretetünk akkora, mint a természeti törvény, akkor van jövőnk.

Különös a vers dallama. Régi, ősi, de nagyon maian nyugtalan a ritmusa. Egy-egy versszak úgy épül fel, hogy két tíz szótagú sort zár egy hat szótagú sor. A tíz szótagos sorok magyaros ritmikáját a pontos felezés (5/5) adja. Ez a ritmus Ady több versét is jellemzi. Ilyen tíz szótagos sorok alkotják a „Párizsban járt az ősz” című remeket, de abban a versben az öt-öt szótagos egységekben gyakoribb a 3/2-es ütem, ezért az közelebb áll az „Element a két lány virágot szedni” kezdetű népdalunkhoz. Itt a hazaszeretet nagy versében ezt a 3/2-es ritmust nem tartja szigorúan a költő. A „Kicsi országom, újra meg újra...” 2/3 és 3/2 tükörszimmetriát ad, és még egyéb változatok vannak az alapritmus mellett. Mindez fokozza azt a feszültséget, amely a távolodás, a kidobottság és a makacs visszatérés között van.

A tömör alkotás zenéjét a „beszédes” rímek is fokozzák: oly rímek ezek, amelyek nem csak zenéjükkel, hanem jelentésükkel is sarkalatosan hordozzák az üzenetet, azt erősítik.

Érdemes végigtekinteni rajtuk: „hullva - újra”, a kő törvényszerű zuhanása és a hazatérés ismétlődése a címben megadott metafora jelentését mélyíti el; „sorba - porba”, a vándorút labirintusából tér vissza a költő a szülőföldjére. A „porba” a „kő-költő” metafora logikus következménye. Ennek ad végtelen sugárzást a bibliai fordulat: „amelyből vétetett”. Ahogy az Isten a földből vette Ádám testét, a mi földi testruhánk is úgy származik hazánk porából. Így ennek a mi magyar talajunknak szent, isteni értelme van.

Fontos hangsúlyoznom, hogy az erősen egybecsengő asszonáncok mellett a „sorba” és a „porba” tiszta rím. A feszültséget az ellentétek is fokozzák:

„Mindig elvágynak s nem menekülhet,
Magyar vágyakkal, melyek elülnek
S fölhorgadnak megint.”

Itt a rímekkel párhuzamosan kell az ellentétet kiemelni, mivel a két rímelő sorban valamilyen ősi párhuzamos szerkezet is felsejlik. Nem úgy, ahogy hajdan: a „mindig” és a „magyar” szóban csak a kezdő mássalhangzó egyezik. Jelentésben közvetlen kapcsolat nincs, legfeljebb csak akkor, ha arra gondolunk, hogy ezek a magyar vágyak mindig betöltötték, áthatották a költő lelkét. A párhuzam gyanúját leginkább az „elvágynak” és a „vágyakkal” közös töve adja. Továbbá pedig az öt-öt szótag zenei egybecsengése (nem menekülhet, melyek elülnek) kelti ennek a hatását, bár ezt épp a jelentés nem igazolja, tehát

itt is igaz, hogy Ady esetében az ősi motívumok felzendülnek, felcsillannak: gyökerként vannak jelen, de nem szabad elvárni, hogy mindent úgy találjunk, ahogyan az valamikor pontosan létezett. Ugyanezt figyelhetjük meg itt a már említett 3/2-es aszimmetrikus ütem kapcsán.

A „haragomban – gondban” jelentése így kiragadva is összefügghet. A „gond” esetleges élet tompítja a „szerelmes” jelző, és az épp ellentétben van a „hütlenség”-gel.

Az „akaratlan – alakban” rím a vers tetőpontjának a nagyságát, a szépségét fokozza. A „szándék” és „visszaszállnék” még nyomatékosítja a költemény alap gondolatát, és a záróakkordot készíti elő.

3. Az igazi hazaszeretet olyan, mint a természeti törvény

Tudom, hogy épp a vers szerkezete kapcsán lehet leginkább hangsúlyozni azt, hogy lehet, a költő azt eleve nem akarta, hogy az a törvényszerűség épp úgy legyen meg, ahogy ma meglátjuk, ahogyan állítjuk. Nem készített rajzot verse elé, mert az benne kavargott, és mindenáron meg kellett írnia. Nem gondolkozott esetleg azon, hogy a „Föl-fölhajtott kő, bús akaratlan...” sor és annak bizonyos szava épp ott legyen, ahol valamilyen szabálynak, összefüggésnek „eleget tesz”, de a virág sem „akarja”, hogy éppen öt szirma legyen, a kristály sem, hogy épp olyan szabályos térformái legyenek. Mégis jogunk van megcsodálni mindazt, amit bennük meglátunk, mert valami rendkívüli titok dereng fel előttünk.

A költemény a rejtélyes és többnyire ismeretlen emberi tehetség csoda-virágzása; kristályrendjére szerintem szabad rácsodálkoznunk, mert ami bizonyos összefüggés alapján egy műben benne van, annak a feltárása, megnevezése fontos, hiszen még a véletlen is erősítheti a mű szépségét. Bár ilyenkor véletlenről csak azért beszélünk, mert nem tudjuk az okát megmagyarázni.

Az ókortól napjainkig úgy tekintik az aranymetszést, hogy általa az ember még inkább meggyőződik a világmindenség rendjéről. Költeményben is lehet szerepe. Legfeljebb ez nem öltik oly nyilvánvalóan a szemünkbe, mint például a „mértani középpontja”. Jelen esetben ez az utóbbi a harmadik és negyedik versszak között van. Nem véletlen tehát, hogy a „Tied vagyok én...” vallomásnak oly nagy hatása van, hiszen mindenféleképpen a hazánkhoz való tartozásnak a tudata van a műben, a vallomás, a szeretetteljes beismerés viszont fokozza a mondanivalót azzal is, hogy a vers tengelyében, középpontjában van.

Az aranymetszési pont a „gondban” szóban van, és mint már láttuk, ez rímet alkot a „haragomban” ragos főnévvel, és enyhítő, szép árnyalatot kap a „szerelmes” jelző által.

Ez a „gond” taszító erő-e? Az, mert valóban nehéz tőle megszabadulni. Nehéz megoldást találni, mert nem minden függ tőlünk, sőt olykor a teljes tehetetlenség sújtja le az embert, mégis úgy kell élnünk, olyan tudattal, hogy valamit mi is tehetünk.

Ez a „szerelmes gond” tehát a vers ősi, nagyon hatásos metszéspontján van.

Kevesebbet szokás említeni egy másik arányt, amely szintén nagyon lényeges. Ennek a neve Sectio Quintus Gioannis. A Szent Koronánk arányaira is ez érvényes. Míg az aranymetszés jelen van a természetben, ez a rend jellemzi a fák ágait, a csigabiga házát, a napraforgó

spirálját (sőt itt a Fibonacci-sorról is beszélhetünk), addig az a koronánkra is jellemző arány a természetben sehol sincs meg; ez mindig természetfölöttire utal.

Ady versében ez a metszési pont a „föl-fölhajtott kő” jelzős szerkezetben van jelen, és épp a „kő” szóban.

Íme, a különös és főképpen a természeti törvényt képviselő szó így kapja a legnagyobb szellemi töltetet, hiszen itt Adyval azonos: hazájáért égő, önmarcangoló, lobogó lelkével. A verset leginkább jellemző szó így jelenik meg ezen a rendkívüli helyen.

Magunkban idézve, mondva, szavalva, olvasva ezt a verset szóról szóra, szótagról szótagra haladunk tovább. Ebben az egyenes vonalú előrehaladásban különleges helyek vannak. Ezek rendkívülségét, nagyszerű szellemi töltetét szerintem eddig is éreztük. Talán közelebb kerülnek hozzánk, ha a rendjükre, törvényszerűségekre is rácsodálkozunk.

„Föl-földobott kő, földedre hullva...” mondja az ember magában, és tudja, hogy valami rendkívüli kincs birtokában van. Már csak azért is, mert anyanyelvén van ilyen csoda, van ilyen zene.

Az első hat szótagban szinte egyedüli a magánhangzók dallama, zenéje: nyelvünkben ugyanis az „ö” és az „ő” a legritkábban előforduló magánhangzók között szerepel. Itt pedig mindkettő tündököl, üstökös-fénnyel lobog, a másik két magánhangzó az „o” (azért kettő, mert ismételt fordul elő), közeli rokona az „ö”-nek, mert képzésében csak egy elemben tér el attól: a magasság és a mélység szembenállása adja az ellentétet.

A hat szótagban a „föl” háromszor fordul elő; két esetben – a „földobott” és a „földedre” szavakban pedig szintén elől, tehát hangsúlyos helyen, maga a „föld” ismétlődik, mint közös elem, a földobás, a szakítás, eltávolítás ellen működő vonzerő ez, amely szinte mágneses térrel veszi körül az egész verset. A „földob” és „föld” ily káprázatos találkozása szinte első pillanattól fogva magában hordozza azt, hogy a vonzási erő a nagyobb, hiszen a kiröpítő erő már eleve magában hordozza a „föld” szót, ezzel már az elszakadás pillanatában is jelzi, hogy van visszatérés, vár minket az anyaföld, amelyből testünk vétetett.

Olyan nyelvi telitalálat ez, amelyről joggal hiszi az ember, hogy egyszer, csakis a mi nyelvünkön született meg, de épp ezzel a tiszta, életet ragyogtató varázslatával lett annyira örök.

A szöveleji, ősi hagyományra visszamenő egybecsengés ott van a vers tetőpontján, az ötödik versszakban is, az „országom”, „orcádra” egybecsengésében is. Itt másodszor bukkan elénk az „ország” szó; először az első versszak második sorában: „kicsi országom”. Mily különös, a hazaszeretetről szóló egyik hatalmas röptű, mindenségigényű versünkben a „haza” szó külön, hangsúlyozottan nem szerepel (a hazajön szóban nem tekinthetjük annak, még akkor sem, ha a vers egész szellemi ragyogásában a „haza-” szó így, még igekötős változatában is valami holdudvart kap).

Tudjuk, az „ország” a földrajzi, gazdasági jelentésű, hivatalos alak. A „hazá”-hoz több érzelem fűződik, nagyobb a szellemi töltete. A mamut nagyságú ország is lehet semmi-haza, ha ott nincs igazi, emberi hagyomány, nincs igazi, szellemi összetartó erő. Sőt bal századokban szűnt már meg ország, de a haza még létezett, nyelvében, nemzeti hagyományaiban.

Könnyű belátnunk, hogy itt az „ország” szó az egész

költemény természettudományos képi alapját erősíti. Hiszen az első sor kétszeri „föld” alakja már oly világosan elménkbe véste, hogy itt a szülőföldről van szó, az anyaföldről, mint ahogy a török is oly szépen mondja ezt: anayurt (az „ana” az „anya”-val azonos, a „yurt”-ban pedig a jurtát is benne érezzük).

Ráadásul, ha „kicsi országom” helyett „kicsi hazám” lenne, az nem csupán azt sugallná, hogy a haza is megfoghatkozott, akár szellemiekben is, hanem furcsa, fölösleges, sőt túl nyilvánvaló egybecsengés lenne a „haza” szó és a „hazajön” között. Épp ez az utóbbi szó teszi nyilvánvalóvá, hogy a költő csakis az „ország” szót használhatja. Hiszen míg egy olyan ritka telitalálat, mint amilyen a „földob” és a „föld” szavakban van, fokozza a vers sugárzó erejét, addig az olyan, jól ismert szójátékra épülő fordulat, amelyik például így hangzik: „vágyom haza, mert vár a haza”, kedves, tréfás lehet – szövegkörnyezettől függően, de fölöttébb megszokott, természetes, ezért nem hathat a meglepetés erejével. Tehát egy ilyen tömör és rendkívüli vers esetében elképzelhetetlen, mert azt szinte tönkretenné, gyengítené.

„Százszor földobnál, én visszaszállnék...”

Mily természetes, hogy az ismétlésnek, visszatérésnek erősítő szerepe van, de van olyan mód, amellyel ennél még nagyobb hatást is lehet elérni: ez akkor következik be, ha a visszatérés vitathatatlanul jelen van, bizonyos elemek viszont megváltoznak, és épp ez a változás is segíti a fokozást. Ez történik a költemény tetőpontján: az ötödik versszak elején: (Föl-fölhajtott kő, bús akaratlan) csupán a „föl-föl-” (valójában az igekötő) és középen a „kő” maradt meg a sorból, tartalmi szempontból mégis ismétlésnek tekintem, valóban az, mégpedig a javából. Ezt és az első sort egymás mellé helyezve, remek párhuzamos sor áll előttünk:

„Föl-földobott kő, földedre hullva,
Föl-fölhajtott kő, bús akaratlan...”

A földre hullás is akaratlanul történik, hiszen természeti törvényről van szó. Izgalmas a „föl-földobott” és a „föl-fölhajtott” befejezett melléknévi igenevek kapcsolata. A földre hullás további hangsúlyozása az akaratlan jelleg, de maga az egész értelem, jelentés az „ütök” szó által lesz világos: a költő a hazájára hasonlít, mégpedig példás alakban. Mivel itt fokozás történik, azért a „föl-fölhajtott” röpitő ereje is nagyobb, tehát itt a fizika szakszavaival élve mondhatjuk, hogy nagyobb a centrifugális és a centripetális erő is.

Már találkoztunk azzal a gondolattal, hogy itt olyan érzésünk lehet, hogy a „fölhajtott” szóból kirepült az „f”, de oly módon, hogy érzékeli a hiányát, viszont a tudatunk pótolja is. Ezzel Ady tisztában volt, hiszen mi sem lett volna egyszerűbb, mint „fölhajított kő”-ről beszélnie, de akkor kiesett volna a varázsereje „föl-föl” alak. Így ebben a szövegkörnyezetben a „földob” jelentés oly nyilvánvaló, hogy senki sem gondol a „fölhaj egy ruhát” vagy „fölhajtja a vadat” esetleges jelentésére. Tehát valóban nagyon komolyan mondom, hogy az a szinte visítva kiröpített „f” csakugyan a sebes, gyors elszárgulást érzékelteti. Ennek ez a hatása, még akkor is, ha a szónak története kapcsán mást is tudhatunk.

Rendkívüli itt a „bús akaratlan” és „példás alakban” jelzős szerkezetek találkozása: a költő „szomorúan

magyar”, „bús” volta akaratlan zuhanásában is benne van, de a hazájával való találkozás, a visszazuhanás után „példás alakban” történik. Emberként, hazafiként teljesíti küldetését.

Ezután már világos, hogy „hiába mindenha szándék”, a százszori földobást is visszaszállás követi, és ez az igazi vallomás. Ezt a következő két sor mutatja meg:

Föl-földobott kő bús akaratlan,...
Százszor földobnál, én visszaszállnék...

Ez a második sor már a végkifejlet. Az egyik „föl” helyett a „százszor” szó áll. A nagy, a megnevezett gyakoriság (százszor), és a „hullva”, „akaratlan” szavak helyett, a tudatosságot, a teljes bizonyosságot kifejező szó áll: „visszaszállnék”. Igaz, az eldobott kő is röpülhet, szállhat, de a korábbi két szó, a „hullva” és az „akaratlan” eleve kizárja a költő akaratát. Itt viszont fölöttébb megváltozott a helyzet, hiszen nem az egyén elvágyódása az elröpítő erő, hanem magának a kicsi országnak a taszító ereje, az elutasító, tagadó mozzanatai, valójában az a tény, hogy nem fogadja el, sőt esetleg elűzi a fiát. A költő ennek ellenére szállna vissza, és itt teljeseedik ki a minden bajnál, bűnül, szomorúságnál, meghasonlásnál nagyobb szeretet.

5. Íme, a te fiad

Hallatlan lelki mozgás, változás van ebben a költeményben. Pontosan a vers feléig a költő egyes szám harmadik személyben beszél önmagáról: ünnepélyes távolságtartás ez. Ritka ez a nyelvhasználat bár olykor családtagok között is lehetséges. Különös ok lehet erre. A tékozló fiú is mondhatná az apjának, hogy hazajött a fiad. Ám ez az egyik eset. Krisztus a kereszten függve mondja a Szűzanyának: „Asszony, íme a te fiad”. Ezek az utolsó szavai, melyeket édesanyjához intéz. Ady sokat olvasta a Bibliát. Lehet, hogy Krisztus szavait versírás közben is visszahallotta. Mégsem az erőszakolt hatáskeresés sarkall, hogyha ezen tűnődöm, hanem az egész fonséges volta. Hiszen a gesztus oly rendkívüli, és ha ezt nézzük, legyen szó bár pusztán véletlenről, akkor is különös, hogy a megszólításban, Ady művében az „asszony” helyett a „kicsi országom”-at találjuk, utána pedig magyarul még a ritmus is egyezik: „Hazajön a fiad”, „...ihol a te fiad”. (Károlyi így fordította, és szép itt a latin nyelvű szövegből is idézni: „Mulier, ecce filius tuus”, Szent János evangéliuma XIX. 25.)

A vers közepén a „Tied vagyok én...” nagy vallomással következik be a változás. Ezzel mibennünk is megtörténik az azonosítás, az azonosulás. Mondhatja az ember a hazájának, hogy „hazajövök hozzád”, de ez a bejelentés minden szépsége ellenére túl hétköznapi. Vele szemben a „Hazajön a fiad” hallatlanul erős stilisztikai töltettel, többlettel rendelkezik. Hiszen azzal, hogy hazajön valaki, önszántából bármikor el is mehet, de ha ugyanez a személy magát „fiadnak” nevezi, az már a kötöttséget is mutatja, mert itt az ország a szülővel lesz azonos, és természetes körülmények között a gyermek sem hagyja el örökre a szüleit, tehát a szülő és a gyermek viszony ily párhuzama még tovább erősíti azt, amit a tömegvonzás kapcsán már korábban elmondtam. A „föld” és a „fiad” első és utolsó hangja egyezik. Ez további rejtélyes érzelmi szálakat teremt a nyers, anyagi és a szellemi között.

Ilyen erősítő és szép elem, gyönyörű jelenség az, hogy épp a vers tetőpontja előtt a mi népnevünk van: magyar. Ezt a tetőpontot valamilyen korán lehajolni, hanyatlani akaró ív előzi meg. A „nagy harag”, a „nagy hűtlenség” is erre vezet. A „szomorúan magyar” jelzős szerkezet is, mint valamilyen bús tény jut a tudatunkba, ezért oly villámlásszerű, oly sziporkázó, üstökös-fönségű mindaz, ami hirtelen utána következik.

Itt ugyanis a „kő” már teljesen azonos a költővel, annak szellemi világával. A vers során tulajdonképpen egy metafora történetével találkozunk. Ez a címben épp egyalakúsága miatt nagyon is anyagi. Ha valami szellemi sejtünk is, az csupán azért van, mert nem szoktuk meg, hogy egy ennyire egyszerű anyagról verset olvassunk; a szellemi tényező leginkább a mi elvárásunk szintjén van, magában a címben végképp nincs benne.

A zenei elemekkel már foglalkoztam, de itt újra szükségesek. Hiszen a féktelen, rendkívüli zenét már a cím is előlegezi. Olyan, mint egy bevezető dallam, mely hirtelen megszakad, tehát feszültséget kelt. A „fölföldobott” szó zenéje a magas és mély magánhangzók szimmetriájával, a két „ö” felvillanásával a magasba száguldást, legalábbis annak a szándékát sugallja, a két „o” dobogásával, dobogó hangjával már szinte a becsapódást jelzi. A csupa középső nyelvválású magánhangzók szabályos rendje, a dobás tényét, történést mondja el zenei eszközökkel. A „kő” „ö” magánhangzója már a repülést érzékelteti. A kihajtás, elhajítás pillanata és a végeredmény egyszerre van jelen. Ezt szobor is ki tudja fejezni, Múron „Diszkobolosz”-a például. Láttuk, az egészet Ady tíz szótagban mondja el. (Fölföldobott kő, földedre hullva...) Ezzel is a fizikai valósághoz kötődik, hiszen a dobás tartama, a kő levegőben való tartózkodása, hagyományos eszközökkel élve nem lehet hosszú idejű.

A párhuzam metaforában ölt testet; óriási távolságot ölel át: ugyanis a világmindenség egyik alaptörvénye, tehát a leganyagibb világ egyik fő mozgatója találkozik az egyik leghatalmasabb, egyik legszellemibb jelenséggel, erővel, emberi érzéssel. Míg a vers elején a hanghatás is a fizikai jelenséget festi alá, addig a tetőponton, a metaforában rejlő feszültség ellenére is a „kő” nagyon is emberivé, sőt szellemivé válik.

Tudvalévő, hogy a metafora két eleme nem egyezik, nem azonos sohasem, ez az eltérés, különbözőség hozza magával a feszültséget: ez a stilisztikai hatás titka. Ám az egyalakú metaforában, különösen annak első megjelenésekor a kézzelfogható elemek – a hasonlítóknak sokkal nagyobb hatása van, erősebben van jelen, mint később, mint amikor már a hasonlítottról egyre többet tudunk.

„A fölföldobott kő” cím a metafora hasonlító eleme; szigorúan véve maga a kő. Annak a fizikai állapota képszerűen, hanghatással villan fel a tudatunkban. A hasonlított elem huszonnégy szótaggal később jelenik meg a „fiad” szóval.

A vers káprázatos sodrában erről a „fiad”-ról tudunk meg egyre többet, és mire a szellemi, a természetfölöttit leginkább kifejező metszésponthoz érünk, ez a százkilencedik szótag, épp a „kő”-vel találkozunk újra, de itt már nagyon más a töltete, mint a címben vagy a vers első sorában volt.

Láttuk, hogy a kiröpítő erő itt a legnagyobb, ám ezzel ellentétben egy hatalmasabb erő lép fel, maga a hazaszeretet, ezért van jelen a bús akaratlanságban még a „példás alak” is. Nem ímmel-ámmal tér vissza a költő, hanem úgy, ahogy ő másutt magáról mondta, hogy „látva lássák” – vagy legalábbis látva láthassák, mert így út – hasonlít hazájára.

Mily sokat beszéltem erről a szép és szent párhuzamról. Csak arra a kérdésre nem válaszoltam, hogy miért oly rendkívüli az, hogyha valamilyen nagy emberi érzésről egy művész remekében azt bizonyítja, hogy az oly hatalmas, mint valamelyik természeti törvény.

József Attila az „Ódá”-ban a következőket mondja:

„Minden mosolyod, mozdulatod, szavad
örzöm, mint hulló tárgyakat a föld.”

Itt a költő a szerelmet köti, kapcsolja a tömegvonzás törvényéhez. A szerelem a megmaradást, a jövőt, az emberi teljességet szolgáló hatalmas erő.

Az állat ösztönei szerint él. Ha lenne emberi tudata, de furcsa módon az ösztönei is mind megmaradnának, akkor csodálkozna azon, hogy az ember a létét szolgáló, biztosító kötelékeket mily felelőtlenül szaggatja.

„Budai Ilona” című balladánkban az anya kincsesládikáját viszi magával, két gyermekét az erdőben, a rengetegben hagyja. Akkor dőbben meg, amikor látja, hogy a bivalytehén magával viszi két borját. Hiába keresi már az erdő sűrűjében elhagyott két gyermekét, csak hangjukat hallja: „Nem voltál az anyánk.”

Az ember szabad. Megszegheti mindazt a létét biztosító törvényt, széttepheti mindazt az életes köteléket, mely korábban szent volt, és nagyságában olyan volt, és olyan ma is, mint a természeti törvények, de ezzel a szakítással, életellenes szabadsággal a halált választja.

Ezt megteheti „A fölföldobott kő”-ben égő, lobogó hazaszeretettel is. Mindezt el lehet utasítani. Lehet nélküle élni. Akár a vagyon, a jobb, a pazarló fogyasztás érdekében is lehet valaki erre képes, de valami maghal benne: lelkenek egy része, mely a hazát jelentette.

Elkeseredésében maga Ady is gondolt arra, hogy a határ szélén botot vág, és soha többé nem tér vissza, de ő ezt nem tette meg, mert az ő számára érvényes volt a szent vonzási erő.

„Egy vers egy élet” mondhatjuk József Attilával. Ady költeménye magyarságlétünk, - tudatunk rendkívüli csodája. Hideg szelek süvitenek végig rónáinkon, rettenet-felhők terpeszkednek olykor hegyeinken, de ebben a versben is ott van a hazánk. Beköltözött oda, nem megtépázva, megcsúfolva, hanem emberi szép ragyogásában, és azt súgja, hogy nekünk szükségünk van rá. Nem ő tehet róla, ha nem tud mindig jó lenni hozzánk.

Tavaszi erdeinkben haladunk. Patak csobban. Virág sejlik. Mohos sziklák szíve évmilliókat őriz. Mi minden megváltozott már itt körülöttünk, de megmaradt a kő, valami kopott belőle, de lényege, mélye változatlan, legalábbis abban az időben az, amelyet mi itt végigéltünk, emberek.

Egyik legnagyobb kincsünket mutatja a kő. Ez a hazaszeretet.



Tusnády László

**Mire a levelek lehullottak,...
Madarász Imre: A Nagy Háború nagy
költője. Giuseppe Ungaretti az első
világháború nagy költője**

Hungarovox Kiadó, 2017 132 oldal 2375,- Ft
ISBN: 9786155562860

1. Szavak az ütegek terhe alatt

Mire a levelek lehullottak, egyre világosabb lett a vész. Az egyre sötétebb színekben mutatta meg végzetes és iszonyatos arcát. Rügyek, virágok újra fakadtak a fákon, de voltak, akik vissza sose tértek. „Babér csak harcmegzőn terem” – zúgta üvöltötte, kerepelte, zakatolta az elszánt, tébolyult gépezet, de a halottak nem szóltak vissza, csöndszakadéukból nem kiálthattak irgalomért, könyörületért – saját elveszett, mások fenyegetett életéért.

Nem szólhattak – a józan ész nevében főképpen nem. Jött a „hajfodrász, a tavasz”. Virágba borult Itália is, és a szóvirágok mérget leheltek a jövőre. Épp akkor, amikor már nyilvánvaló volt, hogy Vilmos császár hangzatos jóslata nem teljesedett be, tehát a háborús gépezet megállítására egyelőre nincs remény, kitört a vész Olaszországban is. Mindez épp abban az ünnepi időben történt, amikor Dante születésének hatszázötvenedik évfordulóját kellett volna méltóképpen megünnepelni.

1915. május 23. végzetes nap. Megdöbrentő, hogy akkor és ott, ahol mindez megtörtént, mily kevesen érezték ennek a súlyát, rettenetét. Ráadásul a józanodás is lassan következett be, vagy sohasem.

Madarász Imre Giuseppe Ungarettiről írt könyvében épp ennek a borzalmas eseménynek a legnagyobb költői visszhangját, legmélyebb emberi vallomását adja vissza. Huszonnyolc évvel ezelőtt jelentette meg fordításait a nagy olasz költő verseiből. Egy igen jelentős alkotó életében hatalmas ez az idő-ív, Madarász Imrében is az, de az ő esetében van, ami változatlan: a tisztaság, a lelkesedés az igazi értékekért, a töretlen hit a művészet gyógyító erejében.

Bizony kell ez a gyógyítás. Nem kevesebbről van szó, mint arról, hogy az emberiségnek rá kell döbennie arra, hogy a kannibalizmust nem folytathatja vég nélkül. Korunk irgalmatlan „állapot-egyenlete” győz meg arról, hogy ezzel a kérdéssel egyre komolyabban kell szembenézni. Épp ez a helyzet hozza magával az adott könyv időszerűségét.

„M’illumino /d’immenso.” – „Megvilágít / a végtelen.” (Reggel) A fény és a végtelen az, amit Giuseppe Ungaretti maga után hagyott - főképpen. Ehhez kapcsolódik az, ami térben és időben árnyalja, rendkívüli módon jelentőssé teszi ezeket a fogalmakat. Madarász Imre ennek az életműnek a lényegét emeli ki. Az egész olasz irodalmat

már sikeresen mutatta be harmincegy évesen. Azóta is hű ehhez a szerelméhez, küldetéséhez. Bármerre kalandozik az emberi szellem, művelődés területén, ide jut vissza: fényt tár elénk. Így születik meg vagy fokozódik a több fény igénye az emberben, ahogyan ezt kívánta, áhította a száznyolcvanöt évvel ezelőtt elhunyt Goethe. Madarász

Imre mindezt úgy teszi, hogy hűséges fia a magyar Glóbusznak. Épp a meg hasonlások közepette nagyszerű megmutatni a fényt hozó embereket.

Erre valóban, rendkívüli módon alkalmas az első világháború. A mélyre zuhanás – minden más korábbihoz képest – abban volt a legpokolibb. A halál eufóriája ekkor csapott a legmagasabbra Itáliában és sokfelé.

A világirodalom legrövidebb híres verse a végtelen fényt hirdeti, de nem a torkolati tüzeknek, a gyilkos fegyvereknek a pokoli csillagszóró-játékát. Január 26-án volt százéves ez a költői gyöngyszem. Helymegjelölése is van: Santa Maria La Longa. A Szűzanya neve fölöttébb visszásan hangzik itt, jó egy hónappal az egységes Olaszország második nagy háborús

karácsonya után.

A Vilmos császári jóslat hamisnak bizonyult. A falevel-sorsba belekristályosodtak, belekövültek a katonák, de ez a kristály, ez a kő sokukat a halállal jegyezte el. Ezt a sorsot örököltette meg a költő egyik nagyon híres költeményében. A helyet és időt itt is következetesen megjelölte: Bosco di Courton, 1918, július

Katonák

Úgy vagyunk
mint ősszel
a fákon
a levél

Mily természetes, és mennyire szép! Igaza van Madarász Imrének akkor is, amikor az elemzés nehézségeiről szólva, azok ellentmondásos jellegét emeli ki. „Fogadjuk be a művet úgy, ahogyan az belénk költözik!” – hirdetik sokan, tehát fölösleges az elemzés. A tanár viszont a tanítványai előtt áll, és küldetését akkor teljesíti, ha ezt az egyéni léleknyitást szolgálja.

Madarász Imre különféle fordításokat helyez egymás mellé. Csak a „leiterjakabos” példákat kerüli el. Az érintettség miatt nem rendez „verseny”-a hitelesség, az etalon, a végső és csakis egyedüli megoldás kapcsán. Tudja nagyon jól, hogy ebben a legnagyobbak sem értettek egyet. Babits Mihály szerint minden idegen sornak lehet végső – legtökéletesebb átültetése nyelvünkön. Tóth Árpád ezt nem fogadta el. Ő a fordítást is korjelenségnek tartotta.

Ilyen rövid szógyémántok esetében nem bonyolíthatom a kérdést. Ki az „Úgy vagyunk” megoldást olvassa, nem biztos, hogy meglátja benne a remeklést. Jó, ha először azon tűnődik, hogy elismert, tehetséges fordítók miért írták a fenti alak helyett, azt hogy „Úgy állnak” (állunk). Ezt is el lehet fogadni, hiszen ezt sugallja az olasz „Si sta” alak. A levélszóró évszakban a levelek zizegnek, „zörögnek”, remegnek, „vacognak”, esetleg susognak, ha beszél velük az bús őszi szél. Állnak? Persze! A katonák



képe ezt idézheti. Ám egy léthelyzetben van így, vagy épp ellenkezőleg: valamilyen szoborszerű beállításban. Egy folyamatos, de túl veszélyes állapotban a katona hasal, görnyed, fekszik a lövészárokban. A szoborszerű megállás nem a fő jellemzője.

A megoldás oly nyilvánvaló, hogy említeni is túlzás. Ugyanis egy-egy nyelvben több létige is lehet. Az olaszban az „essere” és a „stare” főnévi igenevek ebbe a rendbe illenek bele. „Sto a Roma” = „Rómában vagyok”, „come stai” = „hogyan vagy”; „sto a letto” = „fekszem” (az „állok az ágyban” nevetségessé lenne). Ebből is kiviláglik, hogy gyakorlatilag fel lehet cserélni a két létigét, de a nyelv kialakult állapota, gyakorlata olykor élesen elkülöníti egyiket a másiktól, és ezt egy másik nyelven nem mindig könnyű visszaadni, érzékeltetni. A „volnék” és „lennék” alak a nyelvünkben éppen azt mutatja meg, hogy a két létigénk nem minden módban és időben cserélődhet fel azonos szinten. Ráadásul más ige is kifejezheti a létezést vagy az ahhoz közel álló jelentést. Mily különös az „áll a bál” esete, mily szürke és kopott volna helyette a „bál van”.

A példákat lehetne folytatni, de csak oda akarok visszajutni, ahonnan elindultam. Ungaretti költői nyelve épp a tömörsége miatt ró más jellegű terhet a fordítóra. A szavak mélytudati állapotába kell leásni, és még ily gyakori, látszólag fölöttébb „elkoptatott” igéknek is különös súlyuk van. A megszokottnál sokkal nagyobb terhet hordoznak, épp a tömörség miatt.

1989-ben Madarász Imre Ungaretti-fordításokkal jelentkezett. Pici könyvvél - inkább „füzet”-nek nevezi. Valamilyen titok lappang ezekben az átültetéseken? Minden bizonnyal, hiszen egy rendkívüli teljesítményt felmutató magyar italianista művészi pályája indult el. Tudósként is benne él ez a művészi látás.

Az imént titokról beszéltem. Ez Ungaretti művészetének is az egyik kulcsszava. Ez a szó viszont kíváncsiságot ébreszthet bennünk. Még akkor is, ha úgy sejtjük, hogy teljesen kifürkészni nem tudjuk. Ám jó közeledni hozzá. Ezt teszem akkor, ha megemlítem azt a jól ismert tényt, hogy Madarász Imre diákkorában évekig élt Olaszországban. Nem véletlen, hogy nagyon korán jutott el mind a magyar, mind az olasz nyelv lelkéhez. Ezt érzem én Ungaretti-fordításaiban. Épp ezek a versek olyanok, hogy a pontos, az eredetihez nagyon közeli átültetés megszületéséhez az átlagosnál még nagyobb mértékben szükséges az, hogy a fordító mind a két nyelvnek a lelkét a lehető legélesebb szemmel lássa.

2. Örvénylések egy nagyon időszerű könyv körül

Madarász Imre legújabb könyvében történelmi tablót ár élénk. Ebben mutatja meg azt a költőt, aki a háború stigmáit a lelkében hordozta. Könnyen azt lehet mondani, hogy hallottunk már eleget több nagy háborúról. Lelkünk a békét sóvárogja. A szomorúság, a szenvedés letipor a rögre. Sursum corda! Emeljük fel szívünket! Ez a könyv is ezt mondja. Ezt emeli ki. Ennek a felemelkedésnek, szembenézésnek szinte kozmikus erejével mutatja meg az ember igazi arcát.

Hány és hányféleképpen tekint ránk ez az arc, ha Giuseppe Ungaretti verseit olvassuk. A könyv témájának megfelelően én itt most egy tekintetet ragadok ki. A háború poklába zuhant ifjú művész egyik költeményében ezt tárja élénk. Szerelemmel teli leveleket írt a

lövészárokban. Egész éjjel egy halott bajtársának az arca vicsorgott rá, s a költő úgy érezte, ennyire még sohasem volt közel az élethez.

Ennek a szinte képtelen, pokoli alászállásnak az útját járjuk végig, ha megidézzük az adott kort. Ott sajog az ember előtt a régi felismerés: a Risorgimento jelszavai az első világháborúban a visszajukra fordultak. Az egykori eszméiből megszületett a torz. Gabriele d’Annunzio a hadba lépés, majd a vérontás megszállott híve volt. Marinetti szívét (ha volt neki) a pusztítás látványa dobogtatta meg. A bűvárok rettegnek a mélységi mámortól. A harc megszállottai épp az ilyen természetes emberi félelmet alakították az újmódi kannibálok véres örömévé. Míg minket sorsunk, történelmi helyzetünk, szabadságjogaink nagy idejű megfoghatkozása sodort bele az első világháborúba, addig Olaszország hangadó, döntéshozói a túlbecsült nemzeti érdek, a furcsán és hamisan értelmezett hősiesség demagóggá tett jelszavaival százazrek ártatlan életét röpitették bele a halálszakadékba. A háború, mint nagy lehetőség tere - ennek képtelen látomása mozgatta a futuristák és a hozzájuk hasonló, hamisan lelkesedők megszállottságát. Raffaello Franchi és több más irodalmár önkéntes volt. Ezek híre egyre fakóbb, de a jelenség most azért érdekes, mert még jobban tudjuk csodálni Ungaretti emberi világát.

A baj már Rómában kezdődött: Garibaldi nevét sem említették, midőn majdnem másfél évezred után az Urbs újra egy nagy és szép ország élén kezdett tündökölni. De hogyan? Giovanni Verga megkeseredett, szerencsétlen hősei, az Amerikába tántorgók szinte végtelennek látszó csapata - tömege szólhatna erről. A Mazzini és Garibaldi által megálmodott haza álnagyság eszméje után futott. Ennek a rohanásnak több író hőse is volt. Giulio Bechi részt vett az eritreai harcokban (1897-1900), később a líbiai háborúban. Ezrede élén a San Michele hegyen sebesült meg: súlyos fejsérülése okozta halálát száz évvel ezelőtt.

A sort még lehetne folytatni. Könnyen beláthatnánk, hogy egy nemzet részéről a háború, mint végzetes teher (így adatott meg nekünk), vagy mint „választott megoldás” (ez volt az olaszok számára) – csak rosszra vezető, szakadékba taszító örület. Olyan jelenség, mely élesen elkülöníti az olasz és a magyar nép száz évvel ezelőtti állapotát, helyzetét. Oly meghasonlásnak lehetne ez az alapja, mely újra és újra olajat önthetne a gyűlölet tüzére. Ám a két nép évezredes barátsága nem szakadhatott meg. Az édesanyák rettegve itt és ott is imádkoztak fiaikért. Ezek közül sokan zuhantak a halálszakadékba, esetleg fagytak bele az Alpok gleccsereibe, és most a klímaváltozás hatására bukkan elő összeroncsolt testük. A sebek iszonyú marását, sajgását már nem érzik. Mi jelenhetett meg előttük utolsó pillanatukban. Sorsuk, sebük már nem fájt, de az értük patakzó könny utolsó tördőfészként hasíthatott beléjük...

Ezt a kort, ezt a tragédiát ismerhetjük meg Madarász Imre legújabb könyvéből. Történelmi idő: az emberi történelem legkegyetlenebb századának az első „nagy lépése”. Mondhatnám nyitánya, de azt már Eritrea fegyverropogása, Líbia harci zenéje felcsendítette.

Giuseppe Ungaretti első verseskötete 1916-ban jelent meg. Mindössze nyolcvan példányban látott napvilágot. „Porto Sepolto” – „Eltemetett Kikötő” – így indult művészi útján a huszonnyolc éves költő. A „kikötő” a megérkezésnek, a

révbe jutásnak az ősi képe. Lám, ezt temette el a háború! Huszonnyolcadik év! Rendkívül jelentős kor. Egy magyar orvos a későbbi nagy háborúban szovjet hadifogoly volt. Engedélyt kapott, hogy tanulmányozza halott társai testét. Kiderült, hogy az éhezést, a szenvedést a tizennyolc-húsz év körüliek bírták a legkevésbé. Testük olyan állapotba került, mintha végelgyengülésben haltak volna meg. Az egy évtizeddel idősebbek voltak a legellenállóbbak. Már nem kellett a táplálék a növekedésükre. Több esélyük volt a megmaradásra.

A kötet megjelenésekor Ungaretti is ebben az életkorban volt. A kikötőt viszont eltemette a kor. A szétmállott, elporlasztott házak a romok közé zuhant emberi testek immáron nyom és emlék nélkül tűntek el. De mégsem! Keresztek vannak a költő lelkében. Temetői keresztek! A magasság reményét elvesztett ember folyamatos delíriuma hozta ezt a démoni pusztítást. Benne nem életforrás csörgedez, csobog, hanem vérpatak árasztja iszonyatát. Mintha a katona síráson túli állapota lenne jelen a versben, mert nincs megkönnyebbülés. A magát széttépő ember iszonyatából már elveszett a könny, az megmarad az anyák számára.

Porto! Kikötő! Tasso főművének két vitéz szereplője megy az élvezetekben elmerült Rinaldo után. Ezt a két harcost nimfák akarják „eltéríteni”. „Ez a világ kikötője” – hirdetik, és a legnagyobb élvezetet ígérk...

A „bimbózó” huszadik század sok újat hirdető vívmányával egy nagyobb, a korábnál szebb minőséget vélt felfedezni. Innen hullott le, a mélybe. Sokak számára a lét, mint a gyönyör, a soha nem ismert örömök forrása egy fekete lyukká zsugorodott. Mi lett belőle? Eltemetett kikötő.

3. A világ útvesztőjében

Sokak számára az, de Ungaretti továbbhaladt útján, és „tüskekóróba” lépett. Legalábbis ezt „fedezték fel” irigyei, ellenségei nem kis ujjongással. Valahogy ezek is időtlének. Dohnányi Ernő amerikai létét hasonló „magánszorgalmú kutyák” akarták ellehetetleníteni. Ungaretti számára Mussolini egyetlen irodalmi előszava elegendő vétek volt ahhoz, hogy sose kapjon Nobel-díjat. Lám, a nemes szándékkal létrehozott fő irodalmi kitüntetés ilyenre válhatott politikai szélkakasok kezében. Madarász Imre részletesen foglalkozik ezzel a kérdéssel. Leszögezi, hogy a költőnek semmi haszna sem származott a fenti esetből, ismerettségéből, de kára annál nagyobb. Továbbhaladt pályáján folyamatosan, és ez volt a lényeges. Az eltévelyedők nem zavarták meg azt a csendet, amely lelkében már a Nagy Háborúban kialakult, megszületett. Madarász Imre nagyon meggyőzően fejti ki, hogy külön értelme, a műhöz tartozó jelentése van annak, hogy Ungaretti dátumot és helymegjelölést közöl a versei kapcsán. A „Reggel” fény és végtelen csodája ezzel kap más és még határozottabb árnyalatot. A fény és a végtelen szerelmese nem érheti be talmi ragyogással, bármilyen ígérettel. Fordítását így vezeti be Madarász Imre: „A naivitás és a kiábrándult tisztánlátás ellentéte uralja a 'Teher' (Peso) strófáit:”

Az a parasztfiú
Szent Antal-képében
bíz

és könnyű szívvel megy a csatába

De egészen egyedüli és egészen meztelen
illúziók nélkül
viszem vásárra bőrömet én

Mariano, 1916. június 29.

Nincs öröme a harcban? Hogy is lehetne! Hiszen önmagát már sohasem tagadhatja meg. A pokolról jót ő már sohasem fog mondani. Nem is mondott. Ezt nem vették tudomásul ellenfelei. Pedig versek gyöngyfüzérei győzhették volna meg őket:

Kárhozat

Bezárva halandó dolgok közé
(A csillagos ég is megszűnik egyszer)
Miért áhítom Istent?

A halál nagy aratásában felvillant Ungaretti előtt a csillagok halálának a ténye. Az, amit a mai tudósok – illetékesek úgy hirdetnek, hogy négymilliárd év múlva a nap is meghal. Ez az ítélet, meglehetősen távoli sors, nem olt ki benne egy kérdést: miért áhítja az Istent? Madarász Imre árnyaltan tárja elénk, hogy ez az érzés akár egy ateista emberben is felvetődhet. Egy olasz közmondás szerint „tengerre kell annak menni, aki nem tud imádkozni.” A háború, a harctér, az ottani jelenlét is ugyanezt váltja ki. Ám az is tény, hogy „tengerész-esküvés” továbbáll a viharral.” Van, amikor az ember nem tud imádkozni. A hit szinte képtelenség. De ha megmarad tisztának, hű marad a magával hozott fényhez, akkor megtörténhet az, amit Dante vallott: a rejtett vágyat, kívánságot a Szűzanya – közbenjárásával - kérés nélkül is teljesítheti. Ilyen lehetett a hit Ungarettiben a nagy világégés idején, és ki tudja még hány válságos helyzetben. A háború idején a Semmi delíriuma vette körül. Tudta, hogy nincs miben hinnie, de a sajgó kérdés mégis a lelkében izzott, égett. Miért higgyen? Miért? Mert így szülte az édesanyja. Szoborszerűen így fohászkodott érte a földön, és ezt cselekszi folytonosan túl az életen és a halálon. Mindenén túl: az örökkévalóságban. Mi lehetett Ungaretti lelkének a mélyén? Ő ezt így összegezte „Az anya” című versében, s így mondom el szavaimmal:

Amikor végsőt ver a szívem, akkor
az árnyak fala hirtelen leomlik,
Anyám, hogy engem elvezess az Úrhoz,
kezedet nyújtod, mint a volt időben.

Térdelsz majd rendületlen
az Örökkévaló előtt – szoborként,
mint láttalak korábban,
mikor a földön éltél.

Öreg karodat széttárod remegve,
miként elszenderültél.
„Ím, itt vagyok, Uram” – szölsz.

Csak akkor, hogyha ő már megbocsátott,
ébred a vágyad, hogy reám tekintsél.

Eszedbe jut majd, hogy mennyire vártál,
s egy sóhaj hirtelen szemedbe rebben.

Giuseppe Ungaretti művészete úgy modern, hogy az összhangteremtésnek útját járta végig a költészetében: tehetségével elérte azt, hogy eljutott a csillagokhoz - meghasonlott korunk útvesztőjéből.

4. Sors és keselyűk

Madarász Imre legújabb könyve évfordulókhoz visz közel. Emberi értékekhez, egy nagy költőhöz, Giuseppe Ungarettihez. Olyan örvénylést kelt az ember lelkében, hogy a bayreuth-i nemes tanács is elveszti hatalmát. Nem szabad együtt énekelni? Wagneri operát, persze, hogy nem, de mindazt, amit a Nagy Háború kapcsán ez a könyv felidéz, egy kórus szólamaivá lehet tenni. Mindez visszhang. Erre pedig épp szükség van.

Évfordulók! Százötven éves Kossuth Lajos kasszandrai jóslata. Száz évvel ezelőtt tetőpontján tombolt a Nagy Háború. Jókai Mór a „Fekete gyémántok”-ban már megmutatta a tőke mindent elsőprő erejét. Akkor még jobbra szürke eminenciásai voltak. Ma már az apokalipszis lovasai nyíltan a színre lépnek. A politikai élet sok helyütt árnyaszínházzá vált. Döntések vannak, csak épp az ember hiányzik belőlük. Megjelenik helyette a Sátán? Ettől fogva ez lenne az emberi sors?

A harcterek fölött keselyűk vonultak. Most már megjelennek ott is, ahol fegyverek még nem ropognak. Emberszabású halálmadarak pénzt szórnak szerteszét. Tudják, kik söpörnek majd belőle maguknak erőszakjogot, sugallt igazságot.

Arzenálok mélyén szunnyad a halál. „Létet” kíván. Hogy nem tud kiszabadulni az ember ebből az örvénylésből? Nehezen. Könnyen áldozata lehet a tudatmódosításnak, kezelésnek úgy, hogy észre sem veszi. Roger Martin de Gard a Nagy Háború előtti napok eseményeit örökítette meg felejthetetlen módon. Sokan biztosra vették, hogy amint fegyvert kapnak a tömegek, a háború kirobbantói ellen fordulnak. A testvért ne a testvér ölje! Az igazi kórokozóra kell lesújtani. Pár nap elég volt a propaganda-gepezetnek arra, hogy a háború mérgét a szívekbe juttassa: megszállott tömegek nagy „meggyőződéssel” indultak a végzetes harcba.

Ungaretti Párizsban Apollinaire-rel, Picassóval kötött barátságot. 1914-ben Alexandriába akart visszatérni. Versiliában tört rá a Nagy Háború ténye. Három évvel később erre úgy emlékezett, hogy ő is elvesztette látását:

Messze

Messze messze
mint egy vakot
kézenfogva vittek el

Madarász Imre részt vesz abban a nemes és felemelő munkában, amelynek az a lényege, hogy végre összegezzük mindazt, amit tudnunk kell, meg kell látnunk a száz évvel ezelőtti események kapcsán. Itt most nem csupán az „átlagos műveltség” elmélyítéséről van szó. Pedig az is szükséges a látványos „agyvakítás” korában. Nehéz kimondani, de beszélni kell róla: az emberiség életéről van szó. Az a sötétség, amely az első világháborúval ereszkedett le az emberiségre, valamelyest megmaradt folyamatosan. Ha nem lenne képzavar, azt mondanám, hogy csak színét változtatja. Pedig azt teszi.

Magára öltheti immáron a szivárvány színeit. A lényeg marad.

„Istennél semmi se lehetetlen” – evangéliumi ige ellentétével kell szembenéznünk: a Gonosznál semmi se lehetetlen. Ilyen alapon kell belátnunk azt, hogy mindaz, amit Ungaretti költészetével megmutatott, nem csupán egy adott irányzat (a hermetizmus), nem csupán egy adott kor művészete, hanem olyan stigma, olyan égő és égető seb, amely egyre inkább gyógyításért, gyógyulásért kiált.

Madarász Imre azt is összegezi, hogy a két nagy világégés meg a többi meghasonlós folyamat nagyon is egységes: „Pandora szelencéjéből szabadult ki minden későbbi borzalom.” Ungaretti „az Isten nélküli világ ember teremtette poklá”-ban látta meg a Semmibe taszított, dobott ember végtelen kiszolgáltatottságát. Számára a közös sorsot viselők, vele együtt szenvedők nem Bajtársak, hanem Testvérek. Ez az a magasabb minőség, amelyet a meghasonlás, a leépülés ellenében kell felmutatni.

A gyűlöletkeltés szózuhatagában egyre inkább elveszett az ember. Giuseppe Ungaretti szükséztudásával is tagadja ezt. Madarász Imre az általános, a megszokott pacifizmustól is megkülönbözteti ezt a művészi világot. Hiszen ebben a katonák sorsát a legemberibb módon mutatja meg a költő. Lelkében temetői keresztek jelennek meg úgy, hogy azonosul velük, az alattuk pihenők léthelyzetével. Megéli a kárhozatot, de vakként – ártatlan, tehetetlen gyermekként, hiszen kézen fogva vitték ebbe az ember alkotta pokolba.

Így válik „gyökössé” a szó - Ady kifejezésével élve. Madarász Imre Alfierire hivatkozik, egyik vezérlő csillagára. A „ráspoly”-t említi. Az írás csiszolására, tökéletesítésére kellett ez az eszköz – képletesen. Petrarca volt Ungaretti egyik ihletője, a lehető legjobb értelemben. Nem azt ismételte, amit a nagy előd már elmondott, hanem az lebegett előtte, amit Petrarca megénekelte ebben, a korábban elképzelhetetlen állapotban, helyzetben. Dante poklában nincsenek gyermekek, ártatlan fiatalok sem. Ez az újmódi vesztőhely talán bármilyen megtizedelésnél is borzalmasabb volt, mert több áldozatot követelt, és hosszú éveken át kellett várni a „végkifejletre”.

A kor ifjai a legkegyetlenebb beavatáson estek át. Csoda, ha később, józan ésszel be tudtak kapcsolódni az élet természetes menetébe. A halálba hullott testvérek sebei átizzottak a mindennapok akár csendes menetén is. Clemente Rebora sorsa és költészete is bizonyítja ezt...

Torinóban egy tolmácsolás szünetében Tasso rímeit említettem történész, régész vendéglátónknak. Ezek egy része oly mély világot tárnak elénk, hogy szinte sugallják: „Rímbe az igazság”. Így említettem, szinte véletlenül a következő szavakat: „amico, intrico, nemico”. (Van a barát, jön a cselszövő, fondorlatos lény, és ellenség lesz a barátból.) Semmi ide illő értelmezést nem mondtam, mert rögtön elhangzott a következő: „Ezek voltunk mi 1915-ben” – állította önmagukról a nagyon okos torinói vendéglátónk. Ez a szemlélet valamelyest vigasz is lehet, mert a nagy kizökkenés tagadását látom benne.

1914 júliusában rákos sejt került az emberiség testébe. A klímaváltozás ezekre az „össejtekre” veti most a fényt: az olvadó gleccserekből a száz évvel ezelőtti ártatlan áldozatok tekintenek ránk. Ez már a daganat áttételét jelzi?

Reméljük, hogy nem. De mindennél határozottabban hirdetik: minden életellenes erővel szemben fel kell lépnie egy nagyobb erőnek. Ez az élet megmaradásának a törvénye.

Ebben segít minket Ungaretti költészete. Benne a rossz fordult jóra, ahogyan Madarász Imre leszögezi: „Nem annyira a költő lett tehát katona, inkább a katona lett költő.” A legnemesebb küldetés az, ha az ember az abszolút pusztítással szemben az abszolút alkotást tudja felmutatni. Így lett a nagy világégés „ösrobbanás” egy igen nagy költészet számára. Ez a „világos csoda” adjon erőt mindnyájunknak ember voltunk megőrzésében!

Giuseppe Ungaretti hamar meglátta a háború lényegét és értelmetlenségét. Így lett ő a sötétség rabszolgája helyett a fény szabad rajongója. A szavak fegyverekként tobzódtak az emberi értékek alkonyán, de ő hajnali énekes lett. Ragyogó fénypázmák jellemzik látását, szökőkútszerűen jelennek meg sugarak, gyöngyfüzéreként hullanak a földre.

A több fény, a mély emberi érzés, a hit sóvárgása, a tisztaság áhítata hozta magával azt, hogy igazi ember lehetett a végtelen nagy embertelenségben.

Madarász Imre remekül összegezi Ungaretti költővé érlelődésének, nagy és igen tanulságos művészi megvalósulásának legjellemzőbb, legfontosabb korszakát.

5. A több fény helyett

A fentieket tiszta szívvel, rendületlenül hirdeti az ember. Ám csalódnia kell, ha mindennek a hiányát kell meglátnia vakként félrevezetett világunkban. Ismétlődéses tánc lett a mi életünk. Oda kell folyton-folyvást visszatérnünk, ahonnan elindultunk. A mindenkor emberi létrepesés helyett jött a maghasonlás. A több fény helyett eltévelyedés következett. A józan ésszel nehezen követhető történelmi folyamatok nem olyan egyszerűek, mint ma. Hiszen immáron világos, hogy Európa meg hasonlóságát jóval korábbra időzítette. Mi voltunk a villámhárítók. Ezért megkaptuk a magunkét...

„Hajótörtek öröme” címmel jelentette meg Madarász Imre Ungaretti verseiből készített fordításait. Hét évvel később, harmincnégy évesen szerkesztette, adta közre „Az olasz irodalom antológiá”-ját, s ebben a nagy olasz költő is méltóképpen szerepel. Most ötvenöt éves, és rendkívüli életművet mondhat magáénak. Az említett antológia megjelenésének az évében két könyve látott napvilágot. Az „Olasz váteszek. Alfieri, Manzoni, Mazzini” és a „Kalandozások az olasz Parnasszuson.

Ha az olasz váteszek álma megvalósulhatott volna, akkor a későbbieknek – az utódoknak a sorsa nem pokolra zuhanás lett volna, hanem boldog kalandozás egy szabad, magasabb minőségi lét különböző területén.

Számomra Madarász Imre munkássága rendkívül szép művészi és tudományos rendet alkot. Épp ezért említem meg azt, hogy a harmincnégy és az ötvenöt a Fibonacci sorozathoz tartozik. A hét és a huszonhét dantei szám. Mindez a véletlen játéka? Lehet. Az is ebbe a rendbe illik bele, mintha valamilyen ördögi „kabalisztika” jegyében összeadták volna az 1914 számjegyeit, s tizenötöt kapván azt hirdették: nem elég még a szenvedésből, jöhet a ráadás: 1915. Olaszország hadba lépése. (Az előző évezred ezer évéből csupán tíz ilyen évszám van.)

Minden, ami utána következett valami örült folyamatnak a része. Nagy mélységet mutat meg ez a mostani eltévelyedés, de adott témám nem teszi lehetővé, hogy ebbe akárcsak betekintsek. Annak mégiscsak van valami igaz és mély üzenete, hogy az olasz önmeglátás legnagyobb művészi összegezését olyan olasz költő teremtette meg, aki nevében is a mi népünk nevét hordozta. „Több fény helyett” – hirdeti a cím, és joggal kérdezheti bárki, hová akarok eljutni ezen az úton. A válaszom egyszerű és nehéz: az emberhez. A felvilágosodás tényeit nem tagadjuk akkor, ha jól ismert dolgokat mondunk el. A túlzott fény jócskán zavarhatta a hétköznapi emberét, mert az nem csupán észlelő volt, hanem az, aminek született: esendő ember. A szívről, az érzelemtől nem akart lemondani, és lám, csodálatos ötvözet született: a fény mellett nem az árnyék, hanem annak kiegészítője, a tündöklés mellett megjelent az érző, esendő lény: a mi fajunk. Ekkor derült ki, hogy a pusztaság és a sátán világa is lehet, olyan eszme, amelybe fájva, gyötörődve belegörnyed az ember, csak épp a saját lényege vész el: a szeretet.

Idővel esendő lett az ész. Kórosan tört elő a minden szenvedély. Olaszországban ez legerősebben Gabriele D’Annunzio hangján üvöltött. A saját „példamutató, önfeláldozó tette” sem tagadhatja azt, hogy ő lett a lelkiismeret nélküli ember egyik megszállott képviselője, megtestesítője. Több százezer ártatlan ember pusztulásának a folyamatát ő indította el (társaival együtt), amelyben bármilyen eszme képes legyőzni a józan észt, és főképpen magát az embert. Ezt emeli ki Madarász Imre, mikor egybeveti Ungarettit ezzel a szintén tehetséges hírességgel. A helyzeten az semmit sem változtat, hogy a nagy szónoki irodalmi múlt hogyan kapcsolta D’Annunziót Mussolinihez, vagy távolította el tőle, akár vetélytársi alapon. Az elfordulás kulcsfigurája Hitler volt, D’Annunzio tartott a „mázolótól”, a bohóctól, de ekkor már minden késő volt.

A huszadik század nagy tragédiája az, hogy észellenes erők úgy győztek, hogy közben a gyűlöletnek a pokoli kohóját izzították, és képtelenek voltak gondolataikat egyeztetni a nagy és józan elődökével. Pandora szelencéjéből valóban kiszállt minden borzalom, és ma már nehéz megmondani, hogy mivel parancsolhatjuk vissza: az ész józan, életet szolgáló axiómaival vagy a szívből áradó szférák zenéjével. Csak egyet tehetünk: az értelem fénye és a szív legigazabb hevületével kiáltunk, könyörgünk harmóniát.

Ennek az összhangteremtésnek a reményteli útján járunk, ha továbbhaladunk ennek a még nyomdafestéket árasztó könyvnek a tanulmányozásával.



Giuseppe Ungaretti nel 1968

Gizella Németh Papo – Adriano Papo
OZORAI PIPO
A GYŐZELMES TÖRÖKVERŐ ÉS A
RENEZSÁNSZ ELŐFUTÁRA

Előszó: Amadeo Di Francesco
 Az előszó fordítója: Jakab Szilvia
 A kötet fordítója: Sárossy Péter



1.



2.

1. Nemzetközi Magyarstudományi Társaság Budapest 2017
2. Olasz kiadás: Edizione della Laguna 2006, € 20,00
199 old. pp. 222

Az elmúlt évben megjelent magyarul a Papo olasz-magyar házaspár ezen kötete, akiknek kutatási témaköre legfőképp az olasz-magyar történelmi kapcsolatokra terjed ki, különös hivatkozással a késő-közép és az újkorra.

Filippo Scolari (azaz Pippo Spano, alias Ozorai Pipo) a tizenötödik század magyar történelmének kiemelkedő személyisége volt. Ennek ellenére rá vonatkozó adatok a magyar mitográfiában ritkán fordulnak elő. Feltételezhető, hogy ez a tény Zsigmond korának jellemzőire vezethető vissza, amely a fényűző, ugyanakkor vészterhes Anjou kor és a rövid, de mégsem efemer, mert halhatatlan Hunyadi-kor nyomása alatt áll. Ez az előzetes megállapítás nem indokolja azonban, hogy ez a kevés, ugyanakkor jelentős irodalmi termés feledésbe merüljön, melyben határozottan diadalmaskodik az olasz és magyar kultúra szimbiózisa, emberek és eszmék olyan összefonódása, mely kapcsolatba hozza elsősorban Firenzét és Budát.

„Azon nevek között, amelyek a dicsőség fényével ragyogtak Firenzében, az egyik legkiemelkedőbb Filippo Scolari, avagy az ozorai Pippo Spano neve”, így méltatja Ozorai Pípót a 20. század első felében Florio Banfi (azaz Holik Barnabás), hősünk munkásságának egyik elkötelezett kutatója.

Az Itáliából származó Filippo Scolari (azaz Pippo Spano, vagy Ozorai Pipo) mind a magyar, mind az európai történelem szempontjából jelentős és döntő társadalompolitikai változásokat hozó korban élt. Legjelentősebb tettei a magyar királysághoz kapcsolódnak, ahol — elnyerve Luxemburgi Zsigmond jóindulatát és bizalmát —, jelentős szerepet játszott a történelmi és politikai események alakulásában. Mégis történetírásunkban háttérben maradt, és jelenleg is kevésbé ismert mind Magyarországon, mind Olaszországban. E kötet ezen fontos személyiséget szeretné az őt megillető helyre állítani.

Filippo Scolari (Pippo Spano) fu personaggio di rilievo nella storia ungherese del primo Quattrocento. Ciò nonostante, la sua presenza nella mitografia letteraria ungherese è scarsa, relegata com'essa è nel limbo della letteratura specialistica: è lecito supporre che ciò sia dovuto alla sua appartenenza all'epoca di Sigismondo, che è un'età schiacciata tra i fasti e i nefasti del periodo angioino e lo splendore breve ma non effimero, perché imperituro, che il bacino carpatodanubiano conobbe con i due Hunyadi.

Questa preliminare osservazione non consente tuttavia di passare sotto silenzio una produzione letteraria discreta ma incisiva, modesta ma non dimessa, soffusa ma persuasiva, in cui trionfò definitivamente la simbiosi culturale d'Italia e d'Ungheria, il fitto intrecciarsi di uomini e di idee che avvicinarono in Dintorni Firenze e Buda.

"Fra i nomi che rifulsero a Firenze son la luce della gloria, uno dei più cospicui è quello di Filippo Scolari, soprannominato Pippo Spano di Ozora". Filippo Scolari, *alias* Pippo Spano, *alias* Ozorai Pipo, non fa parte di quei grandi personaggi della storia dell'Ungheria che sono stati circondati da un'aura di gloria eterna; anzi, è addirittura rimasto nella mediocrità ed è tuttora poco conosciuto sia in Ungheria che in Italia, pur avendo avuto un peso considerevole nelle vicende storiche e politiche del regno magiaro in virtù del suo rapporto di collaborazione col re Sigismondo di Lussemburgo, di cui s'era guadagnato la benevolenza e la fiducia.

Filippo Scolari visse in un periodo di grande transizione e di trasformazioni sociopolitiche decisive sia per la storia magiara che per quella europea.

Questo volume ha lo scopo di collocare quest'importante personaggio al suo posto spettante nella storia.



Üzen a történelem

1956

október 23

Rímek, emlékek egy hőskorról

Magyar Vidék Országos 56-os Szervezet Országos Központja
 Veszprém, 2018 404 old.

Megjelent az 1956-os Forradalom és Szabadságharc 61. évfordulójára

A szerzők mindegyike tapasztalta saját, vagy szülei és nagyszülei szenvedésén keresztül, hogy mit jelentett számukra 1945 után a rabság, a kifosztottság, a megaláztatás. A kommunizmus hétköznapi embertelensége, a börtön magánya, a beszolgáltatás jelszavával kifosztott magyar parasztság nélkülözése épp úgy megjelenik a sorokban, mint a magyar szabadságvágy...

A mögöttünk hagyott XX. században a magyarság több alkalommal is fegyvert fogott a Hazánkra rontó kommunizmus ellen... E véres küzdelmek hőseinek, mártírjainak és áldozatainak is emléket állítanak ezen alkotások, ahogy a magyar történelem számos eseményének és hősének is.

Felvillannak költői képek az elmúlt 27 évből, az 1990

223

utáni kusza világból is, melynek zavarosában nagyszerűen megtalálták helyüket a kommunista diktatúra egykori

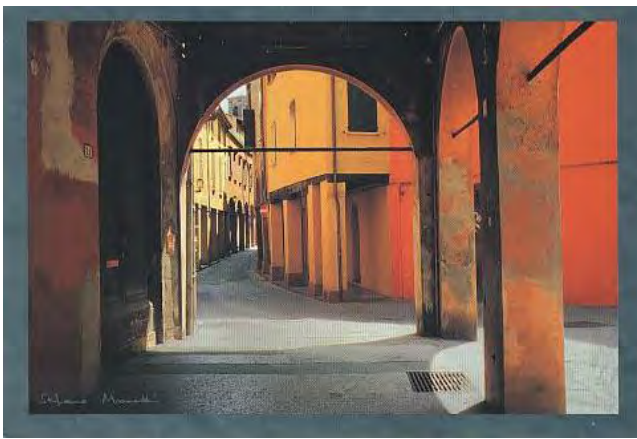
birtokosai, bűnösei és kiszolgálói is... (Részlet az *Előszóból.*)

POSTALÁDA – BUCA POSTALE



Beérkezett levelek – Lettere pervenute





greco orientale e serbo, latino 'Volcae'...), summa summarum ecco la risposta:

è una parola di prestito (intorno a 1138 e dopo 1372) croato-serbo-sloveno... 'Vlah', plurale 'Vlasi' e il termine "olasz" si è formato con la trasformazione dell'iniziale 'v' in 'o' e coll'omissione della 'i' finale della versione plurale: vlasi >> olasz (sz= s italiana). Perciò Italia in ungherese Olaszország (Paese italiano cioè Paese degli Italiani traducendo letteralmente: Italianopaese [ország=paese]). Analogamente: Ungheria = Magyarország, Germania = Németország, Polonia, Russia= Lengyelország, Oroszország, ecc....)

A presto e buonanotte!
Melinda

Dr. Umberto Pasqui – Oli Olasz 03 gennaio 2018 01:21

E ancora ciao,
interessante, anche se resta il fatto che sembra strano legare il nome Italia a qualcosa che assomiglia al Valhalla, la sala dei morti in battaglia della mitologia norrena. Oppure nemmeno così strano. Anche nel greco antico erano chiari i segni della "caduta del digamma" (cioè la lettera V, inesistente nel greco classico ma presente in quello arcaico), fenomeno che viene compensato, in genere, con un'aspirazione. Così com'è avvenuto in *(V)Ol* per l'ungherese.

Interessante è che per gli antichi Achei, l'Italia (che più o meno corrispondeva alla Calabria) era *Uitulia*, la terra dei Vituli, quindi la terra dei tori; mentre il nome *Italia* si attesta nel V secolo a.C. in riferimento a un mitico Italo, re degli Enotri vissuto sedici generazioni prima della guerra di Troia: avrebbe governato un territorio che andava dalla Calabria alla Toscana. In quel tempo l'Italia era identificata pertanto anche come *Enotria* (in greco: *Oinotria*, con riferimento all'*oinos*, cioè il vino). Pure qui è evidente la caduta del digamma (*Oinos* fu *Vòinos*). Sempre per i greci antichi, la Penisola era chiamata *Esperia* (terra del tramonto, con altro digamma caduto: *Vesperia*), oppure *Ausonia* (terra che cresce, con analogo mitico re Ausone).

Mi convince meno il *Volcae* dei latini (che darebbe il nome a una popolazione celta - i Volci - che con l'Italia non ha molto a che fare). Più che con i Volci, però, potrebbe essere suggestivo trovare un'assonanza con i Volsci (in greco: *Uolschoi*, in latino: *Volsci*), un antico popolo italico che viveva per lo più nel Lazio meridionale, cioè nella Ciociaria. Quindi, per i Magiari, l'Italia potrebbe essere la terra dei Volsci, praticamente Frosinone. Ma i tempi non coincidono, in quanto si tratta di genti assorbite dai Latini nel III secolo a.C.

La radice *Vols-* / *Vels-* ricorre anche in molti toponimi Etruschi che poi in italiano sono resi con Volterra, Vetulonia, Vulci, monti Volsini, ma anche Bolsena e... Bologna (*Velsna* / *Felsina*). Considera che l'etrusco non sembra essere una lingua indeuropea, quindi potrebbe avere una qualche parentela perfino con la tua madrelingua.

Ancora curioso, benché più sbiadita, sarebbe l'affinità con un altro antico popolo italico, gli Osci. Il cui nome par trarre origine dalla radice *Ops* (risorsa, lavoro) che in

225

Gianmarco Dosselli FB 21 novembre 2017

«Signora Melinda, lei è ufficialmente "nonna", un sostantivo non inerente alla vecchiaia, ma al ruolo che saprà offrire con affetto e devozione la crescita della nipotina. So quanto lei è impegnata (basta leggere gli epistolari tra lei e il dottor Daniele), ma da adesso avrà un impegno supplementare, ma soddisfacente: dedicare spazio affettuoso con la nipotina. È il caso di dire che da ora una piccola luce è entrata nella vita dei Bonani, e pian piano rifulgerà come il sole. Benvenuta Sofia, e con il suo profumo di gaiezza e i suoi colori esprimerà a voi tutti gioia e affetto.»

Patrizia Trasarti 23 ottobre 2017

«Carissima Prof. Melinda Tamás-Tarr il nuovo fascicolo dell'Osservatorio Letterario mi ha conquistata completamente, ho apprezzato ogni argomento, mi è piaciuta ogni pagina, me ne sono innamorata. Ogni volta che mi arriva la sua rivista mi dedico ad essa totalmente ed è come se mi rispecchiassi in un mondo fatto su misura per me è che fino a questo momento mi era mancato. [...] La sua corrispondenza [...] mi è piaciuta davvero [...] . Anna Jókai aveva la stoffa della vera scrittrice. "A Sofia in arrivo" è molto commovente, complimenti. [...]»

Introduzione alla successiva missiva (Breve risposta di Bttm del 01 gennaio 2018 22:53)

Ciao!

Alla questione di «perché mai in Ungheria "italiano" si dice "Olasz"? Che origini ha questo termine? Capisco la preziosa originalità della lingua magiara, ma non riesco a capire come mai "Italia" e "italiano" suonino così diversi...»

Semplificando la questione, perché si può scavare ancora in là (dato che le parole slave invece hanno origini germanici 'walah, walh' e così via tra le lingue slave,

italiano ritroviamo in termini come opificio, opera... Quindi gli Osci - stanziati tra Calabria, Lucania, Puglia e Campania - sarebbero quelli definibili "popolo dei lavoratori" cosa che pare richiamare la Costituzione italiana.

Poi ho letto come si leggono le altre nazioni in ungherese quindi temo che sia una battaglia dura capirci qualcosa. Per fortuna le lingue sono così diverse: per questo mi disgusta l'omologazione e l'abuso dell'inglese (nonché l'incomprensibile suo insegnamento fin dai primi anni di vita, manco fossimo una colonia o nel Commonwealth), che ogni cosa appiana e rende tutto uniforme e globalizzato, in nome esclusivamente del denaro e del successo economico.

Si è fatto tardi, buonanotte,
Umberto

Dr. Madarász Imre - Kisunoka 03 gennaio 2017 07:27
Kedves Melinda!

Igazán bájos, kedves ajándékot kaptam Öntől: gyönyörű Kisunokája fényképét karácsonyi levelezőlapon. Hát még Melinda milyen szép karácsonyi ajándékkal büszkélkedhet! Nem is beszélve a boldog Szülőkről! Kívánok Mindannyiuknak sok boldogságot az új évre és a továbbiakra. A tündér Kislánynak pedig még azt is, hogy legyen majdan olyan könyveket és irodalmat, kultúrát szerető, aktív és kreatív ember, mint Nagymamája!

Imre

Messaggi SMS di Patrizia Trasarti 20.12.2017 12:27 – Ho letto Magdolna, è stato molto illuminante. Sulla sua vita su tante cose ci sto ancora pensando. Buona giornata! **12:30** – Comunque anche se sono racconti dolorosi, sono sempre originali con buone idee ben fatti.

28.12.2017 13:55 – Ho finito adesso di leggere *Altro non faccio...* Bellissimo libro, sento che mi ha arricchito tanto. Con sorpresa finale: Tolnai Bíró Ábel è suo padre. Mi dispiace averlo finito, anche di non aver fatto più spesso letture di questo tenore, ma non so se di antologie così belle ce ne siano tante in giro... Per un miracolo ne ho un'altra, la inizio tra pochi minuti. Buona giornata e auguri di buon anno! **15:58** – Anche l'altra sicuramente avrà lo stesso giudizio, mi sono messa a leggere prima i suoi editoriali. Quanta strada che ha fatto! **16:04** – Ma *Altro non faccio...* mi resterà nel cuore, penso che sia perfetto, ho letto cose meravigliose. **16:10** – Grazie a lei per tutto quello che ha fatto e che continua a fare. Scusi se le faccio perdere tempo. Sicuramente il Dio la sosterrà, se lo merita. **29.12.2017 12:03** – Io sto con gli Etruschi.

01.01.2018 00:20 – Buon anno Prof. Melinda Tamás-Tarr, anche alla famiglia tante belle cose!

03.01.2018 17:43 – Grazie del messaggio. Ho appena letto questa bella frase: "la vita umana è breve, il declino è inevitabile, la poesia invece resta eterna". Sono a metà libro. La lettera non è ancora arrivata. **22:57** – Grazie dell'esclusiva, Sofia ha portato tanta gioia a tutti. Sono contenta che state tutti bene. Ho letto la sua esperienza del terremoto, tutti i suoi editoriali, praticamente la storia della sua vita. Mi sono piaciute tante cose. Montale è uno dei miei poeti preferiti, mi ha fatto tanto piacere trovare

delle pagine che ne parlano. Mi è anche venuta la voglia di rileggerlo. Buonanotte!

04.01.2018 21:55 – ...oggi sono rimasta male perché sono passati 3 postini (!) e non c'era la sua lettera. **22:11** – La nipotina è dolcissima, che bella foto, fa proprio tenerezza. **22:13** – La lettera mi arriverà ma è che fanno male le cose, era meglio quando c'era un postino solo tutti i giorni. **05.01.2018 11:37** – Sì, quando arriverà la lettera la gioia sarà più grande. Aspettare una sua lettera è una gran bella cosa, per me buona giornata. **13:54** – Arrivata la lettera, la leggo subito. **14:24** – Mi sono sbagliata, ho scritto regole grammaticali invece di generi grammaticali. **14:29** – Ho letto Judit Józsa ma anche lì non avevo capito la differenza. **14:35** – Alcune cose le ho studiate già, ai verbi non sono ancora arrivata. Da lunedì ricomincio con l'ungherese, me lo sono ripromesso. **14:38** – Le vocali alte e basse ormai le so, almeno quelle sì, i prefissi verbali no. **14:40** – Grazie per la parte dedicata a Sofia, è molto bella. **14:43** – I tempi per la mia risposta saranno un po' lunghi. Le parlerò di libri come faceva Sándor Márai nella sua corrispondenza con Zsuzsa Szőnyi. **16:13** – Anche nel saggio di Giuseppe Dimola ho letto molte cose sulla lingua ungherese ma poi quando ha scritto un libro sui proverbi italiani ungheresi anche lui ha fatto diversi errori. **06.01.2018 12:11** – Le faccio gli auguri di una buona Epifania anche se in Ungheria questa festa non esiste e mia madre non la ama molto. Io il mio regalo l'ho appena trovato sfogliando la sua antologia ho trovato Selma Lagerlöf. Questa autrice è stata molto importante, per me veramente una bella sorpresa. Tanti auguri anche alla famiglia. **13:08** – Grazie [delle informazioni sull'Epifania], mia madre non lo sapeva, non torna in Ungheria da tanto.

07.01.2018 16:30 – Peccato che non ho mai letto niente di Vittorio Alfieri a parte quello che ha pubblicato sull'Osservatorio. **22:41** – Tanti complimenti alla mamma della bimba, perché ha fatto un capolavoro, io la trovo adorabile. **22:47** – Ieri ho fatto le palacsinta, adesso dieta per un po'.

10.01.2018 23:34 – ...Ho finito *Rassegna solenne*. Non ho saltato nemmeno una pagina, me lo sono gustato fino in fondo. **23:40** – Ora tocca al libro di fiabe, ci sono delle belle illustrazioni, mi è piaciuto subito.

11.01.2018 00:32 – ...sono curiosa di leggere anche quello. Sono molto felice che Sofia sta meglio. Buonanotte.

13.01.2018 12:12 – [...] Ho iniziato *Le straordinarie avventure di Sandy*. Le fiabe mi sono piaciute molto.

